

Rivista del Centro Educazione
alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma,
con sede a Brescia

APRILE 2002

Spedizione in A.P. 45%
Art 2 - Comma 20/b - legge 662/96
Filiale di Brescia
Anno XXXIII - n. 4 - Aprile 2002
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

cem Mondialità

Mensile di educazione interculturale

**I doni
delle Americhe
all'umanità**





TERRA

Quando l'ultimo albero sarà stato tagliato,
l'ultimo uccello catturato,
l'ultimo pesce pescato
e l'ultimo fiume avvelenato,
vi accorgete che il denaro
non si può mangiare (Capo sioux)



Editoriale

di ARNALDO DE VIDI

RICORDI DI UNA VISITA AL MESSICO

San Cristobal de Las Casas, Messico, 1991: rappresento il Brasile nel Convegno Internazionale del Segretariato Oscar Romero. A incontro terminato, faccio tappa a Città del Messico. È d'obbligo visitare la Piazza delle Tre Culture. "Inciampo" nella stele della piazza che recita così: "Non ci furono né vincitori né vinti, ma la nascita di una nuova cultura e Nazione". Leggo e rileggo, incredulo e indignato al ricordo della storia di violenze e genocidi. Entro nella chiesa di Santiago che domina la piazza. Sono attratto a forza dal grande altorilievo che sormonta l'altar maggiore: è smaltato e dorato, eccessivo. Rappresenta San Giacomo come un nuovo Costantino, vestito da condottiero romano, a cavallo, alla guida dei conquistatori. Gli zoccoli dei cavalli calpestanto teste di indios. Orribile! Bisogna che esca per respirare. Ma scendendo la navata, vicino alla porta, dal lato del battistero, vedo una figura ben nota: "Anche tu qui?". Non gli chiedo: "Chi sei?", perché non v'è dubbio: il volto largo, forte e buono, il corpo avvezzo alla fatica, capelli e barba nerissimi, la tunica di cotone crudo: è il Signore. Lui con un cenno della mano mi invita ad abbassare il tono della voce e sedere.

D'impeto gli dico: "Hai visto che ipocrisia?! Mettono sull'altare un santo distorto da una leggenda crudele. Bisogna denunciare tutto questo. Ma di dove vieni, Signore?"

"Da ovunque. Io sono sempre presente dove i fratelli soffrono". "Lo so: capita anche a me". "È differente: a te piace inseguire utopie. Negli anni sessanta hai visitato Berkeley (Usa) perché lì era nata la Rivoluzione culturale con qualche anticipo su Pechino e Parigi. Sei stato in pellegrinaggio a San Francisco, nella culla della *beat generation* e del *flower people*, in High-Ashbury. L'anno dopo già eri a Taiwan, ma spiando la Cina della *Rivoluzione culturale*. 'Sembra, dicevi, un noviziato gesuita col *libretto rosso* per vangelo'. Era piuttosto una shoah. A metà degli anni settanta sei partito per il Brasile e hai compilato la *teologia della liberazione*. C'eri alla celebrazione dei dieci anni della *rivoluzione sandinista* in Nicaragua. E ieri nella foresta Lacandona del Chiapas hai incontrato il sub-comandante Marcos e i *guerriglieri zapatisti*..."

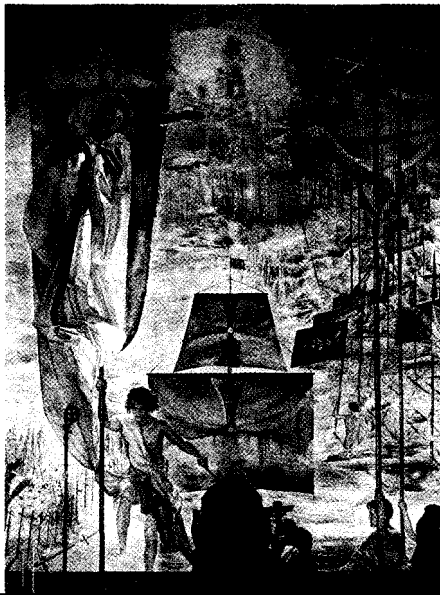
"Sono incorreggibile. Perdonami, Signore!". "Non ti biasimo, ma devi essere più concreto, più semplice. Pagare di persona". "Vorrei. Ma sono inquieto. Il prossimo anno (1992) ci sarà la celebrazione trion-

fale dei 500 anni della *scoperta* dell'America, e dimenticheranno i saccheggi e i genocidi!".

"Certo, i governi devono essere resi responsabili dei genocidi commessi contro i popoli indigeni. Ma non si può tornare indietro. Gli stessi indios vogliono perdonare il passato; chiedono giustizia per il presente e il futuro. Chiedono la demarcazione dei loro territori tradizionali, col ritiro degli invasori. Chiedono che ogni Stato-Nazione con una struttura decentralizzata rispetti l'autonomia degli indigeni, riconosca culture, credenze, costumi e tradizioni, favorisca un'ampia partecipazione. Che i governi non costruiscano nei territori indigeni opere che causerebbero danno socio-ambientale, come centrali elettriche, autostrade, caserme o infrastrutture turistiche. E che garantiscano la conservazione degli ecosistemi e della biodiversità. Insomma, gli indigeni dicono: *Mai più un mondo senza di noi*".

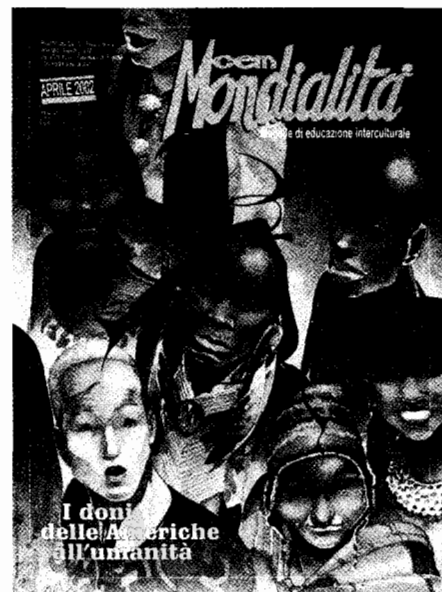
Guardando più fissamente il Signore, per la prima volta mi accorsi che aveva marcati tratti indigeni. "Adesso vai, mi disse, sai quello che devi fare".

Mi alzai di scatto, perché il tono era perentorio, e uscii dalla chiesa di Santiago. Più tardi feci la sciocchezza di indagare se nella chiesa, dal lato del battistero, ci fosse una statua di Cristo, di grandezza naturale, forse un manichino di buona fattura, rivestito con una tunica di cotone crudo. ■



Sommario

Cem/Mondialità - n. 4 - aprile 2002



Le foto e i disegni sono di (in parentesi le pagine): S. Boselli (Copertina e icone); Archivio (1.18, 23, 24, 27, 30, 38); Dalí (1.48); F. Bertin (4); Picasso (4.5); Magritte (5); A. Costalonga (5.21); U. Gamba (7); Klee (8.10); Foto Panos (pp. 11-16); P. Borges/Amnesty I. (17, 19); S. Salgado (19); P. Sancya (24); E. Hopper (25); Enc. Americana (28); L. Katzantonis (33); M. Grejniec (34); E. Andreato (35); A. Volterrani (39); A. Zanchetta (40); Quino (41); R. Costa (42, 43); Claudius (45).

editoriale

Ricordi di una visita al Messico
Arnaldo De Vidi

orientamento

Il dono della verità
e i signori della guerra
Rita Vittori

L'esclusione e la scuola.
Considerazioni a partire da una scarpa
Pablo Gentili

testimonianze

Il giardino: mito, metafora e realtà
Marina Berlinghieri

global express

Elezioni in Zimbabwe
a cura della Redazione

Metodi e strumenti

La "Complex Instruction" / 2
Carlo Baroncelli

dossier

I doni delle Americhe all'umanità a cura della Redazione

Abya Yala, l'America precolombiana
Marco Dal Corso

I doni degli indiani d'America
all'umanità
Claude Rigodanzo

Gli Usa in tre atti (e alcune perplessità)

5 pezzi brevi sull'America Latina

Jane Addams, coraggiosa
donna di pace
Giovanna Providenti

La nostra cineteca americana
Garage amerindo
Margherita Porcelli e Lino Ferracin

Filo di Arianna per il Labirintum
a cura della Redazione

Canti di libertà
Alessio Surian

voci dal territorio

5 poesie per il terzo millennio
a cura della Redazione

Conceitos de rua (voci di strada)
Monica Amadini

Città del Messico siamo arrivati
Martina Vultaggio

Finestra. A 4000 km da casa...
Karim Abdeslam - a cura di Roberto Costa

Gli italiani si aprono la legge si chiude
a cura della Redazione

Spazio Cem

È adesso José.

Lettere al direttore

SpazioCem
a cura di Ivaldo Casula

La pagina di Rubem Alves:
Oltre gli oggetti opachi



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore: Arnaldo De Vidi
Vice-Direttore: Antonio Nanni

Segreteria: Alessio Surian, Sonia Taglietti, Oriella Vezzoli

Gruppo Redazionale: Carlo Baroncelli, Roberto Morselli, Lucrezia Pedrali

Collaboratori: Monica Amadini, Fabio Balabio, Davide Bazzini, Pippo Biassoni, Maria-cristina Bonometti, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Adriano Busani, Gianni Caligaris, Patri-

zia Canova, Mauro Carboni, Ivaldo Casula, Marinella Cigolini, Roberto Costa, Mariantonietta Di Capita, Claudio Economi, Lino Ferracin, Franca Filippini, Giuliana Gatti, Piera Gioda, Adel Jabbar, Renzo La Porta, Sigrid Loos, Raffaele Mantegazza, Karim Metref, Antonio Nanni, Roberto Papetti, Margherita Porcelli, Paolo Ragusa, Brunetto Salvarani, Carla Sartori, Alessio Surian, Rita Vittori, Gianfranco Zavalloni, Patrizia Zocchio.

Direttore responsabile: Domenico Milani

Direttore Movimento Cem: Ivaldo Casula

Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Telefono 0303772780 - Fax 0303772781 c.c.p. N. 11815255

E-mail: cemmondialita@saveriani.bs.it

Autorizzazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (genn.-dic. 2002)	Euro 21,00
Abbonamento triennale	Euro 52,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 52,00
Prezzo di un numero separato	Euro 2,60

Abbonamento CEM / estero:

Europa: via sup.	Euro 30,48
Bacino Mediterraneo:	Euro 33,57
America e Asia:	Euro 39,77
Africa:	Euro 38,22
Oceania:	Euro 45,19

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia - tel. 0302304666 - fax 0302309511

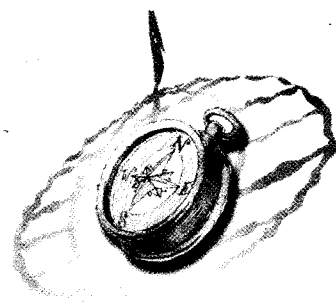
Progetto grafico: Enzo Chisacchi
Disegni di copertina: Silvio Boselli

Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia - Tel. 0302304666 - fax 0302309511

CEM-MONDIALITÀ è pubblicata dal Centro di Educazione alla Mondialità. Direttore generale: A. De Vidi.
Direttore del movimento: I. Casula.

www.saveriani.bs.it/cem

orientamento



Sembra paradossale parlare di "pedagogia del dono" in un contesto come quello attuale dove le logiche del potere economico hanno creato il consenso intorno ad una guerra che sa di follia e di distruzione. È anche sempre più difficile per gli educatori mantenere la fiducia nel futuro senza trasmettere il terrore di ciò che potrebbe accadere vista la spirale di violenza e panico diffusi dopo l'ormai tristemente famoso 11 settembre. Mi interessa chiarire qui come si può creare consenso per azioni distruttive anche in chi dichiara di essere contro la guerra, sfruttando dinamiche psicologiche individuali e collettive.

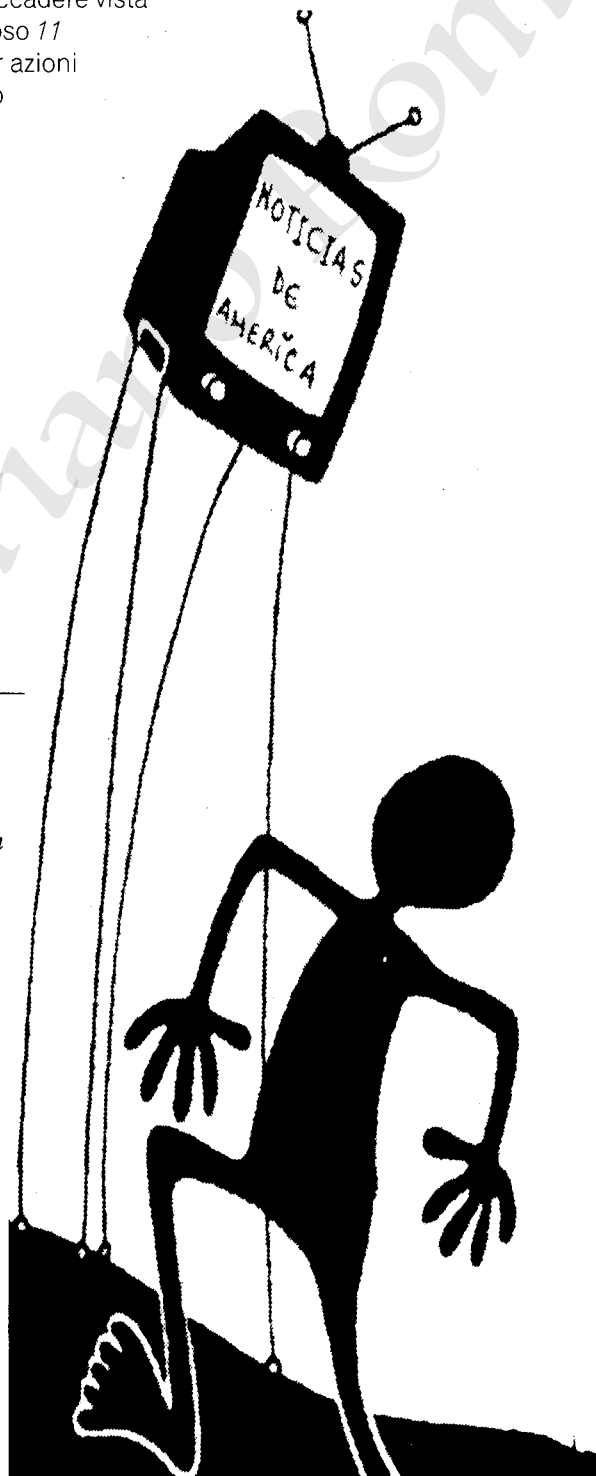
Il dono della verità e i signori della guerra

di RITA VITTORI

Com'è facile creare sentimenti antiarabi

Malgrado il presidente Bush abbia dichiarato che la guerra *non fosse contro l'Islam bensì contro il terrorismo*, episodi di intolleranza anche gravi si sono verificati nei democratici USA e anche in Italia. I *mass media* e gli intellettuali, afferma Noam Chomsky¹, hanno come tratto caratteristico l'allinearsi con il potere nei momenti di crisi e cercare di mobilitare la popolazione per la causa. La televisione e la radio americane (ma non solo loro) hanno cominciato a trasmettere in modo ossessivo filmati di repertorio con le scene del crollo delle Twin Towers, i festeggiamenti di una parte del popolo palestinese, la storia rivisitata di Osama bin Laden, perché si imprimevano bene nell'immaginario collettivo degli americani.

Nelle trasmissioni il linguaggio usato parlava di guerra, di "Jihad" e di "terrorismo" come equivalenti, fomentando il desiderio di una vendetta al di là delle comprovate responsabilità di Osama bin Laden. Edward W. Said², professore alla Columbia University di New York e noto intellettuale palestinese, sottolinea come l'opinione pubblica statunitense abbia una conoscenza molto superficiale del popolo arabo e dell'islam per riuscire a controbilanciare lo stereotipo dell'arabo violento, sanguinario, terrorista, fanatico, passato attraverso anni di film al cinema e in televisione, quindi molto prima che accadesse l'attacco alle Torri Gemelle. Senza contare che l'americano medio è abbastanza tenuto all'oscuro delle politiche che il proprio governo attua nelle varie parti del mondo, per cui rimane



sconcertato e sorpreso di fronte all'odio nei confronti degli americani. Egli neppure sospetta delle conseguenze della politica estera governativa americana.

In particolare la lobby filoisraeliana ha in mano molti giornali e reti televisive attraverso le quali filtrare gli avvenimenti del mondo e far credere che l'incondizionato sostegno ad Israele, le sanzioni contro l'Iraq (le quali hanno ucciso per malattia e denutrizione migliaia di civili), il bombardamento del Sudan... siano azioni giuste o comunque di scarso rilievo.

La disumanizzazione dell'arabo

Lo abbiamo visto tutti: la vita degli americani ha un valore maggiore di quella dei popoli non occidentali. Forse è una versione del concetto di "razza superiore" di sapore europeo che sta nuovamente covando sotto le ceneri; e così eccoci tutti a compiangere le vittime del crollo delle Torri senza poterci permettere di compiangere le altre morti, quelle afgane, perché altrimenti si è tacciati di filoterroristi. Terrorista è anche colui che cerca di comprendere le ragioni di un attacco così audace, che è andato a toccare i punti nevralgici del potere americano, come se esistesse un'equivalenza semantica tra comprendere e giustificare.

Troviamo tutto ciò anche in Italia in bocca a eminenti giornalisti che hanno continuamente generalizzato questo evento come "attacco alla civiltà occidentale" creando così un'identificazione psicologica tra noi e il popolo americano come se fossimo un unico popolo. In questo modo il sentimento di paura che apparteneva agli Stati Uniti è stato disseminato anche in molti paesi dell'Europa, che stanno già vivendo la forte immigrazione come un grave attacco alla loro identità. E si sa che quando una folla comincia a sentire il panico abbassa il livello di capacità di "distinguere". La paura per la propria incolumità fisica fa scatenare la rabbia contro chi viene designato come "capro espiatorio" collettivo, senza distinguere le varie responsabilità. E allora appare nella mente di tutti l'arabo e il mussulmano come una figura stereotipata a cui attribuire tutte le caratteristiche di crudeltà, sanguinarietà, perversione che gli fa perdere poco per volta i tratti umani

che lo rendono simile a noi. La "disumanizzazione" sappiamo essere un meccanismo che scatta quando è in pericolo (reale o – come nel nostro caso – presunto perché creato dall'informazione) la nostra incolumità fisica e psicologica, e che rende accettabile, anzi desiderabile, l'eliminazione del nemico. "Mors tua, vita mea": il grande psicoanalista Fornari asseriva nei suoi studi sulla psicologia della guerra,



che sembra essere questa l'unica via di uscita per salvare ciò che abbiamo di più caro. Allora si può giustificare qualsiasi azione, anche la più turpe, se viene presentata come l'unica forma di difesa di fronte al pericolo. Il terrorismo assume oggi una dimensione mondiale diabolica che ne sfuma ogni caratteristica, e il rischio è che ogni forma di dissenso nei confronti della risoluzione bellica dei problemi sia scambiata in modo calcolato per appoggio al fenomeno terroristico, per cui potremmo essere ad un passo dal crollo non solo delle Torri Gemelle, ma anche della nostra vita democratica.

Il dono della verità

La paura crea incertezza, l'incertezza della propria sicurezza fa crescere il bisogno di innalzare muri, frontiere, steccati da difendere con ogni mezzo. Quando la paura segnala un pericolo reale è una risorsa per ciascuno di noi; quando diventa paura di tutto ciò che potrebbe succedere anche se improbabile, essa diventa una cattiva consigliera per chi deve fare delle scelte politiche che coinvolgono il destino di milioni di persone. Soprattutto

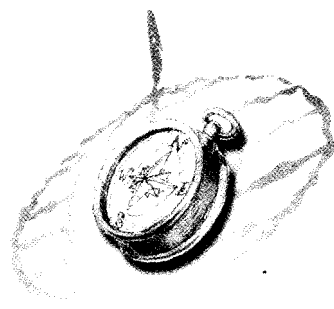
quando diffondere la paura è un modo per nascondere i veri motivi di tutto ciò che accade. Di fatto finiamo per essere noi a richiedere misure massicce di controllo, a ritenere necessarie un aumento delle spese militari per la difesa del territorio, ad accordare il consenso per lo scudo stellare di difesa antimissilistica, a sentirci rassicurati dall'aumento delle spese per la ricerca su nuove armi di offesa, a ritenere necessarie eventuali restrizioni delle nostre libertà. Quanti di noi avranno la forza di unire la lucidità di analisi e la capacità di dissenso? Come educatori non possiamo permettere che le nuove gene-



razioni continuino a crescere credendo che le guerre attuali siano una naturale modalità di difesa dei diritti, e non invece frutto della violenza delle varie forme di potere economico per assicurarsi il dominio sui territori dove sono presenti le risorse energetiche. Grande è la nostra responsabilità perché il futuro è già alle porte, qualunque esso sia. È arrivato il momento di aiutare i nostri giovani ad innamorarsi della bellezza della vita che però va curata, rispettata nei vari suoi aspetti e in tutti, senza false gerarchie che stabiliscono i prezzi diversi delle varie vite, a seconda della "civiltà" che abitiamo. Ma se noi stessi siamo adulti incapaci di indignarci di fronte alle piccole ingiustizie, incapaci di dissentire (eccetto che nei monologhi interiori), incapaci di coltivare la meraviglia e la cura del pianeta su cui siamo ospiti, come faranno i nostri piccoli a succhiare da noi il nutrimento che li faccia sognare di cambiare il mondo verso una maggiore giustizia? ■

¹ N. Chomsky "La scusa della globalizzazione" in Internazionale n° 405

² E.W. Said "Il dubbio e la riflessione" in Internazionale n° 406.



Poiché la causa dell'analfabetismo non sono gli analfabeti, le politiche che si occupano delle "persone" e mettono in atto programmi specifici di aiuto ai poveri/analfabeti, nonostante ottengano effetti compensatori di maggiore o minore importanza, non impediscono, bloccano o limitano la produzione di nuove esclusioni. Di conseguenza, nuovi esclusi, saranno destinati in futuro ad essere aiutati da altri programmi sociali.

L'esclusione e la scuola

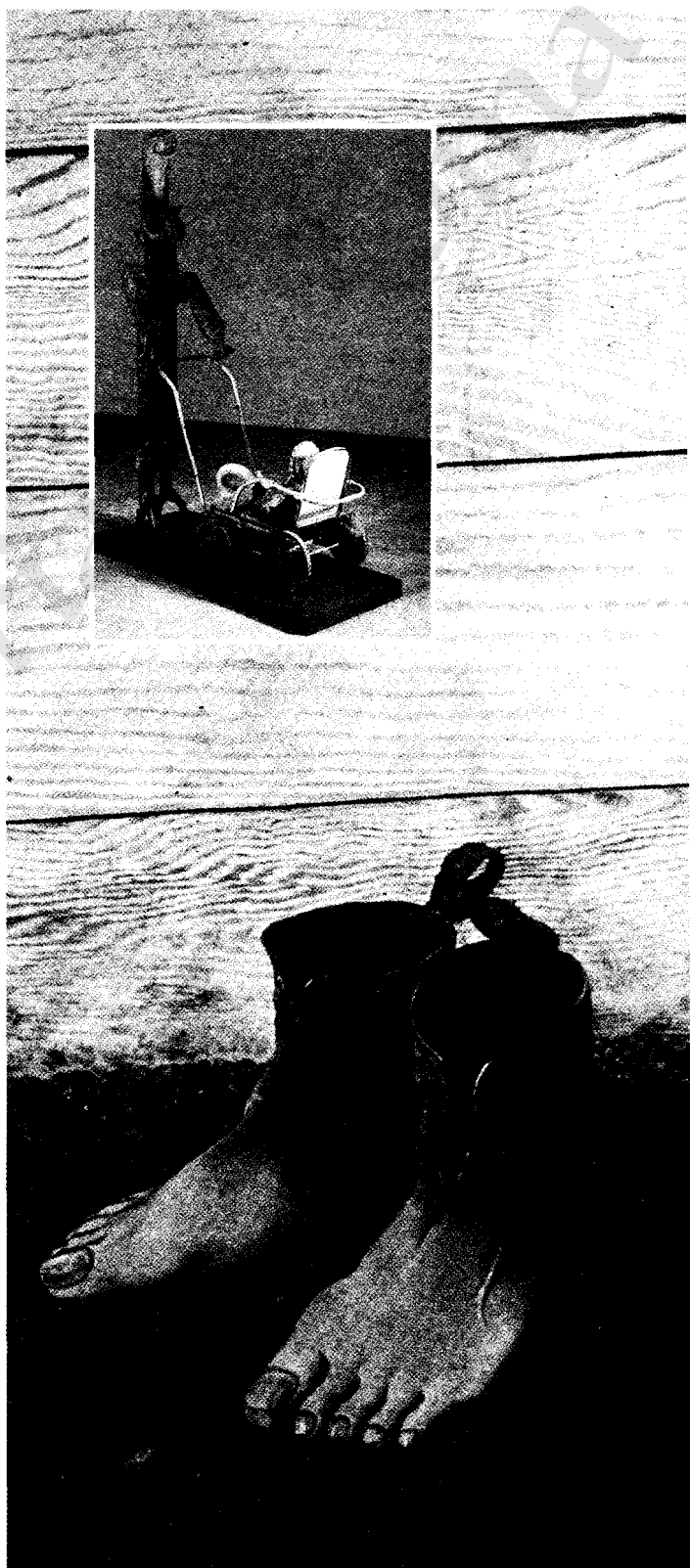
Considerazioni a partire da una scarpa

di PABLO GENTILI (Brasile)

Una scarpa perduta

Quella mattina, decisi di uscire per qualche acquisto con Matteo, mio figlio piccolo, che dopo alcuni isolati, già dormiva tranquillamente nel passeggino. Mi accorsi che una delle sue scarpe era slacciata e stava quasi cadendo. Decisi di toglierla per evitare che si perdesse. Pochi secondi dopo un'elegante signora mi avvertì: "Attenzione! Suo figlio ha perso una scarpina". "Grazie! - risposi - ma gliel'ho tolta io stesso". Alcuni metri più in là il portinaio di un edificio, un signore dal sorriso timido e di poche parole, mosse la sua testa in direzione del piede di Matteo, dicendo con un tono grave: "La scarpa". Alzai il pollice in segno di ringraziamento e continuai il mio cammino.

Prima di arrivare al supermercato, svoltando all'angolo fra l'Avenida Nossa Senhora de Copacabana e Av. Rainha Elisabeth, un surfista, ugualmente preoccupato del destino della scarpa di Matteo, disse: "Guarda, tuo figlio ha perso una scarpa". Nel supermercato, le persone continuarono a richiamare la mia attenzione. Arrivando al nostro appartamento, João, il portiere, con l'abituale teatralità gridò svegliando il piccolo: "Matteo! Tuo padre ti ha perso la scarpa". Cominciai a sentirmi a disagio: "Perché il piede scalzo di un bambino della classe me-



orientamento

dia è motivo di attenzione in una città con centinaia di bambini brutalmente scalzi?" La domanda sembrava banale. Tuttavia, in breve, mi resi conto che conteneva alcune questioni centrali. Mentre è "anormale" che un bambino della classe media vada scalzo, è assolutamente "normale" che centinaia di bambini di strada camminino senza scarpe, vagando per le vie di Copacabana, chiedendo l'elemosina.

L'anormalità rende gli avvenimenti visibili, nello stesso modo in cui la normalità di solito ha la capacità di occultarli. Il normale si trasforma in quotidiano. E la visibilità del quotidiano svanisce, come prodotto della sua tendenziale normalizzazione. Senza giri di parole, ciò che voglio affermare è che, oggi, nelle nostre società dualiste, l'esclusione è invisibile ai nostri occhi. L'invisibilità è certamente il segno più visibile dei processi di esclusione in questo millennio che comincia. Di fatto l'esclusione ed i suoi effetti sono lì, evidenze crudeli e brutali mostrate agli angoli delle strade, commentate dai giornali, esibite sugli schermi; tuttavia hanno perso la capacità di produrre stupore e indignazione in buona parte della società. Negli "altri" e in "noi altri". La selettività dello sguardo quotidiano è implacabile: due piedi scalzi non sono due piedi scalzi. Uno è un piede che ha perso una scarpa. L'altro è un piede che semplicemente non esiste, è il piede di nessuno.

L'esclusione si normalizza e, quando questo avviene, finisce per essere naturale. Cessa di essere un "problema" per essere nient'altro che un "fatto". Nel frattempo la paura che ci porta a temere l'esclusione, si allea alla dimenticanza e al silenzio.

Lo sguardo che normalizza

La normalizzazione dell'esclusione comincia quando scopriamo che, in fin dei conti, in buona parte del mondo ci sono più esclusi che inclusi. Come afferma il sociologo francese Robert Castel (1997), possiamo riconoscere tre forme qualitativamente diverse di esclusione: l'**eliminazione completa di una comunità** attraverso pratiche di espulsione o sterminio; il **meccanismo di confinamento o reclu-**

sione (è il destino ieri dei lebbrosi e oggi di bambini delinquenti, indigenti, pazzi, "portatori di handicap", vecchi nelle case geriatriche e prigionieri); la **segregazione includente**.

Questa terza modalità di pratica escludente consiste nell'attribuire uno "stato speciale" a una determinata classe di individui, i quali non sono né sterminati fisicamente, né rinchiusi in istituzioni. È il caso dei senza tetto, dei "non occupabili", dei bambini che vagano abbandonati nelle nostre città, di una buona parte della popolazione nera e degli immigrati clandestini. Questa forma di esclusione significa che determinati individui sono dotati di requisiti per convivere con gli inclusi, ma in una condizione di inferiorità. Sono i sub-cittadini, quelli che partecipano alla vita sociale senza i diritti di chi possiede le qualità necessarie per una vita attiva e piena nelle dinamiche della comunità. Se le due prime forme di esclusione non sono sparite, la terza è andata crescendo e allargandosi con forza temeraria. Potremmo dire che, nelle nostre società frammentate, è questo il modo "normale" di escludere. Ed essendo "normale" diventa invisibile.

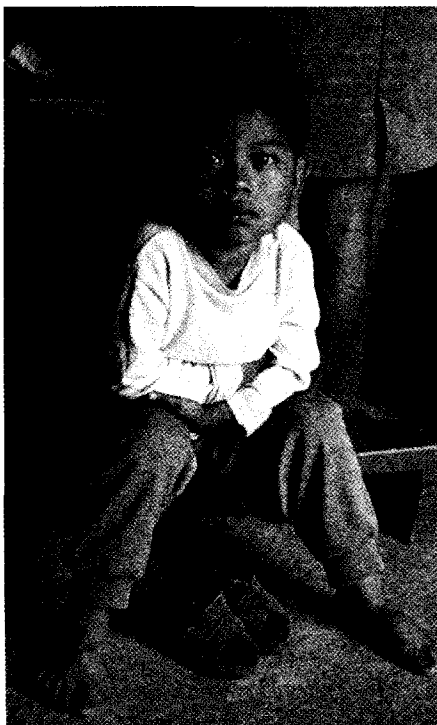
Nella storia della scarpa di Matteo, ciò che distingue due piedi scalzi è il diverso contenuto morale attribuito alle rispettive assenze. Gli avvertimenti (solidali o bia-

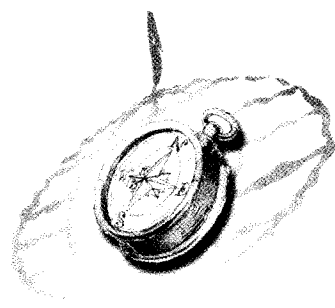
simevoli) circa la supposta perdita della scarpina, si contrappongono all'assenza di avvertimenti (solidali o indignati) circa la povertà per la quale un piede scalzo è, lungi da un disguido, il marchio inoccultabile della relazione sociale che ne fa un "minore abbandonato". Tutto questo ha a che fare con la scuola?

La scuola delle molte esclusioni

L'utile categorizzazione offerta da Robert Castel permette di valutare meglio una delle poche conquiste che, in materia di politica educativa, i governi neoliberali e latino-americani di solito offrono ai loro critici: il progresso dei processi di universalizzazione della scolarità di base, la quale indicherebbe – secondo quanto affermano – una diminuzione progressiva (e tendenzialmente totale) degli indici di esclusione educativa. Risulta però evidente che la crescita del tasso di scolarizzazione, l'aumento degli anni dell'obbligo scolastico (da 8 negli anni '80, a 10 alla fine degli anni '90), la diminuzione dell'indice di analfabetismo assoluto e del tasso di abbandono e ripetizione scolastica non sono stati merito esclusivo dei governi neoliberali e conservatori al potere in gran parte dell'America Latina negli ultimi vent'anni. Sono stati piuttosto frutto di azioni di rivendicazione; così come i processi di democratizzazione, più che generosi regali, sono stati il prodotto di resistenze sociali dei settori popolari con le loro richieste e strategie di lotta.

La questione, a questo riguardo, è complessa. Qualsiasi celebrazione frettolosa può nascondere alcune delle tendenze che hanno accompagnato in modo perverso la *dinamica democratizzatrice*. Di fatto, dai processi di colonizzazione in poi e, specialmente, nel contesto della complessa costituzione storica degli stati nazionali latinoamericani, i sistemi educativi si sono sviluppati a "velocità diverse". Questa asincronia nei ritmi di sviluppo scolastico non solo segnò alcune delle evidenti differenze che esistono tra i sistemi educativi latinoamericani, ma ha generato anche una serie di differenze interne ai sistemi scolastici di ciascun paese. In altre parole, la proclamata **unità** dei sistemi





nazionali di educazione fu sempre, nell'America Latina, molto più un'aspirazione che non una realtà. La regola è stata, quasi sempre, quella di offrire educazione povera ai poveri, dando solo alle élite la possibilità di accedere ad un'educazione di eccellenza.

In tal modo l'attuale tendenza universalizzante, mentre attenua una forma storica di esclusione educativa, ne rinforza un'altra, producendo in questa nuove dinamiche. I poveri possono avere accesso al sistema scolastico, purché non si metta in discussione l'esistenza di reti educative strutturalmente differenziate e segmentate, nelle quali la qualità del diritto all'educazione è determinata dalla quantità di mezzi che ognuno ha per pagarsela. In altre parole, che tutti abbiano accesso alla scuola non significa che tutti abbiano accesso allo stesso tipo di scolarizzazione.

Si potrebbe affermare che è stato sempre così in America Latina. Ma ciò che interessa qui è che tale tendenza non si sta invertendo dopo 20 anni di programmi neoliberali di aggiustamento strutturale. L'esclusione educativa non è cessata, semplicemente ha mutato sede.

L'esclusione educativa come relazione sociale

Lo scenario ereditato da queste riforme si rivela più drammatico se riconosciamo che, diversamente dai supposti meriti del neoliberalismo, non è altro che l'innocutabile emblema del suo chiaro carattere antidemocratico ed escludente. I riformatori di turno affermano che oggi il centro delle politiche pubbliche sono coloro che agiscono, gli attori, le persone. In questa situazione, dicono, una politica che promuova la giustizia deve aiutare coloro che si trovano in situazioni di svantaggio (poveri, analfabeti, bambini, disoccupati, insomma: esclusi). È un obiettivo lodevole che ha dato origine a innumerevoli politiche specifiche e a un ventaglio di programmi sociali: azioni compensatorie, sistema di adozione di scuole e/o persone ("adotta un analfabeta", "diventa padrino della scuolletta del tuo quartiere"), appelli alla responsabilità sociale di tutti (specialmente degli imprenditori), volontaria-

to, promozione di azioni filantropiche, ecc. Il fatto che l'anno 2001 sia stato dichiarato *Anno Internazionale del Volontariato*, ha permesso la diffusione di un'ampia gamma di discorsi che esaltano l'altruismo e la generosità come strategie di lotta alla povertà ed ai suoi effetti collaterali. "Sii amico dei poveri" è diventato lo slogan del momento, in una valanga di messaggi disparati dal marketing sociale delle imprese e del governo, improvvisamente sensibilizzati dal colore, la dimensione, la forma e l'odore della miseria.

Ma il problema sembra essere più serio. È evidente che l'esclusione è una condizione o uno "stato", frutto di un processo. Come processo, come relazione sociale, l'esclusione non sparisce quando si "combattono" i suoi effetti, ma piuttosto le sue cause. Non tutte le azioni che dicono di voler sconfiggere l'analfabetismo, vogliono di fatto mettere fine alle cause che producono i processi di esclusione. Poiché la causa dell'analfabetismo non sono gli analfabeti, le politiche che si occupano delle "persone" e mettono in atto programmi specifici di aiuto ai poveri /analfabeti, nonostante ottengano effetti compensatori di maggiore o minore importanza, non impediscono, bloccano o limitano la produzione di nuove esclusioni. Di conseguenza, nuovi esclusi, saranno destinati in futuro ad essere aiutati da altri programmi sociali. Una serie di azioni, lungi dal risolvere il brutale "**apartheid scolastico**" sofferto dai settori popolari, ha reso la povertà più edulcorata grazie all'effetto redentore del neo-filantropismo imprenditoriale e governativo.

L'esclusione e il silenzio

Tuttavia, il problema più grave o la questione centrale consiste, credo, nel fatto che ci stiamo abituando al processo storico di esclusione educativa. "Perché avventurarsi in una donchisciottesca e inuti-

le azione a favore di quelli che non hanno nulla?". L'apartheid educativo appare inevitabile.

Ritorniamo alla *scarpa di Matteo*: in quale misura la pratica educativa contribuisce a far diventare visibili (o invisibili) i processi sociali a partire dai quali determinati individui sono soggetti a brutali condizioni di povertà o marginalità? Qual

è il ruolo delle istituzioni scolastiche? Il loro potere di provocare stupore? "L'esigenza che Auschwitz non si ripeta" ha affermato una volta Theodor Adorno – è la prima di tutte per l'educazione". La scuola deve contribuire a rendere visibile ciò che lo sguardo normalizzatore nasconde. Deve aiutare ad interrogare, a discutere, a capire i fattori che storicamente hanno contribuito alla produzione della barbarie che pensa di negare i più elementari di-

ritti umani e sociali alle grandi maggioranze. La scuola democratica deve essere uno spazio capace di pronunciare il nome di quello che, da solo, non dice il suo nome, travestito dai grotteschi eufemismi con un volo radente a partire dai gabinetti ministeriali.

Nel chiamare per nome la barbarie, la scuola realizza il suo piccolo, ma fondamentale contributo politico alla lotta contro lo sfruttamento, contro le condizioni storiche che fanno delle nostre, società segnate dalla disuguaglianza, dalla miseria di molti e dai privilegi di pochi.

Quella mattina il sole aveva uno splendore speciale. Forse era a causa del sorriso di Matteo che, allo svegliarsi, mi invitava a giocare. Cominciai a immaginare quale tipo di scuola avrebbe avuto. Spero una scuola che gli permetta di cogliere la differenza tra due piedi scalzi, tra un banale disguido e una brutale negazione. ■

* La traduzione è di Maria Pia Montesi e Alessio Surian.



Il giardino: mito, metafora e realtà

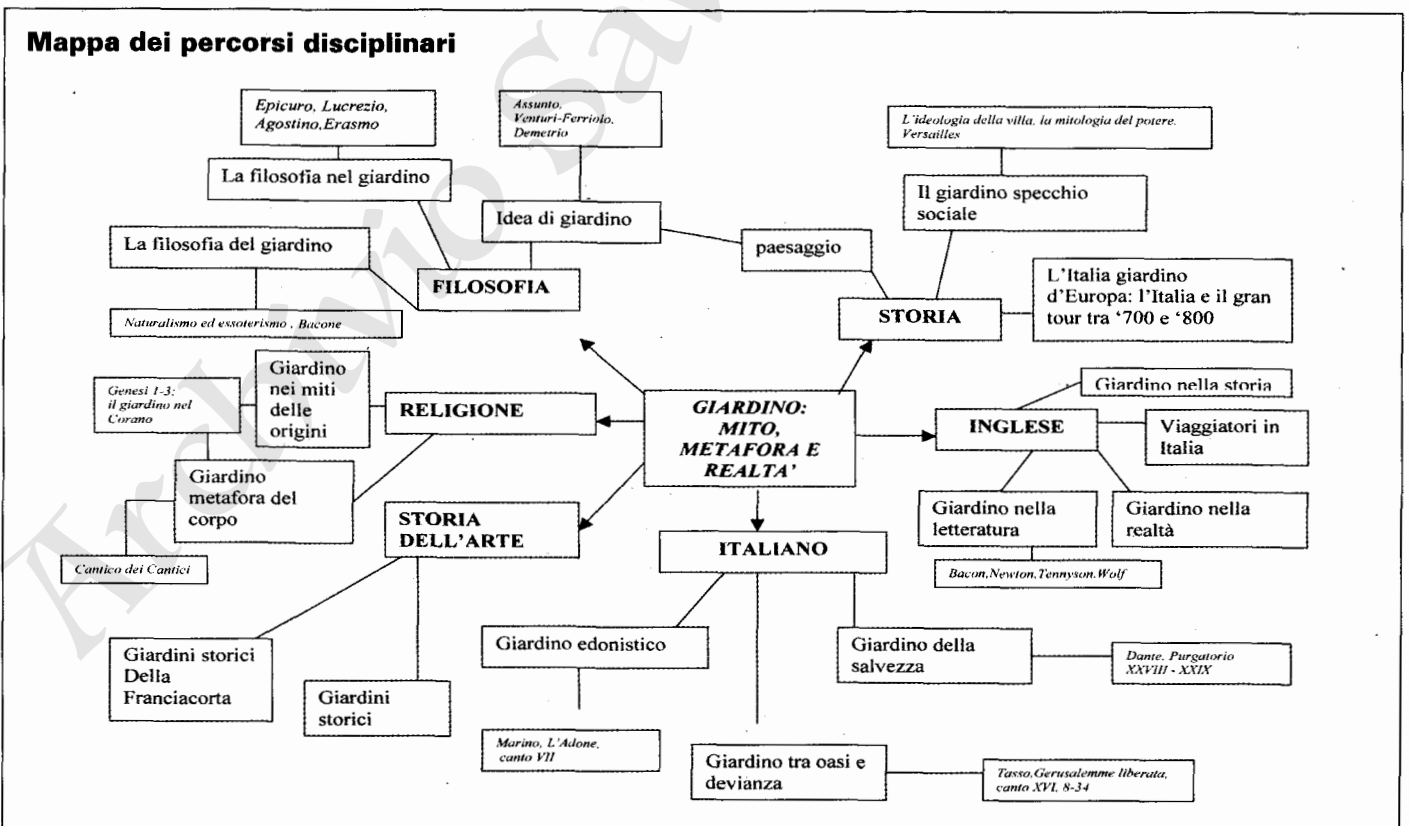
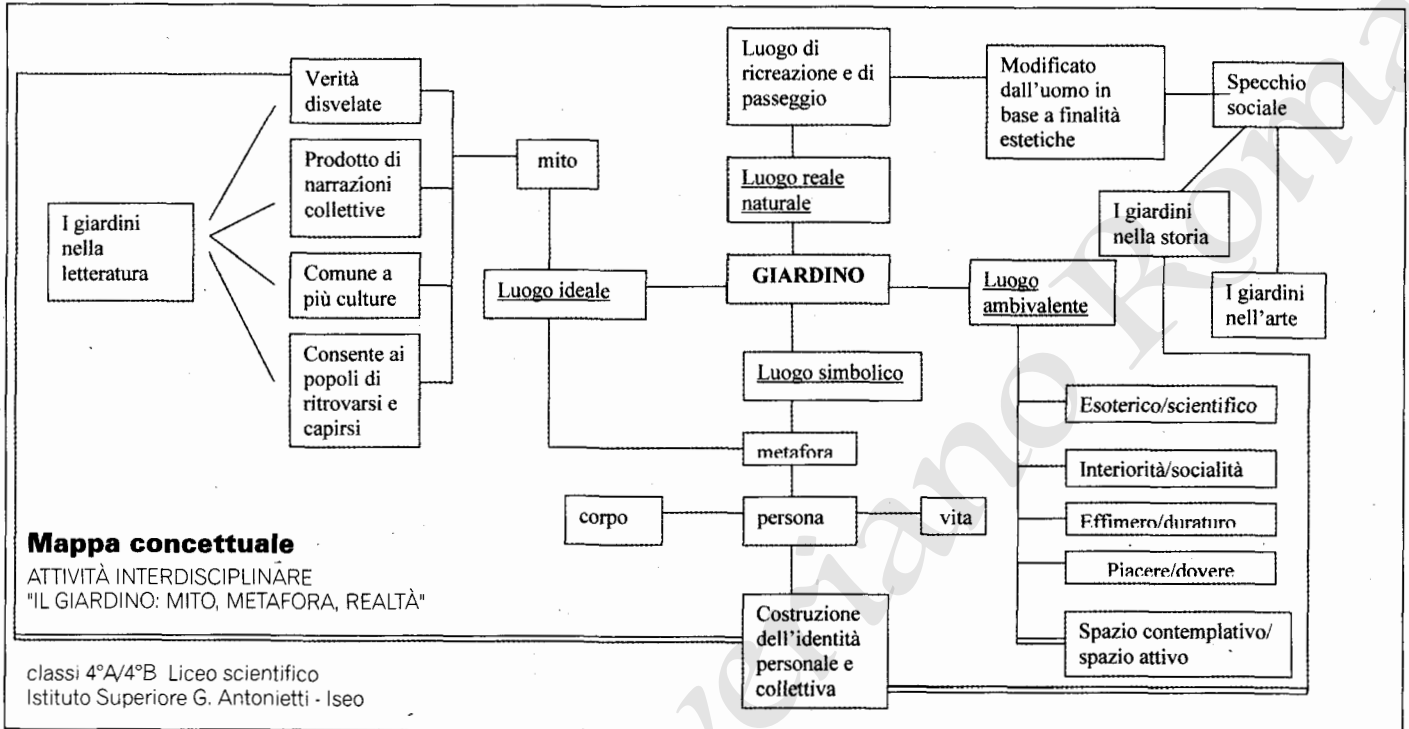
di MARINA BERLINGHIERI

Avvertenza. Se coltivi con eccessiva tenerezza il tuo "Jardin secret", il giardino segreto della tua anima, può facilmente accadere che esso cominci a divenire troppo rigoglioso, insomma a crescere oltre lo spazio assegnatogli e ad invadere gradatamente anche quei territori della tua anima che non erano destinati a rimanere segreti. Pertanto può perfino succedere che l'intera tua anima si trasformi in un giardino recintato e che, malgrado tanto fiorire e spandere profumi, languisca per troppa solitudine.

Arthur Schnitzler, *Doppio sogno*.

Il lavoro interdisciplinare "Giardino: mito, metafora, realtà", nasce, nel Liceo scientifico dell'*Istituto di Istruzione Superiore G. Antonietti* di Iseo (BS), con due obiettivi di fondo: da una parte la possibilità di sperimentare nella pratica didattica concreta un lavoro che coinvolgesse la quasi totalità del Consiglio di Classe e dall'altra la necessità di lavorare attorno ad un percorso che non fosse "altro" rispetto ai normali curricoli disciplinari, ma che fosse parte integrante delle attività e dei contenuti delle materie coinvolte.

L'idea era quella di progettare un'attività che potesse essere per gli studenti uno strumento per cogliere concretamente la complessità del reale, per accostarsi ad un tema da punti di vista differenti e per "toccare con mano" che è la persona il soggetto che elabora una sintesi di ciò che conosce. Al contempo volevamo che fosse un'occasione di ripensamento della progettazione curricolare per noi insegnanti. Un lavoro interdisciplinare ci offriva infatti la possibilità di sperimentare la flessibilità dei curricoli, di affrontare tematiche che appartenessero per loro natura ai contenuti disciplinari senza stravolgere i programmi e senza viverle come qualcosa di aggiuntivo e di parallelo al lavoro quotidiano. Oltre a questo, un lavoro comune ci avrebbe in qualche modo "costretto" a lavorare insieme, a confrontarci sulle modalità di approccio alla classe e ai contenuti, a



GIARDINO, MITO, METAFORA, REALTÀ



"Il giardino è sempre qualcosa di doppio: la sua organizzazione è inseparabile da istanze sia di ordine utilitaristico, sia da sottili motivazioni di ordine ideologico. Il giardino può essere visto rispettivamente come la più alta risoluzione qualitativa della cultura agricola, oppure come la sede dell'evasione oziosa e privilegiata dai tumulti della città. Il giardino è quindi al contempo intimo e collettivo; esso è questo luogo sempre ambiguo, dove le società hanno articolato natura e cultura, progetto e diletto, lavoro e godimento. Nello stesso tempo il giardino è il luogo dell'interiorità esposta all'esterno, della meditazione a cielo aperto, del segreto rivelato a chi lo merita. Tutto il bizzarro dell'uomo e ciò che in lui c'è di vagabondo e di smarrito senza dubbio potrebbe essere contenuto in queste sillabe: giardino".

(Louis Aragon, M. Mosser, G. Teyssot, *L'architettura del giardino e l'architettura nel giardino*, in *L'architettura dei giardini d'Occidente*, a cura di M. Mosser, G. Teyssot, Electa, Milano 1990)

mettere in comune obiettivi, strumenti e metodi in modo da concretizzare l'assunto che il Consiglio di Classe è un *team* di lavoro e che la Scuola è "un'impresa educativa comune", in cui lavorano persone che si riconoscono attorno ad una progettualità forte, con obiettivi concordati e non un'istituzione in cui ciascuno interviene a suo modo e secondo una sua propria visione delle cose.

Partendo da questi presupposti di base la scelta del tema del Giardino è stata quasi naturale poiché è un tema già presente nei programmi di diverse discipline (per es. in italiano, filosofia, storia) e si inseriva senza fatica nei percorsi di altre (religione, inglese, storia dell'arte). A proposito della scelta della classe si è optato per un lavoro a classi parallele sulle due 4^e presenti nel Liceo, per favorire un confronto e un percorso comune tra consigli di classi diversi.

La fase progettuale vera e propria è avvenuta a Settembre, durante i momenti istituzionali (il Consiglio di classe di programmazione) e in riunioni informali aggiuntive, durante le quali si sono definiti gli obiettivi, il tema, i tempi e i modi con cui intendevamo procedere. Ci siamo inoltre posti come obiettivo finale la realizzazione di una "mostra" che documentasse il lavoro svolto e lo rendesse fruibile anche da altre classi dell'Istituto.

Quanto ai metodi, si è deciso di lavorare costruendo e seguendo mappe concettuali: una mappa concettuale per mettere in evidenza le connessioni tra i concetti che intendevamo affrontare e una mappa che esplicitasse i percorsi disciplinari.

Obiettivi cognitivi:

- comprendere il significato di archetipo culturale

- riconoscere nel tema del giardino un archetipo culturale
- comprendere le molteplici valenze culturali assunte dal giardino nella storia della cultura
- contestualizzare storicamente

Obiettivi non cognitivi (metodologici e formativi)

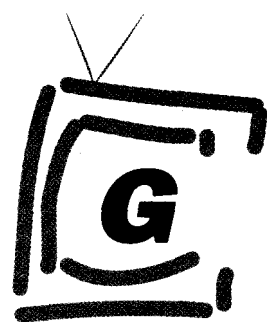
- acquisire metodologie di ricerca su argomenti multidisciplinari (uso dei repertori, costruzione di una bibliografia, mappe concettuali, reperimento dei materiali)
- comprendere il significato strumentale delle discipline (concetti, prospettive) ai fini della conoscenza e comprensione della realtà
- individuare relazioni tra i campi disciplinari
- acquisire sensibilità nei confronti dell'esigenza di conservazione del patrimonio culturale.

Metodi e strumenti:

Si è scelto di utilizzare una metodologia che privilegiasse la ricerca e che partisse da elementi concreti e in qualche modo legati all'esperienza degli studenti, come momento motivante e propedeutico alla fase più propriamente teorica.

Gli strumenti :

- lezioni frontali
- uscite sul territorio (visita al giardino storico della Franciacorta - Bs, al Parco dei Mostri di Bomarzo - Vt, al Giardino esoterico di Padova, al Giardino della Reggia di Colorno - Pr)
- Visita a mostre inerenti al tema ("*Un paese incantato - Italia dipinta da Thomas Jones a Corot*" - Mantova)
- Documentazione fotografica realizzata dagli studenti
- ricerca di testi
- analisi e critica testuale
- visione di film (Bergman, *Il posto delle fragole*, Svezia 1957)
- interventi di esperti
- realizzazione di una mostra finale.



Elezioni in Zimbabwe



Il voto del 9, 10 e 11 marzo in Zimbabwe, a oltre vent'anni dell'indipendenza è stato carico di tensioni che hanno acceso conflitti fra i protagonisti e coinvolto gli osservatori internazionali.

A cura della REDAZIONE CEM

Un voto contrastato

Forse qualcuno ricorderà le polemiche in occasione delle ultime elezioni politiche nazionali italiane (maggio 2001) per le code verificatesi in alcuni seggi. Le elezioni che si sono svolte in Zimbabwe (Africa Australe) a marzo hanno messo seriamente in discussione il diritto di voto nel paese governato per 22 anni da Robert Mugabe, leader della lotta per l'indipendenza conclusasi nel 1980. Le operazioni di voto nello Zimbabwe sono state ufficialmente chiuse alle 19.00 di lunedì 11 marzo. Il governo ha ordinato che le urne venissero sigillate, malgrado ci fossero ancora lunghe file davanti a diversi seggi in cui era stato consentito di votare, nella capitale Harare, anche di lunedì. L'Agenzia MISNA segnala che "l'Alta Cor-

te ha respinto una istanza inoltrata dall'opposizione con procedura di urgenza, in cui si chiedeva un ulteriore prolungamento delle votazioni fino all'indomani. Le elezioni sono state caratterizzate da un clima di grande confusione e dalle intimidazioni di cui sono stati oggetto esponenti del Movimento per il cambiamento democratico (MDC), il partito del candidato dell'opposizione Morgan Tsvangirai. Il segretario di questa formazione, Welshman Ncube, e un altro paio di dirigenti politici sono stati arrestati a Plumtree (oltre 530 chilometri a sudovest della capitale). Per alcune ore sono stati trattenuti anche 4 diplomatici statunitensi, due dei quali svolgevano funzioni di osservatore elettorale. L'episodio non potrà che peggiorare i rapporti fra il governo del presidente Robert Mugabe e Washington, già molto critica nei confronti dell'anziano leader africano. L'Unione Europea, che lo scorso mese aveva ritirato i propri osservatori in segno di protesta per l'espulsione del capo della propria delegazione, l'ambasciatore svedese presso le Nazioni Unite, Pierre Schori, ha già espresso una valutazione negativa circa la regola-

rità della competizione elettorale in Zimbabwe. Bruxelles ha fatto sapere di essere in possesso di documenti secondo cui le elezioni non sarebbero state né libere, né corrette”.

I risultati elettorali

Per la televisione dello Zimbabwe, Mugabe ha vinto con 1609819 voti mentre a Tsvangirai ne sono andati 1230617. Per il quotidiano Herald Mugabe ha avuto 1685212 voti e Tsvangirai 1262401. Il quotidiano Daily News assegna a Mugabe 1685212 voti (come l'Herald) e qualcuno in meno dell'altro giornale a Tsvangirai, solo 1258401 voti.

Nelle dieci province (Districts) in cui si divide il Paese, Mugabe ha riportato un successo in sei, l'MDC di Tsvangirai negli altri quattro, crescendo nei consensi delle aree urbane come Bulawayo (131890 voti contro i 29828 di Mugabe) e la capitale Harare (309832 contro 100863). Le roccaforti di Mugabe sono i distretti di Mashonaland East, West e Central dove colleziona 251758 voti (Tsvangirai ne ha 64056) in Mashonaland East, 230279 contro 87498 in Mashonaland West e 215425 voti contro 41676 in Mashonaland Central.

Un po' di storia

V sec. d.C.: si sviluppa lo Stato del Kera che perfeziona la lavorazione dei metalli.

X sec. d.C.: vengono costruite le mura di Zimbabwe (che daranno il nome al paese al momento dell'indipendenza nel 1980). Crescono i commerci con le regioni dell'Africa Orientale e gli insediamenti musulmani.

XV sec. d.C.: i commerci con l'Africa Orientale si interrompono per la presenza portoghese che determina un certo declino economico.

1834: mentre gli Shona governano i territori settentrionali, gli Ndebele, che apriranno alla collaborazione con la corona inglese, governano quelli meridionali.

1889: la British South Africa (BSA), compagnia mineraria di Cecil Rhodes, convince il leader ndebele Lobengula a concedere il diritto di sfruttamento delle risorse minerarie del territorio.

1895: il governo britannico e la BSA si impadroniscono del paese che chiamano Rhodesia Meridionale. Giungono coloni britannici che occupano terre senza avere inizialmente titoli di proprietà.

1960: I coloni di origine europea sono il 5% della popolazione e posseggono oltre il 70% delle terre coltivabili.

1965: per mantenere il potere dell'élite bianca, il primo ministro Ian Smith dichiara unilateralmente l'indipendenza del paese, anticipando la tendenza alla decolonizzazione della Gran Bretagna.

1970-1980: si intensifica la guerriglia contro il governo di Ian Smith, guidata dai movimenti ZAPU e ZANU.



1980: indipendenza e libere elezioni con la vittoria del partito ZANU guidato da Robert Mugabe che negozierà con il governo britannico il mantenimento di una serie di privilegi per la minoranza bianca (economicamente in posizione dominante).

1981-1986: violenti scontri nel Matabeleland con migliaia di morti.

1987: ZAPU e ZANU diventano un unico partito, lo ZANU-PF.

1992: il governo di Mugabe accetta le condizioni ESAP (programma di aggiustamento economico strutturale) imposte dal Fondo Monetario Internazionale per la concessione di prestiti. Ne consegue una regressione dei servizi sanitari e educativi a cominciare dall'istruzione superiore che diviene a pagamento.

1996: le elezioni sono vinte da Mugabe, ma boicottate dei partiti di opposizione con il risultato che il 68% degli elettori si astiene.

1998: la disoccupazione sfiora la metà della popolazione attiva generando diffuso malcontento.

2000: le elezioni politiche sono caratterizzate da incidenti e violenze e sono vinte dallo ZANU-PF con il 47,2% dei voti.

LO ZIMBABWE IN CIFRE

Superficie: 390.757 km quadrati

Popolazione: 11.529.000 (dati del 1999)

Capitale: Harare; seconda città: Bulawayo

Lingue principali: Inglese (lingua ufficiale), Shona (la lingua più parlata), Ndebele

Religioni: cristiani protestanti e cattolici, forte presenza di fedi locali

Ambiente: clima tropicale temperato dalle relative alte quote, dal momento che la maggior parte del paese è caratterizzato da altipiani

Accesso all'acqua: 79% della popolazione (dati del 1998)

Mortalità infantile: 59 per 1000 (dati del 1998)

Speranza di vita: 44 anni (dati del 1998)

Alfabetizzazione: 90% della popolazione maschile, 80% della popolazione femminile (dati del 1995)





I commenti ai risultati elettorali

Per il professor Giampaolo Calchi Novati "Si può capire il fuoco di sbarramento per impedire irregolarità o manipolazioni *ex post*, ma ogni consultazione elettorale ha suoi spazi di discrezione e autonomia che non possono essere sfidati impunemente. Non dice nulla che in Italia sia prevista la famosa pausa di riflessione per tutto il giorno prima del voto? (...) Nessuna benemerita passata può far dimenticare, e tanto meno assolvere, gli abusi di potere, le brutalità, la legislazione illiberali sulla giustizia, la stampa e il codice elettorale. Eppure si potrebbe almeno ricordare che Mugabe e il suo partito, la Zanu (Zimbabwe African National Union) sono stati - caso quasi unico in Africa e in genere per i movimenti arrivati al potere sullo slancio di una guerra di liberazione - prima legittimati da una lunga resistenza contro il potere bianco e poi legalizzati da un'elezione che ebbe tutti i crismi per essere considerata libera. Una bella prova di ipocrisia da parte di chi in questi ultimi anni ha incalzato e incalza Mugabe al tramonto, classificandolo con i peggiori epiteti, sorvolando sul fatto che il pragmatismo di questo guerrigliero sempre in abiti inappuntabili, marxista e cattolico, fatto soprattutto per la politica, consentì alla Gran Bretagna - alla fine, al n. 11 di Downing Street regnava niente meno che la signora Thatcher - di uscire con il minimo dei costi dall'ignominia di aver coperto per anni, in pieno secolo XX, un sistema di tarda *apartheid*. Civiltà e libertà, van cantando: ma il mondo inglese, l'Occidente, e i bianchi locali, più britannici che boeri dopo tutto, hanno esibito ben altri argomenti finché c'erano le condizioni per mettere da parte i diritti e difendere il potere di una minoranza razziale e razzista allo stato duro e puro".

All'indomani delle elezioni, il discorso d'insediamento di Mugabe ha affrontato proprio la redistribuzione delle terre possedute dagli agricoltori bianchi ('white farmer', 400mila persone che detengono nello Zimbabwe più del 70 per cento del-

OBIETTIVI E CONTENUTI

Si sono concluse senza incidenti il dieci marzo, con la vittoria del presidente uscente Denis Sassou Nguesso, le operazioni di voto nel Congo-Brazzaville, dove gli elettori sono stati chiamati alle urne per eleggere il nuovo presidente. Imponente il dispiegamento delle forze dell'ordine messe in stato di massima allerta per scongiurare possibili disordini. L'affluenza è comunque stata bassa e, stando agli osservatori, il motivo è dipeso dal boicottaggio dell'opposizione. "Non voglio dare il mio avallo ad una mascherata indegna dell'idea che ho sempre avuto della vita politica", aveva dichiarato già alla vigilia André Milongo, il principale candidato dell'opposizione, accusando il presidente uscente, Denis Sassou Nguesso, di "rapina elettorale".



le terre coltivabili e ne lasciano gran parte abbandonate), mentre il Paese è colpito da una siccità senza precedenti, dal crollo della produzione agricola e dalle difficoltà (cui non sono estranee le pressioni straniere) d'importare derrate alimentari.

Mugabe ha prestato giuramento solo alla presenza di uno sparuto gruppo di capi di Stato (Malawi, Mozambico, Tanzania, Repubblica democratica del Congo e Zambia). La cerimonia è stata quindi disertata dai rappresentanti dell'Unione europea (Ue) e degli Stati Uniti. I leader sudafricano Thabo Mbeki e nigeriano Olu-segun Obasanjo hanno avuto con Mugabe incontri ad Harare il 18 marzo ed hanno incontrato anche il suo rivale Morgan

Tsvangirai. Secondo l'agenzia MISNA, "i due leader africani sono impegnati in una sorta di mediazione, nel tentativo di evitare una ulteriore emarginazione del Paese in conseguenza delle recenti elezioni, che hanno visto la conferma di Mugabe ma vengono considerate irregolari dalla comunità internazionale. Sebbene Mbeki e Obasanjo non abbiano voluto confermarlo ufficialmente, pare certo che abbiano proposto ai due politici dello Zimbabwe la formazione di un governo di unità nazionale, soluzione che peraltro Mugabe ha sempre ritenuto inaccettabile".

Con il segretario generale del Commonwealth, Don McKinnon, e con il premier australiano John Howard, Mbeki e Obasanjo sono stati incaricati dal Commonwealth (l'organizzazione che raggruppa la Gran Bretagna e tutte le sue ex colonie) di valutare come sanzionare lo Zimbabwe e hanno deciso di sospenderlo per un anno dal consiglio del Commonwealth.

Già il 20 marzo, il Congresso dei sindacati del Paese, Zctu, ha proclamato uno sciopero generale di 3 giorni per protestare contro il comportamento antisindacale del governo e le ingerenze della polizia nell'attività dell'associazione di lavoratori. Sempre per l'Agenzia MISNA "una cosa è certa: lo Zimbabwe è ad un passo dal baratro. Considerato a suo tempo il 'granaio dell'Africa', il Paese ha un'inflazione vicina al 120 per cento, la disoccupazione sfiora il 60% ed il 75% dei 12,5 milioni di abitanti vive sotto la soglia della povertà e con il flagello dell'Aids. Mugabe ha lanciato nel suo discorso d'insediamento qualche segnale di apertura. "Chiamiamo tutti a lavorare con noi", ha detto facendo un esplicito riferimento al principale partito d'opposizione, il Movimento per il cambiamento democratico (MDC) che ha boicottato la cerimonia. Senza peli sulla lingua, Morgan Tsvangirai, leader dello MDC ha replicato: "Ma con che coraggio parla, quando la sua è stata una rapina alla luce del sole".

In un'analisi pubblicata poco prima delle elezioni, Calchi Novati sottolineava che "Mugabe ha avuto il torto di non prendere sul serio neppure il suo programma e la

MUSICA, LOTTE SOCIALI E CENSURA

Thomas Mapfumo e Oliver Mtukudzi sono i due grandi nomi della musica dello Zimbabwe. Il primo è un vero e proprio simbolo della lotta di liberazione che ha portato all'indipendenza, chiamata Chimurenga. Oggi Mapfumo è costretto a vivere in esilio negli Stati Uniti con tutta la famiglia.

I motivi vengono spiegati con equilibrio e dovizia di particolari da Banning Eyre in "Playing with Fire. Fear and Self-censorship in Zimbabwean Music" (Giocare/Suonare col fuoco. Paura e autocensura nelle musiche dello Zimbabwe), uno studio concluso ad autunno del 2001 e pubblicato da Free-Muse, l'istituto con sede a Copenhagen che si occupa di censura e musica nel mondo (www.free-muse.org).

Se il Consiglio per la Censura dello Zimbabwe è di fatto un organo poco attivo, Eyre ben documenta il generale clima di tensione ed intimidazione che rende particolarmente controverso qualsiasi testo con riferimenti alla vita socio-politica, dimensione

tradizionalmente presente nei versi dei compositori del Paese che fanno ampio ricorso all'uso di metafore. Se ciò porta a gesti plateali di autopromozione, ma più spesso a una tacita autocensura da parte degli artisti meno noti, non sono mancate controversie molto accese nel caso dei testi di "Wasakara" (2000) di Mtukudzi e di "Corruption" (1988), "Mamvemve" e "Disaster" (1999) di Thomas Mapfumo, fino a vere e proprie minacce ed intimidazioni che hanno portato l'esponente più importante della musica dello Zimbabwe a scegliere la via dell'esilio.

Davvero un brutto momento dunque per la libertà di espressione in un paese dove la musica e lo stesso Mapfumo sono stati l'anima della Chimurenga (si veda l'omonimo CD), la "lotta comune" che, anche grazie ai messaggi degli "spirit medium" veicolati dalla musica, aveva portato alla liberazione del paese nel 1980.



sua parola. L'indipendenza della Rhodesia si basò su un compromesso e un dosaggio dei poteri tutelato dalla Costituzione. Ma non era scritto da nessuna parte che i vincitori - i partiti neri - dovessero rinunciare agli obiettivi minimi del riequilibrio. Un capitolo importante degli accordi riguardava proprio il problema della terra, con delle procedure garantiste ma nel senso della riforma e della distribuzione, non dello *status quo*, che penalizzava in misura insopportabile le masse dei contadini africani senza terra. Già nei primi anni '80 si poteva intuire, visitando le zone rurali, che l'apparato burocratico e clientelare messo in piedi dalla Zanu per affrontare il nodo della terra era destinato, nonostante i primi, consistenti espropri, a un *flop*. Adesso tutti gridano all'incompetenza e alle carenze degli assegnatari, come se fosse una colpa per i poveri non avere i capitali. La produzione agricola è diminuita danneggiando in toto il paese. Ma questa è esattamente la sintesi del dramma dell'Africa, soprattutto dell'Africa che ci si pregia di definire avanzata, progredita e industrializzata grazie alla presenza dei coloni. La "modernizzazione" si è fermata alla superfi-

cie, è stata monopolizzata dai detentori del *know how* e della finanza, non è stata condivisa: da ultimo, è stata impugnata come una clava per ricattare gli africani, comprese le autorità che il processo di decolonizzazione, senza obiezioni, ha accompagnato al potere.

Quando Mugabe e i suoi si sono decisi ad un *forcing*, i margini erano ormai irrimediabilmente stretti".

Hai rinnovato l'abbonamento?

Nella base della fiducia abbiamo inviato la rivista anche ai ritardatari.

Per favore, controlla se sei "in regola", per non perdere neppure un numero.

Grazie della collaborazione!

I due principali candidati a confronto

I principali contendenti alle elezioni sono stati il presidente uscente Robert Mugabe, alla guida del partito ZANU e del Paese fin dall'indipendenza dal Regno Unito, ottenuta nel 1980, e il leader del Movimento per il Cambiamento Democratico (MDC) Morgan Tsvangirai. Tsvangirai ha accusato Mugabe di aver scatenato una campagna di violenze contro l'opposizione, compreso un utilizzo delle nuove leggi sulla sicurezza per ostacolare la campagna elettorale degli avversari. Mugabe sostiene che il suo sfidante ha ordito un complotto contro di lui per ucciderlo.

Morgan Tsvangirai

Figlio di un muratore, il leader del MDC, il Movimento per il cambiamento democratico ha oggi 49 anni. Il suo impegno politico è cominciato come sindacalista, per dieci anni nella miniera di nickel di Bindura e quindi al vertice dello Zimbabwe Congress of Trade Union (ZCTU), l'organizzazione sindacale del Paese, di



cui è divenuto segretario generale nel 1998. Il ruolo dello ZCTU è venuto acquistando peso politico con il deteriorarsi delle condizioni economiche nel paese, arrivando ad organizzare scioperi generali e a fondare a Settembre del 1999 il MDC per partecipare alle elezioni parlamentari del giugno dell'anno seguente con un risultato di 57 seggi, il miglior risultato mai raggiunto dall'opposizione nel paese.

Oggi l'MDC riunisce anime diverse dell'opposizione al potere di Mugabe, dai sindacati e chi ritiene iniqui i programmi di aggiustamento economico strutturale imposti dal Fondo Monetario Internazionale ai "white farmers", i coloni (spesso latifondisti) di origine europea che vedono minacciata oggi la proprietà delle loro terre e la propria incolumità personale.

Robert Mugabe

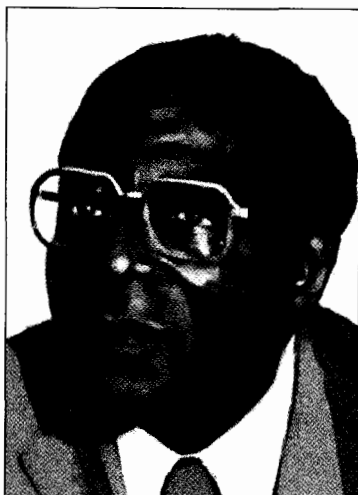
A 78 anni l'ex leader della liberazione del paese dimostra un'invidiabile energia. Se i primi anni di governo di Mugabe sono stati caratterizzati da significativi risultati nei servizi educativi e sanitari, da quando, all'inizio degli anni '90 lo Zimbabwe ha accettato prestiti e condizioni del Fondo Monetario Internazionale c'è stato un netto peggioramento dei servizi sociali e un grave acutizzarsi della diffusione dell'HIV/AIDS. Ciononostante, con l'85% della popolazione, lo Zimbabwe mantiene il più alto tasso di alfabetizzazione in Africa, un dato cui non deve essere estranea la professione che Mugabe aveva esercitato inizialmente: insegnante.

Le questioni irrisolte come quella dell'assegnazione dopo l'indipendenza delle terre occupate dagli agricoltori bianchi sono tornate in primo piano nel programma del governo mentre il potere sempre più centralizzato di Mugabe perde smalto e acquista in brutalità, anche appoggiandosi ai veterani di guerra, gruppo che ha espresso una milizia paramilitare molto vicina al presidente e attiva nel perseguitare esponenti dell'MDC prima e dopo le elezioni.



Per la televisione dello Zimbabwe, Mugabe (foto in basso) ha vinto con 1609819 voti mentre a Tsvangirai (foto in alto) ne sono andati 1230617. Per il quotidiano Herald Mugabe ha avuto 1685212 voti e Tsvangirai 1262401.

Il quotidiano Daily News assegna a Mugabe 1685212 voti (come l'Herald) e qualcuno in meno dell'altro giornale a Tsvangirai, solo 1258401 voti.



Nelle parole dei giovani di Harare

Paul Moyo, 18 anni, ha terminato la scuola:

Quest'anno posso votare, ma non lo farò! Che senso ha mettersi in coda e aspettare per votare qualcuno che non cambierà la mia vita. Quante volte abbiamo votato dal 1980? Abbiamo perso il conto, ma la vita è solo peggiorata. La gente ora dice che voterà per Morgan Tsvangirai, ma onestamente non mi sembra il tipo che ci possa far fare passi avanti. Ero bravo in storia a scuola e credo di capire bene la politica dello Zimbabwe. Quel che mi sembra importante, se la gente non vuole un altro Mugabe, è cambiare la costituzione per far sì che chi prende il potere non ne abuserà a scapito del paese.

Tendai Chakanyuka, 15 anni, studente di scuola superiore:

Tutti i miei amici e le loro famiglie hanno lasciato il paese. Perché noi siamo rimasti? Per me Mugabe è responsabile dei problemi del paese come la povertà e la violenza. Io vivo a Highfield, la township appena fuori Harare. Non si riesce a dormire la notte perché i sostenitori della ZANU-PF (il partito di Mugabe) e quelli del MDC (il principale partito di opposizione) si scontrano e ammazzano a vicenda. Ormai ho paura ad uscire a giocare con gli amici per la violenza che c'è nelle strade: non voglio morire.

LINK

- Notizie dal Sud del Mondo
www.misna.org
- Quotidiano locale, "Zimbabwe independent"
<http://www.mweb.co.zw/zimin/>
- Sito del governo
<http://www.gta.gov.zw/>
- Osservatorio elettorale sudafricano
<http://www.eisa.org.za/WEP/zimbabwe.htm>
- I risultati delle elezioni
http://www.eisa.org.za/WEP/zim_results.htm
- Musiche tradizionali dello Zimbabwe, musiche mbira
www.tiac.net/users/smurungu/mbiraindex.html
- Thomas Mapfumo
www.tiac.net/users/smurungu/thomas_mapfumo.html

Suggerimenti didattici

Su cosa vi piacerebbe votare?

Le elezioni non avvengono solo in politica. Da San Remo a Miss Italia, dall'auto al libro per adulti o per bambini, alla canzone dell'anno i media ci propongono numerosi eventi in cui giurie specializzate e/o popolari sono chiamate a votare. In che modo si svolgono tali elezioni? Che cosa qualifica tali processi come più o meno democratici? Quali modelli elettorali si possono individuare e quali sono le loro radici storiche? Se che cosa vi piacerebbe esprimere un voto e come organizzereste la partecipazione a questa elezione?

Promesse e indicatori

E' risaputo: quando si avvicinano le elezioni fioccano le promesse di ogni tipo da parte dei candidati. Passata la competizione elettorale il linguaggio si fa più sfumato, le verifiche spesso si allontanano. In che misura chi viene eletto dovrebbe rispettare il mandato iniziale? Quali indicatori permettono verifiche sull'impatto delle azioni di governo sul territorio? Si può costruire un indice comune che combini i diversi indicatori e misuri l'efficacia di un governo? Su questo tema può essere interessante l'approfondimento dei materiali in fase di elaborazione da parte di uno dei gruppi di lavoro tematici della Rete Lilliput sugli indicatori della qualità della vita e dell'impatto delle nostre azioni sull'ambiente (www.retelilliput.org)

Il diritto di voto nel mondo

Al seguente indirizzo Internet www.cmo.nl/pe/pe16/pe-162b.html il nostro partner olandese (CMO) ha prodotto una carta del mondo che mette in evidenza gli Stati dove si tengono libere elezioni (evidenziati in verde), dove il diritto di voto subisce limitazioni (in giallo) e dove viene negato (in rosso). Provate ad individuare alcuni stati in cui il diritto di voto viene esercitato con difficoltà o non è ancora un diritto e a ricostruire le ragioni storiche e politiche degli attuali ostacoli.

Un confronto fra i principali candidati

Per chi ama leggere e tradurre dall'inglese, all'indirizzo Internet news.bbc.co.uk/hi/english/world/africa/newsid_1709000/1709488.stm, la BBC presenta un profilo dei due principali candidati alla presidenza dello Zimbabwe, Robert Mugabe e Morgan Tsvangirai.

Provate a ricostruire il messaggio politico dei due candidati e a metterli a confronto, magari costruendo ruoli per un gioco di simulazione in cui si evidenzino soprattutto le ragioni di ciascuno, per esempio la richiesta di maggiore democrazia del MDC, le promesse (strumentali?) di rivedere l'assegnazione delle terre dello ZANU etc.

Censura e libertà di espressione

I seguenti testi Thomas Mapfumo possono essere tradotti dall'inglese e discussi

nel contesto del rapporto "Playing with Fire" (www.freemuse.org) per valutarne il potenziale impatto in un paese dove è molto presente sia la radio, sia l'abitudine di assistere a concerti e manifestazioni pubbliche. Come ci si può rapportare con la censura in un paese dove le autorità esercitano pressioni e intimidazioni su chi affronta argomenti scottanti? Quali casi di censura hanno colpito opere di artisti, per esempio registi, italiani?

"Mamvemve"

The country you used to cry for
is now in tatters
Chipo, carry the baby
on your back
Let's get out
Johnny, Johnny, carry the baby
on your back
Let's get out of here
The country you used to cry for
is now run by crooks
(tsotsis in Shona)

"Disaster"

Mother of my child, there
is disaster here
Disaster within our family
Disaster within our house
Man, there is disaster here
Disaster in our country

Man, there is a lot of corruption
in our country
Our country is full of corruption
The crooks are going to finish us
Also AIDS is killing us
You crooks, man, you're
going to run

CONCORSO ONU

Il Segretariato delle Nazioni Unite per il Summit Mondiale sullo Sviluppo Sostenibile (Johannesburg, 26 agosto - 4 settembre 2002) ha promosso una serie di iniziative per rafforzare l'azione di sensibilizzazione sui temi dello sviluppo sostenibile a livello nazionale.

Due i concorsi: **Children's Agenda 21 Poster Competition**; **Sustainable Development Vision** per selezionare disegni e temi che saranno utilizzati durante gli eventi previsti per il Summit Mondiale.

Il termine per la partecipazione è il 1° maggio 2002: entro tale data il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio dovrà ir-

viare al Segretariato delle Nazioni Unite per il Summit Mondiale sullo Sviluppo Sostenibile i migliori elaborati selezionati. Gli elaborati dovranno essere accompagnati da una breve scheda riportante i dati personali, una foto degli autori nonché una breve nota informativa sulle attività svolte nell'ultimo biennio.

I materiali dovranno essere inviati al seguente indirizzo: Istituto degli Innocenti - P.zza SS. Annunziata, 12 - 50122 Firenze
tel. 055.2037359 - fax 055.2037207 - E-mail: siliberto@minori.it

Per ulteriori informazioni è possibile consultare il sito www.johannesburgsummit.org

dossier

Mondialità

I DONI DELLE AMERICHE ALL'UMANITA'

a cura della Redazione



È necessario farci un'idea di chi siamo e che cosa siamo in rapporto alla terra e alle stelle (Scott Momaday)
Una democrazia è un'opera d'arte che si crea quotidianamente. Non è un modo statico. È qualcosa che si configura di giorno in giorno nel convivere. Si basa sul mutuo rispetto (Humberto Maturana, Cile).
Siamo tutti americani (Le Monde, 12.9.2001)

Questo dossier non è un discorso compiuto, per ridurre il torto di una sola scelta, ma un insieme di spunti. Abbiamo riservato spazio all'America dell'altro ieri (l'Abya Yala) e di ieri, verso cui gli europei veleggiavano come i "clandestini" oggi si avventurano per giungere in Europa dall'Africa e dall'Est. Non potevano mancare alcune pagine sugli Usa. Le pagine sul cinema americano e sui siti internet sono puntuali.

Segnaliamo materiali utili alle pagine 1, 5, 35, 37 e 39. Ricordiamo anche l'altra America, delle utopie anticapitalistiche, che attraverso Cuba, Nicaragua, Chiapas, è arrivata ai Sem Terra del Brasile e al Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre (cfr. Cem Mondialità, Marzo '02, pp. 12-16).

Dati (approssimativi) del ministro degli Esteri: oriundi italiani nell'America del Nord, 16 milioni; nell'America del Sud, 40 milioni. Cittadini italiani nell'America del Nord 350 mila, nell'America del Sud, 1.250.000.

DOSSIER ANNATA 2001-2002

Giugno-lug.	La cultura del dono
Agosto sett.	I doni delle culture africane
Ottobre	I doni della cultura ebraica
Novembre	I doni della cultura araba
Dicembre	Atti del Convegno
Gennaio	I doni delle culture dell'Europa
Febbraio	I doni delle culture dell'India
Marzo	I doni della cultura della Cina
Aprile	I doni delle culture delle Americhe
Maggio	I doni delle culture dell'Oceania

Abya Yala, l'America precolombiana

di MARCO DAL CORSO

Le premesse storiche: la terra di Abya Yala

L'attuale popolazione dell'America Latina, conosciuta dagli autoc-toni con il nome di Abya Yala, è il risultato di tre grandi corren-ti migratorie. La prima giunse dall'Asia, con inizio circa 30mi-la anni fa quando la superficie glaciale si scioglieva lentamen-te, lungo la distesa settentrionale della Siberia, fino a quello che oggi è conosciuto come stretto di Bering: spuntavano terra e germogli di piante man-gerecce per le mandrie di ani-mali che si dirigevano al nord... inseguite dai cacciatori. Il moti-vo della caccia probabilmente ha rappresentato la ragione principale dei primi fenomeni migratori che continuarono per alcune migliaia di anni. Tali mi-grazioni impiegavano poi altri millenni per raggiungere l'e-stremità del sud America. All'i-nizio i gruppi umani vissero di caccia e di pesca, poi passaro-no alla raccolta di vegetali e crostacei. Si ritiene che solo in-torno al 5000 a.C. sia comincia-ta la coltivazione metodica del-le piante, stabilendo la nascita

dell'agricoltura e della vita co-munitaria. La seconda corrente migratoria giunse dall'Europa, cinque secoli fa. Dapprima gli spagnoli e i portoghesi, poi arri-varono sul continente america-no olandesi, francesi e inglesi. Intorno al XVII secolo l'America era una colonia europea. La ter-za corrente migratoria è di ori-gine africana, tratta a forza per servire da mano d'opera alle necessità di un sistema colo-niale sempre più esigente.

La storia pre-colombiana e l'agricoltura

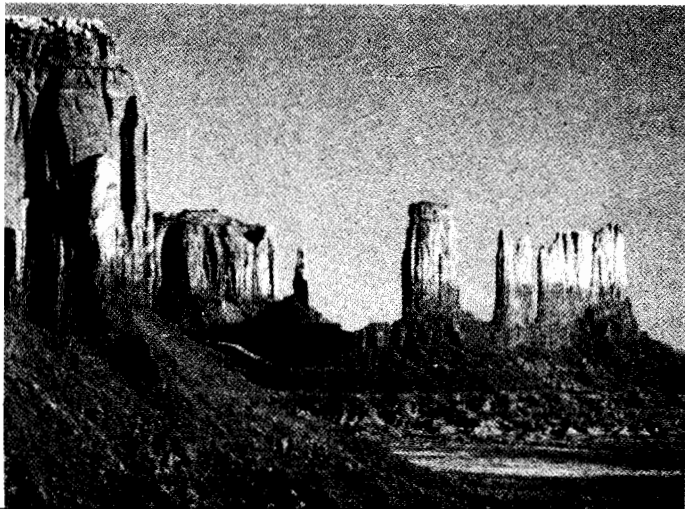
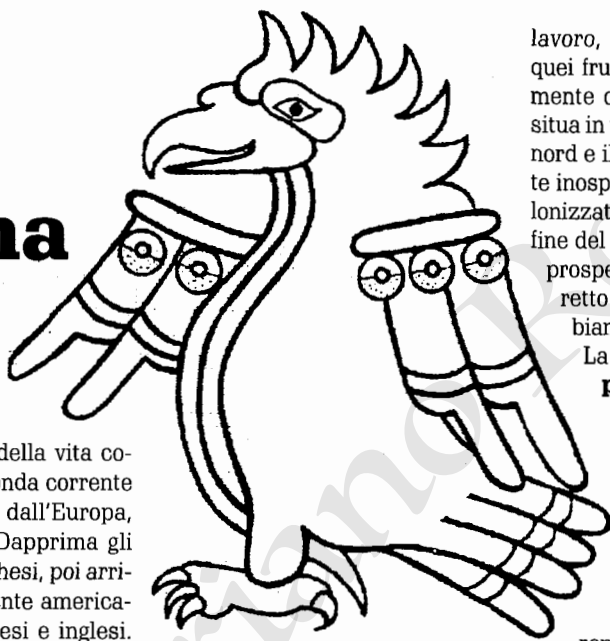
La scoperta dell'agricoltura tra-sformò la vita di interi popoli del continente. L'uomo, attraverso le tecniche agricole, stabilisce un ritmo economico e non più naturale. Un popolo agricolo oc-cupa stabilmente un territorio; costruisce case più solide, sicu-re e confortevoli. La trasforma-

zione più significativa avviene poi a livello sociale: con l'ali-mentazione garantita e con lo sviluppo di tecniche di conser-vazione dei frutti, alcune perso-ne all'interno della comunità possono svolgere attività diver-se da quelle agricole. Nascono specialisti come gli artigiani a tempo pieno, i sacerdoti, ecc..

Nello spazio geografico ameri-cano possiamo distinguere **tre grandi aree**. La prima è quella dei **raccoglitori, cacciatori e pescatori nomadi**, liberi di fronte alla terra da cui non rica-vano prodotti per mezzo di un

lavoro, ma si appropriano di quei frutti che essa spontanea-mente offre. Questa regione si situa in uno spazio geografico, il nord e il sud freddi, inizialmen-te inospitale per l'avventura col-onizzatrice; solamente verso la fine del XVIII secolo la vedremo prosperare per intervento di-retto e industrioso dell'uomo bianco.

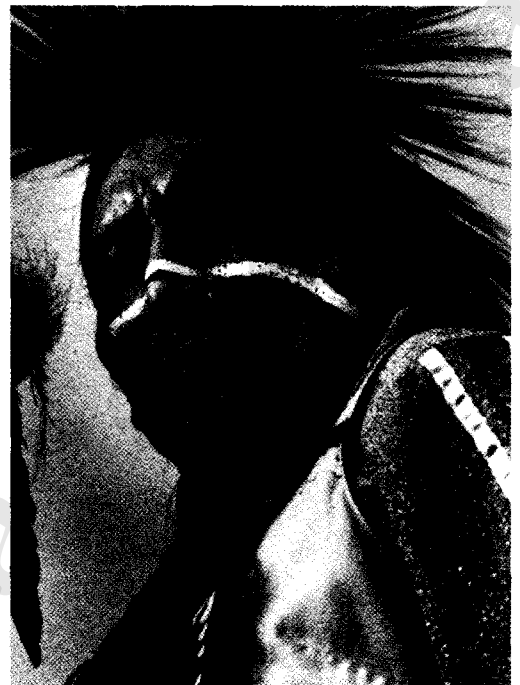
La seconda area, dei **piantatori**, è quella delle grandi conche tropicali dell'Amaz-zonia e della regione dei Caraibi. Anche qui, l'esuberante ve-getazione, il clima, le estensioni, le inces-santi piogge non favori-rono l'impresa di coloniz-zazione. I piantatori, a differen-za dei cacciatori nomadi, cono-scevano rudimentali tecniche di coltivazione: riuscivano a pro-durre raccolti, seppure piccoli, da integrare con caccia e pesca. Sarà regione prediletta per il si-stema schiavista (e le "reduc-ciones"). La regione con il più al-to grado di civilizzazione era quella della cosiddetta "**Ame-rica nucleare**". Le condizioni montagnose, ma con tempera-ture moderate, con i laghi e i fiumi, senza eccessiva umidità, hanno permesso un'agricoltura intensiva e la costruzione di opere idrauliche imponenti; la rivoluzione urbana ha potuto conoscere qui il suo pieno svi-luppo. Queste culture fondaro-no veri e propri stati - Maya, In-cas e Azteca sopra tutti - una società altamente strutturata e complessa. Costruirono grandi opere architettoniche, immen-se città, arrivarono a conoscen-ze tecniche e scientifiche signi-ficative.



da: Marco Dal Corso, *Senza terra e Universo religioso*. Tesi di laurea. (pro manuscripto)



Il concetto di "dono" applicato alle culture degli indiani richiede una precisazione: gli indiani non hanno avuto il tempo di donare qualcosa, perché ai primi contatti sono seguiti i conflitti armati. Ciò che proviene da loro non è frutto di dono ma di furto. Rubate sono state anche le terre, le foreste, i corsi d'acqua, l'oro, le pelli dei bisonti e dei castori e le loro stesse vite. **Ricordiamo che prima della "conquista" le popolazioni native del Nord e Sud America si aggiravano sui 60/70 milioni, mentre nel 1900 erano ridotte a 5!**



I doni degli indiani d'America all'umanità

di CLAUDE RIGODANZO

Dagli indiani ci vengono il mais, la patata, il cotone americano (più robusto, abbondante ed economico del cotone coltivato all'epoca in Asia), la zucca gialla o arancione (dell'Halloween)...

Questo non vuol dire avventurarsi sul sentiero delle banalità: basti pensare, ad esempio, che il mais, abbondantemente coltivato in Italia alla fine del 1700, è stato usato anche come cibo a buon mercato e altamente nutriente per gli animali da allevamento che - con latte, formaggio, carne e uova - sono stati responsabili per il miglioramento

generale della salute, l'abbassamento della mortalità infantile e la crescita della popolazione. In particolare noi *italiani* abbiamo ricevuto dagli indiani il pomodoro (per la pizza e gli spaghetti), il cacao (per la Nutella) e il tabacco (col monopolio per le casse dello Stato).

Si aggiunga il ruolo degli indiani nel nostro immaginario cultura-



le: sono i nobili selvaggi, gli uomini liberi di società senza classi, i veri ecologisti, i guerrieri a cavallo di tanti film western, i guerriglieri silenziosi del subcomandante Marcos, gli amici di Tex Willer, gli indiani del film *Balla con i Lupi* e la loro versione animata in *Pocahontas*. *"La combinazione affascinante di un eroismo combattivo e stoico e di un portamento sacerdotale ha dato agli Indiani delle Pianure e delle Foreste qualcosa della maestà dell'aquila e del sole". (Frithjof Schuon)*

Ma va precisato che dalle popolazioni native americane abbiamo preso "culture", e non le "culture". La capacità degli indiani di organizzarsi social-

mente e di rapportarsi alla vita è stato recepito solo negli ultimi decenni. Da sempre essi hanno cercato di aprire gli occhi degli Euro-Americani al fatto che *esiste un modo diverso di vivere*: 1. di gestire i rapporti tra gli uomini; 2. di comportarsi nei riguardi di piante e animali; 3. di camminare sulla Terra che sorregge il peso degli esseri umani; 4. di rapportarsi ai poteri spirituali da cui la vita dipende. Sono in particolare le parole i loro doni all'umanità in quanto nascono da culture orali dove ciò che viene detto viene ancora pronunciato con autenticità. Sono parole di popoli i quali *"non hanno tentato di essere come noi (e fallito), ma hanno effettivamente scelto di vivere diversamente. Se esaminiamo le strade, diverse dalle nostre, che essi hanno intrapreso, possiamo capire meglio le scelte che noi stessi facciamo, il prezzo che paghiamo per esse e la possibilità di modificarle"*. (David Maybury Lewis)

A questo punto è opportuno far parlare i Nativi Americani stessi.

1. Gli indiani nei rapporti umani.

Noi, gli esseri a due zampe

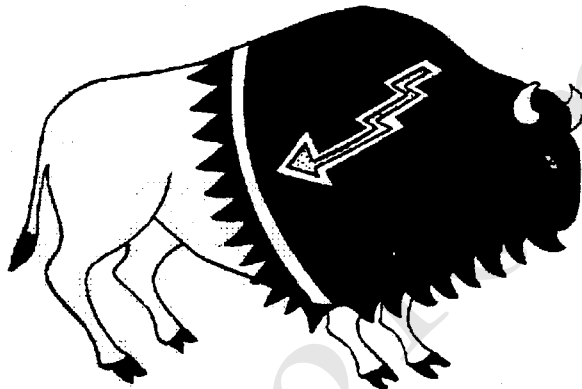
Ricordati che sei uomo e che tutti gli uomini sono te.
(Joy Harjo, indiano creek)

Da noi, tutte le cose sono in coppia. Sempre. L'uomo non può esistere senza la donna e la donna non può stare senza l'uomo. Ecco la dualità più importante. Possiamo vedere questa dualità riprodotta nel nostro stesso corpo: due sono gli occhi, due i reni, due le labbra, due le orecchie, due le mani, due di tutto. Le cose importanti sono sempre in coppia. (*Anonimo azteco*)

Ci sono uccelli di tanti colori, rossi, blu, verdi, gialli, ma sono sempre uccelli. (...) In questa terra, dove un dì vivevano solo indiani, ci sono ora uomini di tutti i colori, bianchi, neri, gialli, rossi, ma sono tutti un popolo. Che questo dovesse accadere era rinchiuso nel cuore del Grande Mistero. Perciò è giusto così. E sia pace ovunque. (*Vecchio indiano*)



C'è molta gente che ha perso la strada, molta Gente Bianca, Nera, Asiatica e, sì, molta Gente Rossa. Ma grazie ai nostri anziani e alla gente tradizionale, a dispetto delle avversità, ora stiamo diventando più forti... capiamo chi è il nostro nemico: il nostro nemico non è un colore, il nostro nemico non è la Gente Bianca, il nostro nemico è un atteggiamento mentale, un modo di pensare che si sente minacciato dalle leggi naturali. Ma la visione naturale e la storia naturale provengono dalla Creazione, dove noi, gli esseri a due zampe, siamo stati gli ultimi. E il nostro scopo era di prenderci cura della nostra sacra Madre, la Terra, e di rispettare tutti gli esseri viventi, gli esseri alati, i pesci che nuotano e gli esseri che strisciano. E gli indiani rispettano ciò di cui stiamo parlando. E tuttavia siamo perseguitati. Ma i cuori sono grandi... Noi sopravviveremo, dobbiamo perseverare e lo faremo. E desideriamo condividere con voi la conoscenza che la nostra gente ha preservato. (*Antonio Gonzales, indiano urbanizzato*)

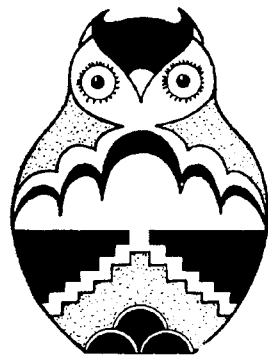


2. Gli indiani e le altre creature.

Piante e animali sono nostri parenti

Per me un pesce in pericolo di estinzione è un pesce cherokee e io sono suo fratello. (J. Durham, indio cherokee)

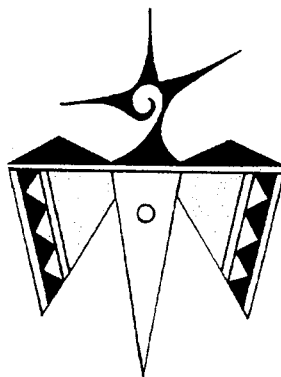
Nel mondo indiano non esiste la concezione secondo cui l'essere sarebbe distribuito lungo una scala verticale, con la terra e gli alberi collocati sui gradini più bassi, gli animali un po' più in alto e l'uomo, soprattutto quello civilizzato, in cima. Gli indiani si rappresentano lo spazio essenzialmente in modo circolare e sferico e non gerarchico-lineare come gli europei. La struttura sferica presuppone una concezione in cui tutti i punti costitutivi dell'esistente sono egualmente importanti nella loro identità e funzione. (*Paula Gunn Allen, indiana pueblo-sioux*)



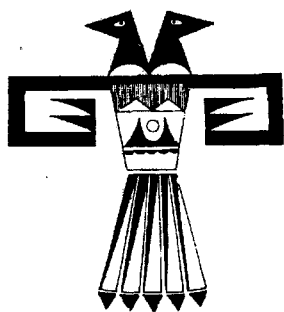
Noi consideriamo tutti gli esseri viventi come sacri e importanti, poiché ogni cosa ha "influenza", che ci può essere donata, grazie alla quale possiamo ottenere più di comprensione, se siamo attenti... (*Alce Nero, Capo sciamano sioux*)

L'antico insegnamento indiano ammoniva: Ciò che cresce sulla terra può essere tagliato (ma non sradicato: gli alberi e l'erba hanno uno spirito)... e con tristezza e con una preghiera per chiedere perdono, in quanto quell'atto viene fatto per necessità. (*Un indiano anonimo*)

Ho ucciso il capriolo; ho spaccato il cuore degli alberi che crescevano vetusti e alti; dall'acqua ho sot-

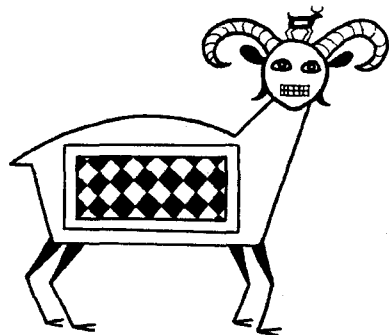
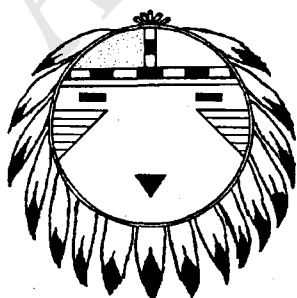


tratto i pesci, dal cielo gli uccelli. Vivendo, ho usato la morte per poter continuare a vivere. Anch'io quando morirò, darò vita agli esseri che mi hanno nutrito. La terra riceverà il mio corpo e lo consegnerà alle piante e ai vermi, agli uccelli e ai coyote. Ognuno a suo tempo: perché mai si spezzi il ciclo della vita. (*Myron N. Wood, poeta indiano*)



Quando ero giovane la terra era molto bella. Lungo i fiumi c'erano luoghi ricoperti di alberi. E sotto queste piante crescevano molte erbe buone e delle bellissime piante fiorite. Sia nei boschi che nella prateria potevo vedere le tracce di molti tipi di animali e udire canti gioiosi di molti tipi di uccelli. Ognuno a suo modo: camminavano, volavano, saltavano, correvano e giocavano dappertutto. Ma ora la faccia della terra è cambiata e triste.

Le creature viventi non ci sono più. A volte mi sveglio nel mezzo della notte e mi sento come soffocare dalla morsa di questo terribile senso di solitudine. (*Un anziano indiano Omaha*)

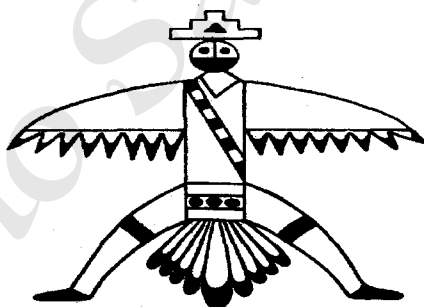


3. Gli indiani e la terra.

Sono parte della Madre Terra

Ogni zolla di questa terra è sacra al mio popolo. (*Seattle, capo duwamish*)

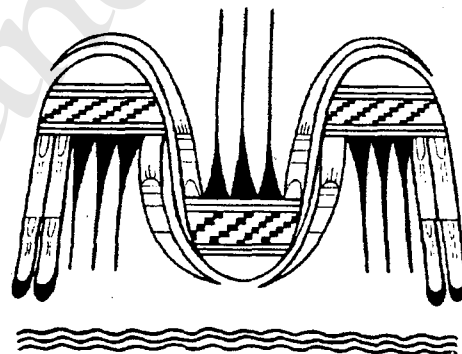
Siamo della Terra e alla Terra apparteniamo. O Madre Terra,... ogni passo che muoviamo dovrebbe essere un atto di devozione, una preghiera rivolta a te! (*Alce nero, Capo sciamano sioux*)



Nella lingua del mio popolo, c'è una parola per indicare il suolo: **Eloheh**. Questa stessa parola significa anche storia, cultura e religione. Noi indiani cherokee non possiamo separare il nostro popolo sulla terra dalla nostra vita e neppure dalla nostra visione e dal nostro significato come popolo. Impariamo sin da bambini che animali, alberi e piante, con cui dividiamo il posto sulla terra, sono nostri fratelli e sorelle. Quando dunque parliamo di suolo, non parliamo di una proprietà terriera e neppure di un luogo dove sorgono le nostre case e crescono i nostri raccolti. Parliamo invece di un qualcosa di veramente sacro. (*J. Durham, indiano cherokee*)

M'interessa conoscere il modo in cui un uomo guarda il paesaggio e lo fa suo nel proprio sangue e nel cervello... Sentirci legati a un luogo è per noi indiani della massima importanza, tanto che possiamo esprimere completamente la nostra identità solo in rapporto alla terra. (*N. Scott Momaday, poeta indiano kiowa*)

Voi, bianchi, ci chiedete quale posto ci piaccia di più dopo questo. (...) Questa è la nostra patria, non possiamo vivere altrove. Qui siamo nati e qui i nostri antenati sono sepolti. (*Celsa Apapas, Capo dei Palan*)

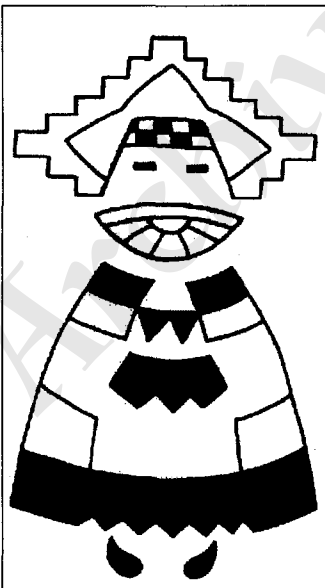
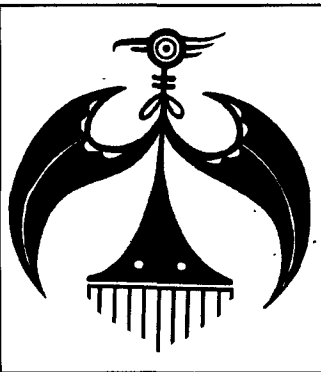
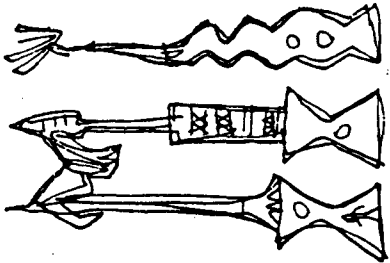


Mio padre morente mi disse: "Figlio mio (...) non vendere mai la tua terra, non vendere le ossa di tuo padre e di tua madre". (*Joseph, Capo dei Nez Percé*)

Soccorretevi tutti con forze sovrumane, e tu, giorno, e tu, notte, guardatemi, tutti: io formo un tutt'uno con questa terra. (*Preghiera degli indiani yokut*)

Come l'albero non finisce con le punte delle sue radici o dei suoi rami, e l'uccello non finisce con le sue piume e col suo volo, e la Terra non finisce coi suoi monti più alti: così anch'io non finisco con le mie braccia, i miei piedi, la mia pelle, ma mi espando di continuo con la mia voce e il mio pensiero, oltre ogni spazio e ogni tempo, perché la mia anima è il mondo. (*Norman H. Russel, indiano cherokee*)

Vedi anche il "Discorso del Capo Seattle", Cem Mondialità, Ag.-Sett. 2000, p.24s.



4. Gli indiani e la religione.

Non esiste nulla che non sia religioso

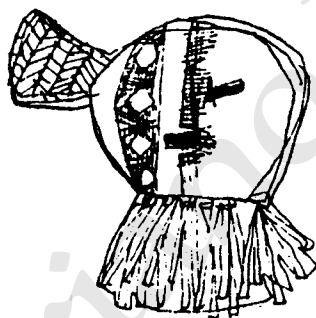
Ogni luogo è sacro e ogni luogo sacro è inesauribile".
(Alfonso Ortiz, indiano pueblo)

Gli indiani pueblo non hanno una parola per tradurre il termine *religione*. La conoscenza della vita spirituale fa parte dell'uomo ventiquattro ore su ventiquattro, ogni giorno dell'anno... La religione non è un'occupazione per la domenica mattina: è la vita stessa. (Joe Sando, indiano pueblo)

La questione non è se Dio è o no lassù. L'importante è che sia intorno a me, in me, in te, nell'erba, in questo libro. L'importante è che Egli è ovunque. Lo avverto intorno a me e mi sento al sicuro. Grazie! (un'indiana pueblo)

Dovremmo sapere che il Grande Spirito è in tutte le cose e che Egli è anche al di sopra di tutte le cose e dei popoli... La pace entra nelle anime degli uomini quando percepiscono le loro relazioni, la loro unità con l'universo e tutti i suoi poteri, e quando percepiscono che al centro dell'universo dimora Wakan-Tanka, e che questo centro è veramente ovunque, è dentro ognuno di noi. (Alce Nero, Capo sciamano sioux)

L'idea di un'affinità tra tutte le sfere dell'essere si riferisce sia agli aspetti soprannaturali sia a quelli visibili dell'universo. Il pensiero indiano non pone distinzioni e non traccia nessuna linea di separazione tra ciò che è materiale e ciò che è spirituale. Queste due sfere, infatti, sono considerate espressioni diverse dell'unica realtà. (...) Tut-



te le cose sono sorelle o parenti, tutte sono figlie del Grande Mistero e della Madre Terra, e membri necessari di una globalità ordinata, equilibrata e vitale. (Paula Gunn Allen, indiana pueblo-sioux)

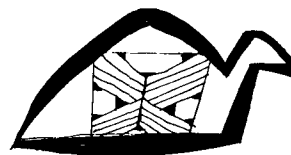
Io sono una parte di nostro Padre, del Grande Mistero, ho sentito il suo lutto, ho sentito la sua saggezza, ho visto le sue creature. (Preghiera degli indiani hopi)

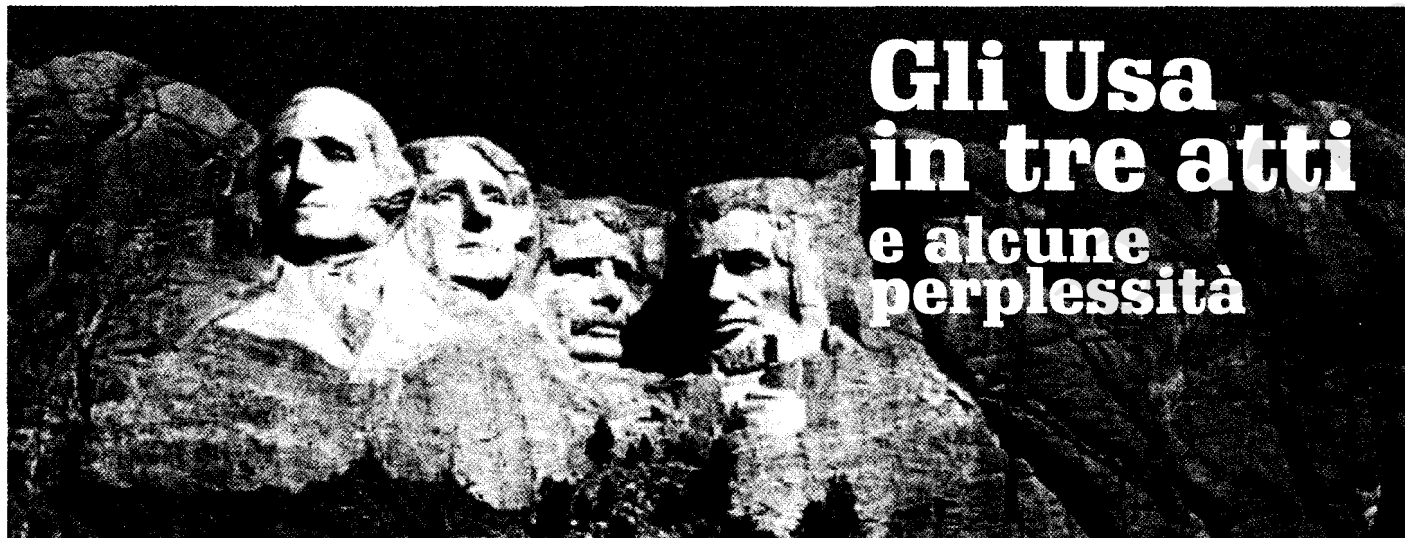
Dopo la mia prima prodezza da guerriero, mio padre mi portò con sé sulle colline: "La forza del braccio e il coraggio sono grandi cose, ma a nulla valgono senza l'aiuto di una visione. So-

lo una visione ti concederà alleati tra le creature del cielo, dell'acqua e della terra". Quindi mi condusse dal grande sciamano *Sognatore del Sole*. Lui e mio padre mi prepararono (...). Poco a poco, le pietre, gli alberi, tutto il piccolo mondo che mi circondava divenne propizio per la visione. Non lo vedevo con gli occhi dell'abitudine: avevo l'impressione di comprendere e divenire di volta in volta la potenza delle rocce, il tronco rugoso degli alberi o le code rosse che volavano sui cedri. È difficile da spiegare, ma vedevo tutte le creature dell'universo in una maniera sacra. E le loro voci supplicavano. Il vento soffiava: "Verrà la voce del Grande Mistero". Quel giorno, con la voce dell'aquila, il Grande Spirito mi confidò il destino del mio popolo. M'avvertì in anticipo che sarebbe stata una missione difficile. (Toro Seduto, capo indiano lakota)

Bibliografia

- AA.VV., 8° Meeting '92. Documenti per una "Autostoria" del Cinquecentenario. Supplemento a TEPEE, Anno I n. 2, 1997. Soconas Incomindios, Torino.
- Raymond DeMallie, *The Sixth Grandfather. Black Elk's Teachings Given to John G. Neihardt* Bison Book, University of Nebraska Press, 1985
- Joseph Epes Brown, *The Spiritual Legacy of the American Indian* Pendle Hill Pamphlet 135. Pendle Hill: Wallingford, Penn., 1964
- Jamake Highwater, *The Primal Mind. Vision and Reality in Indian America* Meridian: Westford, Mass., 1982
- David Maybury-Lewis, *Millenium. Tribal Wisdom and the Modern World*. Viking Penguin: New York, 1992
- Rudolf Kaiser, *Dio dorme nella pietra*, Red, Como 1992.





Gli Usa in tre atti e alcune perplexità

Dichiarazione dei 13 Stati Uniti d'America (1776)

Proclamata il 4 luglio 1776 dalle colonie britanniche, la Dichiarazione rappresenta l'atto di nascita di un nuovo Stato, la prima cosciente reazione allo sfruttamento coloniale, la prima netta motivazione scritta di azione politica non in nome di tradizionali diritti storici, ma degli inalienabili diritti naturali dell'uomo: la vita, la libertà, la ricerca della felicità. Questa avrà profonde ripercussioni nella stesura della Dichiarazione francese dei diritti dell'uomo e del cittadino (1789).

Quando nel corso di eventi umani, sorge la necessità che un popolo scioglia i legami politici che lo hanno stretto ad un altro popolo ed assuma tra le potenze della terra lo stato di potenza separata ed uguale a cui le Leggi della Natura e del Dio della Natura gli danno diritto, un conve-

niente riguardo alle opinioni dell'umanità richiede che quel popolo dichiari le ragioni per cui è costretto alla secessione. Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: tutti gli uomini sono creati eguali; essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, tra questi diritti sono la Vita, la

Libertà, e la ricerca della Felicità; per garantire questi diritti sono istituiti tra gli uomini governi che derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati; ogni qualvolta una qualsiasi forma di governo tende a negare questi fini, il popolo ha diritto di mutarla o abolirla e di istituire un nuovo governo fondato su tali principi e di organizzarne i poteri nella forma che sembri al popolo meglio atta a procurare la sua Sicurezza e la sua Felicità.

Quella dell'attuale re di Gran Bretagna è storia di ripetuti torti e usurpazioni, tutti diretti a fondare un'assoluta tirannia su questi Stati. *(Segue una lunga lista di fatti tirannici)*

Un principe, il cui carattere si distingue così per tutte quelle azioni con cui si può definire un tiranno, non è adatto a governare un popolo libero.

E d'altra parte non abbiamo mancato di riguardo ai nostri fratelli britannici. Di tanto in tanto li abbiamo avvisati dei tentativi fatti dal loro parlamento di estendere su di noi una illegale giurisdizione. Abbiamo ricordato ad essi le circostanze

della nostra emigrazione e del nostro stanziamento in queste terre. Abbiamo fatto appello al loro innato senso di giustizia e alla loro magnanimità, e li abbiamo scongiurati per i legami dei nostri comuni parenti di sconfessare queste usurpazioni che inevitabilmente avrebbero interrotto i nostri legami e i nostri rapporti.

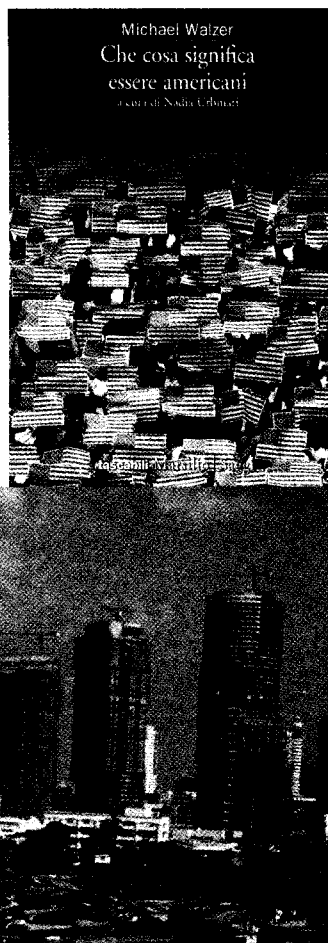
Anch'essi sono stati sordi alla voce della giustizia, alla voce del sangue comune. Noi dobbiamo, perciò, rassegnarci alla necessità che denuncia la nostra separazione, e dobbiamo considerarli, come consideriamo gli altri uomini, nemici in guerra, amici in pace.

Noi pertanto, Rappresentanti degli Stati Uniti d'America, riuniti in Congresso generale, appellandoci al Supremo Giudice dell'Universo per la rettitudine delle nostre intenzioni, nel nome e per l'autorità del buon popolo di queste Colonie, solennemente rendiamo di pubblica ragione e dichiariamo:

queste Colonie Unite sono, e per diritto devono essere, Stati liberi e indipendenti; esse sono sciolte da ogni sudditanza alla



Corona britannica, e ogni legame politico tra esse e lo Stato di Gran Bretagna è, e deve essere, del tutto sciolto; e come Stati liberi e indipendenti essi hanno pieno potere di far guerra, concludere pace, contrarre alleanze, stabilire commercio e com-



Michael Walzer
Che cosa significa
essere americani
a cura di Nadia Urbanet

pilare tutti gli altri atti e le cose che gli Stati indipendenti possono a buon diritto fare. In appoggio a questa dichiarazione, con salda fede nella protezione della Divina Provvidenza, reciprocamente impegniamo le nostre vite, i nostri beni e il nostro sacro onore. **John Mancoock** (Seguono 55 firme di Rappresentanti dei 13 Stati)

(<http://www.solidea.otg>)

Lo spirito americano (1950)

Da quando Roma distrusse Cartagine, nessun'altra grande potenza si è innalzata al culmine cui siamo giunti noi" (Charles Krauthammer, Usa, 1999)

"Se un giorno si dovessero formulare le leggi della storia, aveva predetto Henry Adams (1838-1918), bisognerà necessariamente fondarsi in larga misura sull'esperienza americana". I popoli riconobbero che l'America avrebbe guidato, se non anche controllato, lo svolgimento della storia del mondo nella seconda metà del secolo ventesimo e, a prescindere dalla Russia e dai suoi satelliti, pochi guardavano tale prospettiva con apprensione. Il futuro americano poneva tutt'al più una serie di quesiti. Da un amalgama di tradizione, di ambiente e d'esperienza storica, gli Americani avevano formato un carattere distintivo. Lo spirito d'avventura, di sperimentazione e di mobilità avevano contraddistinto quel carattere. Essi avevano una straordinaria capacità inventiva nel campo fisico e in quello tecnico. Avevano portato lo sviluppo tecnico al grado più elevato. Avevano creato un'economia dell'abbondanza. Erano diventati il popolo più ricco della terra; si sarebbero serviti della loro ricchezza per far prosperare la società con equa distribuzione o per manife-

starè la loro potenza? La loro società era stata quasi interamente aclassista; le disuguaglianze di ricchezza avrebbero creato e diviso le classi? Consumavano le loro risorse naturali più rapidamente di quanto non le sostituissero; avrebbe la scienza rovesciato questo processo o sarebbero stati costretti ad abbassare il proprio livello di vita o a praticare l'imperialismo economico? Erano democratici in linea di diritto. Avevano risolto l'antico problema della libertà e dell'ordine. Avevano ereditato un sistema giuridico modellato per le esigenze di una piccola società rurale e destinato a salvaguardare più i diritti di proprietà che quelli delle persone; avrebbero saputo adattare quel diritto a una società urbanizzata e democratica, che poneva i diritti umani al di sopra di quelli di proprietà? La loro cultura era stata derivata; avrebbero saputo crearsi una cultura propria? Avevano il maggiore sistema di educazione del mondo; quale educazione avrebbe impartito?

Avevano cominciato a rimettere in discussione la validità dei codici morali tradizionali. Avevano allentato i loro criteri e i loro costumi morali. Erano idealisti, pragmatici, generosi. Erano intelligenti. Avevano un buon naturale; la loro natura buona sarebbe diventata magnanimità? Avevano raggiunto una potenza che nessun'altra nazione moderna aveva mai conosciuta; la passione per la pace avrebbe vinto sulla tentazione di stabilire una *Pax americana* con la forza? *Il mondo intero aveva interesse a conoscere le risposte che la storia avrebbe dato a questi quesiti.*

(H.S. Commager, *The american mind*, Yale University Press, N.York, 1950. Passim)

Evento senza precedenti (2001)

Gli agghiaccianti attacchi terroristici dell'11 settembre sono un evento del tutto senza precedenti nella politica mondiale, non tanto per le loro proporzioni e per il loro carattere, bensì per l'obiettivo colpito. Per gli Stati Uniti è la prima volta, dopo la guerra del 1812, che il territorio nazionale si trova sotto attacco. Era già successo che venissero attacca-

te le colonie, mai il territorio nazionale. Durante tutto questo periodo gli Stati Uniti hanno praticamente sterminato la popolazione indigena, hanno conquistato metà del Messico, sono intervenuti con la forza in tutta la regione, hanno conquistato le Hawaii e le Filippine (uccidendo centinaia di migliaia di persone) e, nella seconda metà del secolo scorso in particolare, hanno

esteso il loro ricorso alla forza a gran parte del mondo. Tutto ciò ha comportato un enorme numero di vittime. Ora, per la prima volta, i cannoni sono stati puntati nella direzione opposta. Ogni crimine ha delle motivazioni. E di solito si scopre che alcune sono serie... Un'opinione pubblica attenta all'interno di società libere e democratiche potrà orientare le scelte politiche in una direzione umana e onorevole.

(Noam Chomsky, *Internazionale*, 405, 28.9.2001)

EDUCARE DIVERSA MENTE



Assumiamo la parola "diversa-mente" nel suo duplice significato: di avverbio (*Come educare in modo diverso?*) e di aggettivo-e-sostantivo (*Che cosa vuol dire educare una mente diversa?*). Quindi problema metodologico e epistemologico.

Con questo tema del Convegno CEM 2002 e dell'annata 2002-2003 della rivista vogliamo concorrere a formare cittadini che siano in grado di assumere responsabilità e, con spirito critico, "abitare le contraddizioni" che sono proprie della società attuale, del postmoderno, del meticciamiento... Siamo consapevoli che tanti conflitti si risolvono con la mentalità di chi si è allenato per gestire la conflittualità e facilitare l'*oltrepasamento condiviso* delle contraddizioni. Abbiamo urgente bisogno nella scuola e nella società di una "nuova ecologia della mente", capace di connettere invece che di separare. Ma non vuole essere solo un fatto mentale e cognitivo, bensì un cambiamento antropologico ed etico-politico. Ispirandoci al pensiero di Gregory Bateson e di Edgar Morin, vogliamo rinnovare le relazioni sociali, ripensare la natura dell'educazione per le nuove generazioni, per ri-orientare lo sviluppo dell'economia mondiale e assicurare una "governance" del pianeta, dove nessuno è straniero.

Per una politica di civiltà, siamo alla ricerca di quali debbano essere i saperi necessari per l'educazione di oggi in vista di un domani più umano e dignitoso per tutti.

Non Voglio

La farfalla è condannata per le sue ali che sono antieconomiche.
(Osbert Sitwell)

Tutti i vostri strumenti
hanno nomi bizzarri
e difficili, ma io vedo chiaro
e so che in fondo sono solamente
metri e gessetti con cui misurate
e segnate – segnate e misurate
senza stancarvi.

Sfilate spilli di tra le labbra,
come una sarta:

me li appuntate sull'anima
e dite: "Qui faremo un bell'orlo.
Dopo starai tanto meglio".

Io non voglio che mi tagliate
un pezzo d'anima!

Se ne ho troppa per entrare
nel vostro mondo,
ebbene, non voglio entrarci.

Sono un poeta: una farfalla,
un essere
delicato, con ali.

Se le strappate, mi torcerò sulla terra
ma non per questo potrò diventare
una lieta e disciplinata formica.

(Margherita Guidacci)



1 A PROPOSITO DI NUVOLE ED ELEFANTI Silvio Boselli, Stefano Goetz

Molto spesso i miti propongono il tema delle contraddizioni: il mondo delle origini e le sue evoluzioni, l'infanzia e l'età adulta, l'io e l'anima, l'emozione e la ragione, la luce e il buio... Segno, colore, suono, ritmo ci permettono di esprimere e di accogliere la nostra unicità, la nostra ricchezza ma anche le nostre contraddizioni. Cosa siamo disposti ad accogliere? Dove vogliamo porre i nostri confini? Quello che vorremmo esplorare è il mondo delle relazioni e in particolare quello dei sentimenti negati quali la rabbia e l'esclusione per poterci interrogare sul senso stesso dell'accoglienza. È prevista la manipolazione di carta e strumenti musicali, la costruzione di libriccini pop-up, l'uso di filastrocche, canzoni e ritmi rap.

2 SGUARDI VERSO L'ALTROVE: IMMAGINI E CREATIVITÀ IN UNA PROSPETTIVA DI EDUCAZIONE INTERCULTURALE Patrizia Canova, Nadia Savoldelli

Dentro gli infiniti spazi di uno schermo cinematografico, senza bruciare terra e chilometri sotto i piedi, si possono compiere innumerevoli viaggi virtuali. Ma come si struttura il percorso di conoscenza dell'altro e dell'altrove attraverso questi viaggi virtuali? Come lo sguardo di chi sta dietro alla macchina da presa raggiunge e riscrive un "Altrove"? Com'è possibile nutrire l'immaginario d'Occidente anche con narrazioni che si muovono partendo da altri punti di vista e che propongono altre visioni del mondo? Verranno proposte attività legate a percorsi di interpretazione e costruzione delle immagini mentali, per ragionare sulle potenzialità dei viaggi di conoscenza "consumati con gli occhi" e sulle loro possibilità di diventare oggetti di studio, strumenti formativi e dispositivi pedagogici.

3 LA MAPPA NON È IL TERRITORIO. COME SI COSTRUISCE UNA MAPPA GLOCALE DELLA NOSTRA CITTÀ? Dave Richards (RISC), Carlo Baroncelli, Alessio Surian

Come uscire da una visione meccanicistica dell'uni-verso, (pluri-)verso un mondo sostenibile e pacifico. È una sfida che vorremmo affrontare insieme ad insegnanti ed educatori che non vogliono rassegnarsi al pensiero unico "edu-mercificato". A partire dalle esperienze maturate all'interno di due progetti educativi internazionali sulle città sostenibili e la mappatura dei rapporti locale-globale, il laboratorio propone strumenti concreti per avviare progetti in rete e favorire interazione e partecipazione tra scuole e comunità.

4 IL GIOVANE GAMBERO Pasquale D'Andretta

Un giovane gambero pensò: "Perché nella mia famiglia tutti camminano all'indietro? Voglio imparare a camminare in avanti". L'avventura di questo simpatico personaggio di Gianni Rodari offre belle metafore e interessanti spunti di riflessione a chi desidera davvero educare (ed apprendere) diversa-mente. Però che fatica gli esercizi per camminare in avanti! Che barba le risate dei fratelli, le lacrime della mamma, l'ira del papà, i commenti malevoli delle rane e la rassegnazione del vecchio gamberone! Lo sape-te: c'è un gran bisogno di gamberi adulti che imparino a sostenere i giovani gamberi nell'impresa di diventare grandi...

5 MEMORABIL-MENTE. VERSO UNA PEDAGOGIA DELLA MEMORIA. Raffaele Mantegazza, Walter Baroni

Per poter davvero pensare diversa-mente, per poter fondare un pensiero critico *alternativo* rispetto all'omologazione in atto, la memoria assume un ruolo fondamentale. Ma la memoria non è un dato di fatto: è una *creatura*: può nascere, invecchiare, morire. Scegliere di aiutarla a resistere è un'op-

zione politica. A partire da una mappatura dei ricordi individuali, delle tracce che hanno depositato in noi e su noi gli eventi del nostro passato, cercheremo di sperimentare tecniche di attivazione e collezione della memoria per poi concentrarci, con metodologie attive ed esperienziali, sull'analisi degli "immemorabili" del nostro secolo: Auschwitz, Hiroshima, l'attuale sterminio di senso dovuto alla globalizzazione selvaggia dei mercati.

6-7 SUONO, PAROLA, PANE, COMPANATICO. DUE LABORATORI PER UN PERCORSO Jean Pierre Piessou "griot ifé" - Luciano Bosi "ciocapiat emiliano" - Paolo Buletti "raccolgitore di storie ticinese" - Roberto Papetti "foulér romagnolo"

LAB. 6 SILENZIO, RITMO E SUONI ORGANIZZATI
LAB. 7 SILENZIO, NARRAZIONE E PAROLE ORGANIZZATE

Due laboratori per un percorso...quattro conduttori per due laboratori interconnessi. Il ritmo è l'unico aspetto culturale e formale che possiamo considerare transculturale e che può fornire un terreno comune di relazione tra le diverse forme espressive. I laboratori sperimenteranno strumenti comuni di apertura di spazi, suoni, silenzi e parole che permetteranno ad ognuno di raccontare o suonare col proprio ritmo la personale diversità. Nel laboratorio n. 6 il ritmo viene agito e sperimentato per lo più nell'ambito del suono organizzato, nel laboratorio n. 7 il ritmo diverrà motivo conduttore delle parole organizzate e del narrare. Questi due laboratori si attiveranno anche nella gestione serale degli spazi del narrare, della musica e del cinema.

8 È L'ORA DELLE RELIGIONI? EDUCARE RELIGIOSA-MENTE AL PLURALE. Adel Jabbar, Brunetto Salvarani

Sempre più spesso si parla di "rivincita di Dio", di "mosaico delle fedi", di Next Age e di fondamentalismi: anche dopo l'11 settembre 2001, da una parte si è gridato al Jihad e dall'altra si è risposto con un emblematico "God bless America". Nel frattempo, l'Europa delle chiese cristiane l'anno scorso si è data una "Carta Oecumenica". La conoscenza della realtà che ci circonda non può prescindere dalla conoscenza delle religioni, delle chiese, dei diversi libri sacri, delle dinamiche del dialogo ecumenico e interreligioso. Il mondo dell'educazione quanto consapevolezza ha dell'importanza sociale e culturale della conoscenza delle "cose religiose"?

9 COME PESCI NELL'ACQUA. Mauro Carboni, Carla Alma Sicillotti

Ovvero la ricerca dell'ambiente più "naturale" (per ciascuno di noi) ove muoversi, vivere, crescere, cercare, imparare, amare... Attraverso una trama di esperienze gestuali e sonore, dove l'espressività corporea diventa un mezzo d'elezione della non-verbalità, per recuperare *"quello che le parole non dicono"*. Come pesci nell'acqua, in una nuova dimensione dell'ascoltare, dove è più labile il confine tra suono e silenzio. Ricordando che *"L'acqua troppo pura non ha pesci"*, per scoprire quelle preziose "impurità" che ci rendono imperfetti e diversi, e che proprio per questo ci spingono ad apprendere ed educare diversa-mente. Il laboratorio richiede... un abbigliamento comodo, il suo target è calibrato principalmente su figure professionali come gli insegnanti della scuola di base e educatori socio-sanitari.

10 DIVERSA-MENTE È CONFLITTO: RELAZIONI ED IDENTITÀ TRA GLOBALE E LOCALE. La competenza al conflitto come condizione per la facilitazione sociale locale Davide Bazzini - Paolo Ragusa

Nelle relazioni il conflitto non è un incidente di percorso ma la condizione che consente alle relazioni di essere tali. Oggi, nel rapporto tra locale e globale, è

Spedire (entro il 31 luglio 2002) in busta chiusa a CEM/MONDIALITÀ - VIA PIAMARTA, 9 - 25121 BRESCIA

CON LA PRESENTE INTENDO: PARTECIPARE AL CONVEGNO

versare la quota di € 75,00 (adulti), € 50,00 (giovani fino a 21 anni), € 33,00 (bambini 6-12 anni) tramite il c/c postale n° 11815255 intestato a CEM/MONDIALITÀ- via Piamarta, 9 - 25121 Brescia (mandare il comprovante del versamento postale)

Iscrivermi ai seguenti laboratori in ordine di preferenza (indicare i numeri)
N.B. dei 3 laboratori, uno solo sarà attribuito, naturalmente, secondo le disponibilità



IL MIO INDIRIZZO È (in stampatello)

COGNOME.....NOME.....

VIA.....CAP.....CITTÀ.....

PROFESSIONE.....TELEFONO.....

DATA.....FIRMA.....

in crisi una forma storicamente consolidata di "legame sociale". Dobbiamo ricostruire processi di identità nel conflitto tra locale e globale. Possiamo considerare il rapporto tra il locale delle nostre esperienze ed il globale delle nostre culture come momento di possibile apprendimento e trasformazione? È legittimo cercare scorciatoie che, in qualche modo, escludano o risolvano i conflitti? Quali competenze occorrono per gestire i conflitti? Per riconoscerli, assumerli e facilitarne una trasformazione costruttiva? In che maniera legare i luoghi, lo spazio delle nostre città, l'emozione delle nostre esperienze alla dimensione educativa?

11

DISOCCUPATE LE STRADE DAI SOGNI. IO, TE E GLI ALTRI: SONORITÀ NASCOSTE ED ARMONIE.
Marina Pecorelli, Pippo Biassoni

Il percorso prende a prestito l'incipit del cantautore C.Lolli per esplorare l'idea di quello spazio compreso tra utopia e ritmi del sociale; spazio all'interno del quale ogni generazione prova a muoversi: "zingari felici" tesi a partecipare al "nuovo progetto di democrazia". Il laboratorio avrà come sfondo due esperienze che serviranno da bussola: quella maturata nella **relazione solidale con il Popolo Palestinese** e quella **musicale nonviolenta**. Non sono richieste specialistiche abilità; si utilizzerà: narrazione (sonoro-verbale), giochi cooperativi e di simulazione, metodologie per favorire il confronto. In spazi di condivisione legati al fare insieme, favoriremo l'emergere dell'immaginario collettivo.

12

QUANDO LA MENTE RITROVA IL CORPO. OVVERO: IL CORPO IN MOVIMENTO.
Sigrid Loos, Patrizia Zocchio

Tra viaggi in macchina e lavoro passiamo ore e ore seduti. Il movimento però è essenziale per sviluppare una buona coordinazione, per favorire un apprendimento globale e senza stress... Un integrale sviluppo

13

"I SETTE SAPORI, OPPS, SAPERI DEL FUTURO"
(Adolescenti)
N. Trabucchi, M. Belletti, M. Cerutti

Questo sarà il laboratorio del futuro. Già, ma cosa vuol dire essere cittadini del futuro? Ci piacerebbe chiederlo a voi, adolescenti, confrontandoci con un testo che è stato pubblicato dall'Unesco, e che ci dice che dovremo (perché il futuro è anche nostro...) sentirci cittadini della terra, flessibili, curiosi, capaci di non farsi ingannare dalle false conoscenze, capaci di "vedere al di là". Lo faremo come di consueto un po' giocando, un po' parlando, un po' girando. A proposito, quest'anno vi abbiamo prenotato un posto anche in altri laboratori, per momenti di scambio con gli altri, gli "adulti". Vi stiamo già aspettando!!! Cosa aspettate ad iscrivervi?

14

MILLE FORME IN UNA
(Bambine/i)
Renzo Laporta

Giocheremo a trovare molteplici significati nei particolari del mondo, sia che si guardino i segni delle persone, di oggetti e giocattoli, delle immagini, di tracce della vita di una pianta e degli animali. Creatività e linguaggi.

Rubem Alves,
relatore
del 41° Convegno Nazionale
CEM

Rubem Alves è nato a Boa Esperança Minas Gerais, Brasile nel 1933. È laureato in teologia (UTS NY). Dottore in filosofia (Princeton NJ). Psicanalista (AB di São Paulo). Professore della facoltà di Educazione dell'UNICAMP. È saggista, poeta, scrittore di una trentina di libri per educatori e per bambini, ma si definisce "narratore di storie".

Fintanto che non arriva la società felice, che ci siano almeno frammenti di futuro in cui la gioia è servita come "sacramento", perché i bambini imparino che il mondo può essere diverso. Che la scuola stessa sia un frammento di futuro.

Segreteria organizzativa del Convegno:

CEM/MONDIALITÀ

Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

Tel. 030.3772780 - Fax 030.3772781

E-mail: cemmondialita@saveriani.bs.it

www.saveriani.bs.it/cem/convegno

PER LE ISCRIZIONI

- a) versare la quota di € 75,00 (adulti); € 50,00 (giovani dai 13 ai 21 anni); € 33,00 (bambini/e). I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale n.11815255 specificando la causale "Iscrizione convegno" entro il 31 luglio 2002. Questo è anche il termine entro il quale si può ricevere rimborso nel caso si disdica.
- b) ritagliare e spedire la cartolina qui allegata (o relativa fotocopia) entro la stessa data.

Le famiglie che parteciperanno al Convegno avranno diritto allo sconto del 50% sulla quota di iscrizione per il secondo figlio e dal terzo in poi essa sarà gratuita. I famigliari non partecipanti al Convegno non sono obbligati a pagare l'iscrizione.

COSTO GIORNALIERO DI VITTO E ALLOGGIO

PENSIONE COMPLETA

in camera doppia e tripla con bagno	€ 37,00
in camera quadrupla con bagno	€ 34,40
in camera doppia e tripla con bagno in corridoio	€ 31,75
in camera quadrupla con bagno in corridoio	€ 26,50
in camerate	€ 24,00
camping	€ 24,00

È possibile la **mezza pensione** con riduzione diaria di € 5,00 (rispetto alla pensione completa).

È possibile il solo **pernottamento e prima colazione** con riduzione diaria di € 10,00 (rispetto alla pensione completa).

Il solo pernottamento e la prima colazione in camping costa € 6,50 giornaliero.



Per prenotazioni e assegnazione delle camere telefonare direttamente alla Casa S. Maria della Quercia - Tel. 0761.321322.

Per chi volesse optare per una soluzione residenziale diversa può contattare:

– **Agenzia turistica PROMOTUSCIA**

Tel. 0761.304643 - 307284 - 308480

– **AZIENDA DI PROMOZIONE TURISTICA**

Tel. 0761.220957 - 304797

PROGRAMMA

Sabato 24	ore 9,00	Accoglienza convegnisti (per tutto il giorno)
	ore 17,00	Apertura del Convegno con tavola rotonda introduttiva dei collaboratori del CEM Introduzione ai laboratori Rita Vittori
Domenica 25	ore 10,00	Inizio dei laboratori
	ore 15,00	Laboratori
Lunedì 26	ore 9,00	Prolusione al tema del Convegno del Prof. Rubem Alves Dopo l'intervallo dibattito moderatore: Antonio Nanni
	ore 15,00	Laboratori
Martedì 27		Mattinata libera con possibilità di uscite sul territorio
	ore 15,00	Laboratori
Mercoledì 28	ore 9,00	Laboratori
	ore 15,00	Laboratori
Giovedì 29		Visita ai laboratori
	ore 11,30	Conclusione del Convegno
	ore 12,15	Pranzo finale

Durante le serate sono previsti spazi dedicati alla narrazione, alla musica e al cinema. Come da tradizione, una serata sarà dedicata al momento dello spirito

Tutti i giorni

ore 7,45/8,45 - Colazione ■ ore 12,30/13,30 - Pranzo
ore 19,15/20,15 - Cena

Direzione del Convegno: Arnaldo De Vidi - Antonio Nanni

Amministrazione: Giuseppe Pettenuzzo

CEM-Press: Ivaldo Casula - Giorgio Beretta

GO (Gruppo Operativo): Luciano Bosi, Roberto Morselli e Rita Vittori

Coordinatore laboratori: Rita Vittori

Segreteria: Oriella Vezzoli - M.Teresa Noberini

Libri: Gianni Zampini

Spazio tisane: Lorenzo e Valeria

È stata richiesta al Ministero della P.I.
l'autorizzazione al 41° Convegno di CEM/MONDIALITÀ

EDUCARE DIVERSA MENTE

**41° Convegno
Nazionale
CEM Mondialità**

24~29 AGOSTO 2002

VITERBO - Loc. La Quercia

Viterbo, bella città del Lazio alle falde dei Monti Cimini, a 100 chilometri da Roma, posta a 327 metri di altezza e con 60mila abitanti. È centro di una ricchissima zona agricola. Mantiene il suo quasi integro carattere medioevale. Centro etrusco, indi abitato romano, sali di importanza fra i secoli XI e XIII. Caratteristica è la sua cinta di mura munita di 16 torri ben conservate. Va celebre anche per le fontane, le chiese, il grandioso Palazzo Municipale (XI-XV sec.) e il gotico Palazzo Papale con la monumentale Loggia (1266-67). La località La Quercia o Santuario della Madonna della Quercia è in periferia di Viterbo, due chilometri a est. La Casa di incontri è alle spalle del Santuario e collegato con esso. Si tratta di un Seminario completamente ristrutturato con ampi spazi e capacità per 300 persone. In particolare il parco ha già ospitato mille campeggiatori. Viterbo è raggiungibile da Roma per la via Cassia e per mezzo della Ferrovia Roma-Nord. Oppure – per chi viene dall'Italia Settentrionale – il punto di riferimento è Orte, da dove Viterbo è raggiungibile per superstrada o per trenino o per pullman.



In collaborazione con COE, AUCS di Viterbo, EMI di Bologna
Con il contributo di: Coop. CSAM, Cuore Amico, Banco di Brescia

Perplexità

Diritti per tutti.

Gli Usa sono la maggior potenza economica del pianeta, ma sono afflitti da gravi problemi sociali: esistono estreme disparità tra ricchi e poveri, secondo alcune stime almeno il 9% dei bambini vivrebbe in condizioni di estrema indigenza e molti nella società americana sono i bisognosi e gli emarginati, la dipendenza da droghe e alcol è molto diffusa e l'omicidio è la principale causa di morte tra i giovani afro-americani, un dato a cui contribuisce sicuramente il fatto che più di 200 milioni di pistole, fucili e armi da fuoco di grande potenza sono attualmente in circolazione nel paese. Oggi le leggi federali e statali proteggono un ampio spettro di diritti civili, la legislazione proibisce qualsiasi discriminazione. Ma, nonostante i tentativi intrapresi, gli USA non sono riusciti a sradicare i trattamenti discriminatori nei confronti degli afro-americani, dei latino-americani e di altre minoranze, inclusi i nativi americani e le persone di origine asiatica o araba. Anche le donne continuano a subire discriminazioni e violenze. La gente di colore ha una probabilità di essere assunta che è tre volte minore rispetto ad un bianco con le stesse qualifiche.

(Amnesty International 1998)
www.amnesty.it/campaign/usa/cointesto.html

Perché?

Un gruppo di extraterrestri ha visitato recentemente il nostro pianeta. Iniziarono da dove dovevano, dal Paese che è il numero uno in tutto: il potere ob-

bedito, il paradiso invidiato, il modello che il mondo intero imita. (...)

Domandarono agli strateghi della politica estera: Se siete minacciati da nemici terroristi, come Iraq, Iran e Libia, perché avete votato proprio insieme a loro contro la creazione del Tribunale Penale Internazionale, nato per punire il terrorismo?

Ai firmatari del trattato di libero commercio: Se ora la frontiera con il Messico è aperta, perché muore più di un bracciante al giorno nel tentativo di attraversarla?

Agli specialisti in diritto del lavoro: Perché McDonald's proibisce i sindacati qui e in tutti i Paesi in cui opera?

Agli economisti: Se l'economia ha raddoppiato negli ultimi venti anni, perché la maggior parte dei lavoratori guadagna meno di prima e lavora più ore?

Ai politologi: Perché quelli che governano qui parlano sempre di pace, mentre questo Paese vende la metà delle armi di tutte le guerre?

Agli specialisti dell'ambiente: Perché chi governa qui parla sempre del futuro del mondo, mentre questo Paese genera la metà della contaminazione che sta distruggendo il futuro del mondo? E ai geografi: Perché si chiama America questo Paese che è uno dei molti Paesi del continente americano?

(Eduardo Galeano, da Internet)

Il delirio americano.

Riguardo all'America John Locke (1632-1704), il grande filosofo liberale(!), diceva: *Non essendoci uno Stato mondiale, né un giudice, decidete voi stessi chi è il vostro nemico e gli fate guerra ed è una guerra giusta. (...) Se gli indigeni lavorano*

la loro terra, non bisogna rubargliela, ma poiché la maggior parte della loro terra non viene lavorata, allora si può occuparla. Dio lo esige... perché il loro non è uno Stato civile. Passiamo da Locke a George W. Bush:



usano la stessa argomentazione. Con la differenza che oggi Bush non dice come Locke: *Non c'è uno Stato mondiale e dunque io me la vedo con Dio.* Dice invece: *Ci sono le Nazioni Unite, quasi uno Stato mondiale? Io non pago la mia quota, e così hanno cominciato a liquidarle. C'è un Tribunale Penale Internazionale? Io non lo appoggio. C'è un Protocollo Ecologico? Io non lo firmo.* Perché gli Stati Uniti sono contro le istituzioni internazionali? Ce lo spiega John Locke: *Se il mio Stato non fa riferimento ad uno Stato internazionale, sono io che decido chi è civile e solo Dio mi può giudicare.* Così Bush dice: *Facciamo la guerra contro i terroristi.* Chi definisce il terrorismo? Il Tribunale Internazionale dell'Aja, le Nazioni Unite? No, lo dice Colin-Powell (segretario di

Stato Usa, ndt). Parlando filosoficamente, è tautologico, come dire: *Io sono io e pertanto sono io*, non c'è termine di confronto. *E l'altro è terrorista perché è contro di me, perciò posso fargli guerra ed è una guerra giusta. Loro sono il male e io sono il bene.* Ma chi lo dice che tu sei il bene? *Lo dico io!* Siamo nella totale irrazionalità. Questo atteggiamento di Bush non è cristianesimo: è fondamentalismo cristiano. Si veda Israele: io sono con Lévinas, coi profeti di Israele, parlo ebraico, ma Sharon è un fondamentalista ebreo. E i telebani sono fondamentalisti islamici. Sono tre fondamentalismi. Allora un'etica della vita si deve opporre a questa etica della morte, poiché se lasciamo che continui così sarà un suicidio per tutta l'umanità.

(Enrique Dussel, testimonianza serale a Porto Alegre, Adista, 25.2.2002. Nostri corsivi)

Perché il terrorismo contro gli Usa?

"Signor Presidente, Lei ha detto che siamo obiettivo di attacchi perché difendiamo la democrazia, la libertà e i diritti umani. Che frottola! Siamo obiettivo dei terroristi perché, in buona parte del mondo, il nostro governo difende la dittatura, la schiavitù e lo sfruttamento umano. Ci odiano perché il nostro governo fa cose odiose. In quanti Paesi gli agenti del nostro Governo hanno destituito dirigenti scelti legittimamente dal popolo, sostituendoli con dittature militari fantoccio, disposte a vendere il proprio popolo e il Paese a società multinazionali nord-americane!"

(Robert Bowman, vescovo di Melbourne Beach, Florida, a B. Clinton dopo gli attentati di Nairobi e Dar As-Salaam)

5 pezzi brevi sulla America Latina

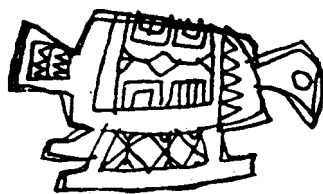
Cosmovisioni della terra

Gli indios **guarani** (America Latina-Cono Sud) contemplano nel loro universo simbolico il mito della terra "sem males" (*senza mali*): terra che produce in abbondanza e i cui prodotti sono distribuiti all'interno di un'economia di reciprocità. Per essere pienamente guarani, cioè persona, bisogna distribuire quello che si è prodotto. Non si tratta di mero scambio di prodotti ma di un vero *scambio di doni* - frutti agricoli e alimenti -. E per questo l'economia guarani è orientata all'eccedenza, dove tutti concorrono in generosità. Egoista viene considerato non colui che non dà, ma colui che non vuole ricevere, perché rifiuta di compromettersi con gli altri. La povertà è allora segno di prestigio e dignità: significa che si è diviso e distribuito tutto quello che si ha. L'economia di reciprocità è vissuta soprattutto nelle feste, nei lavori comunitari e nelle assemblee.

Per quel che riguarda il **mondo afro**, ricordiamo che il lavoro agricolo come tale in America Latina nasce e si sviluppa per il lavoro degli schiavi africani,

manodopera fondamentale per lo sviluppo delle società latinoamericane. Anche in un contesto di privazione e schiavitù, le popolazioni provenienti dall'Africa mantengono, per un processo di sincretismo complesso e articolato, il legame con la loro cultura originaria. Per questi popoli, il comunitario predomina sull'individuale. Gli scambi sono basati sul principio di dono e contro dono e non sul lucro. Il benessere materiale è visto come conseguenza dell'osservanza religiosa e non dello sforzo di lavoro professionale. Tale universo culturale e simbolico rappresenta nel contesto di dominazione una contro-cultura, anche se non arriva a questionare esplicitamente il sistema.

(Marco Del Corso)



Eduardo Galeano

Memoria del fuoco

2. I volti e le maschere



SANSONI EDITORE
NARRATIVA

Tentazione d'America (Parigi 1701)

Il dotto geografo Guillaume Deslile disegna mappe. Deve includere El Dorado nella carta dell'America? (...) Cercando El Dorado molti soldati di ventura si sono addentrati nelle più remote contrade del nuovo mondo, là dove si incrociano i quattro venti e si mescolano tutti i colori e i dolori, e non hanno trovato niente. Spagnoli, portoghesi, inglesi, francesi e tedeschi hanno attraversato abissi,

hanno violato selve riscaldate dal fumo del tabacco soffiato dagli dei, hanno navigato fiumi nati dagli alberi giganteschi che gli dei avevano sradicato, e hanno torturato o ucciso indios che gli dei avevano creato con saliva, alito o sogno. Ma è svanito nell'aria e nell'aria continua a svanire l'oro fuggiasco e si dissolve il lago dalle acque d'oro, prima che qualcuno lo raggiunga. Sono due secoli che il mondo è cresciuto, ed è diventato rotondo e da allora i cacciatori di allucinazioni partono, da tutti i moli, verso le terre d'America. Sotto la protezione di un dio navigatore e conquistatore, attraversano, ammassati sulle navi, il mare immenso. Accanto a pastori e contadini che l'Europa non ha ucciso di guerra, peste o fame, viaggiano capitani e mercanti, picari, mistici e avventurieri. Tutti cercano il miracolo. Sull'altra sponda del mare, magico mare che lava sangue e trasfigura destini, si offre, sconfinata, la grande promessa di tutti i tempi. Là si vendicheranno i mendicanti. Là diventeranno marchesi gli straccioni, santi i malandrini, e fondatori i condannati alla forca. Diventeranno donzelle, con cospicue doti, le venditrici d'amore.

(Eduardo Galeano, *Memoria del fuoco 2*, Sansoni Editore, Firenze 1990).

Paulo Freire e la pratica di libertà

In Brasile, come in molti paesi dell'America Latina, le antiche élite, formate da oligarchie di tendenza liberale, si sono abituate a vedere nell'educazione la "leva del progresso". In questo modo hanno affrontato il tema dell'analfabetismo e ne sono scaturiti fiumi di retorica. Dicevano che il paese non avrebbe mai potuto trovare il suo cammino e la democrazia mai avrebbe potuto essere una realtà finché avessimo una così alta percentuale di analfabeti. L'ignoranza e il ritardo erano due facce della stessa moneta. Gli uomini delle élite creano un'immagine preconcepita dei lavoratori rurali e di tutti gli altri settori che sono ai margini del processo politico. Associano troppo facilmente l'*ignoranza* (cioè la mancanza di cultura formale nello stile delle classi medie e degli oligarchi) all'*indolenza* e all'*inerzia*. (...) Attraverso il lavoro di Paulo Freire ci è stato possibile abbozzare una vera e propria pedagogia democratica. Ci è stato possibile inoltre iniziare col motivo dell'educazione popolare una pratica educativa diretta chiaramente alla liberazione delle masse popolari. L'educazione, a partire dalla sua convivenza col popolo, ha

gettato le basi di una pedagogia in cui tanto l'educatore come l'educando, uomini ugualmente liberi e critici, imparano mentre lavorano insieme e insieme prendono coscienza della situazione in cui vivono. Una pedagogia che elimina alla radice i rapporti autoritari; un'educazione, in cui non esiste né "scuola" né "professore", ma circoli di cultura ed un coordinatore il cui compito principale è il dialogo. I politici hanno fatto davvero una politica autoritaria di manipolazione. L'educatore, il cui campo fondamentale di riflessione è la coscienza del mondo, ha creato, ciò nonostante, una pedagogia orientata verso la pratica storica aderente alla realtà. I politici, benché siano uomini pratici per antonomasia, si sono spesso limitati a fare ideologia, diffondendo i principi e facendo propaganda.

(F. Weffort, in: Paulo Freire, *L'educazione come pratica della libertà*, Mondadori, Milano 1973)



Maria Torò dei Sem Terra

Maria Torò viveva in una capanna alla periferia della città di Goiás, non aveva terra. Quando si è fatto il primo accampamento, dei *Sem Terra*, lei ha partecipato alla lotta; ha conquistato la terra. Poi ha detto: *Io sono cristiana, sono vecchia, lascio questa terra ad altri, mi metto in un altro accampamento, perché ho un'esperienza che altri non hanno*. In questo modo lei ha partecipato a quattro insediamenti, ogni volta con le sue difficoltà, gli scontri con la polizia, la prigione, la fame, la promiscuità, la sporcizia. Quando conquista la terra dice: *C'è una persona che ha più bisogno di me: ecco la terra, io mi rimetto nella lotta. Faccio questo per Gesù Cristo, perché sono cristiana*. Vi offro questa figura di donna. Io non so qui da voi, ma là da noi la donna è da secoli l'ultimo gradino nella catena dell'oppressione, quello che ne sopporta tutto il peso. Abbandonata dal sistema e dal maschio (di casa o di passaggio). Immagine estrema di un popolo come è, di ogni sua possibile oppressione. Donne. Donne che, ogni volta, con la dignità e speranza di cui solo loro sono capaci, riprendono l'iniziativa, lavorano, si organizzano, si responsabilizzano (gli uomini latitano e i capifamiglia sono sempre più le donne!), nei quartieri, nelle favelas degradate, nelle strutture sociali. Corpi, quelli delle donne, capaci sempre, quand'anche sterili, di aprirsi al dono, generare vita, seminare di tenerezza le relazioni, umanizzare strutture, rallegrare convivenze. Trasformare le utopie in eutopie. Punto di arrivo. Immagine ultima, perciò, di un popolo quale dovrebbe essere.

(Marcelo Barros, abate benedettino di Goiás-Brasile - Gentilezza di "Rete Radje Resh" n° 40, Via Piave 22 - 51039 Quarrata - Pt)

Lettera dal Sud

Siamo ritornati come uccelli migratori. Abbiamo appreso che Davos è l'ordine, il silenzio bianco; (New York è il potere e la paura). Porto Alegre è l'arcobaleno, la libertà, la parola che tesse sogni come aghi a ordire un tappeto senza disegno prestabilito. Siamo figli della vertigine, delle sorgenti. Dell'impulso ad estrarre dall'impossibile mondo delle cifre e della ferocia capitalista, un altro mondo possibile... Le nostre mani hanno cercato a tastoni per notti e labirinti. Conoscono la terra proibita dal filo spinato, il lavoro scarso, il pane scarso, la fame. Raccolgono dalle strade del mondo brandelli di gioia, passione, dolore, sfruttamento, violenza, l'esodo di tanti, i sogni archiviati della moltitudine, sotterrati dalla demolizione dei diritti, della resistenza e, di novo, della gioia e della passione e propongono un nuovo mosaico.

Un nuovo mosaico possibile...

Siamo morti a Eldorado dos Carajás; nel tragitto per la scuola a Ramallah; nel sogno che annotta sotto il burka di una donna a Mazar-i-Sharif; in una radura della selva colombiana; a Genova nel corpo di Carlo Giuliani; alle torri gemelle di New York; in una moschea di Kandahar; testimoni della morte drammatica di un continente, l'Africa. E rinasciamo nelle strade della ribellione di Buenos Aires e di Santo André. Siamo nati per rinascere: faville che accendono nuove possibilità. Siamo venuti a dire addio all'indifferenza. Siamo la polifonia discorde delle voci del Sud e del Nord che rigetta Davos, New York e la marcia funebre del mercato. Siamo gli eredi della sorgente creatrice di ciascuno dei nostri popoli: neri, bianchi, gialli, rossi, verdi, azzurri... La fragile speranza che un altro mondo è possibile...

(Pedro Tierra, messaggio letto al World Social Forum di Porto Alegre, 5.2.2002 - ns adattamento)

Ho dedicato anni di studio - dottorato di ricerca in *dottrine politiche e questione femminile* -, alla figura di una donna americana, **Jane Addams** (1860-1935, Premio Nobel per la Pace del 1931), che mi sta restituendo, man mano che ne approfondisco il pensiero e ne ripercorro la vita e la pratica politica quotidiana, il senso del mio essere donna e nonviolenta.

Jane Addams, coraggiosa donna di pace

di GIOVANNA PROVIDENTI

Jane Addams, nata a Cedarville, Ill., orfana di madre dall'età di due anni, figlia di un padre quacchero, idealista, mazziniano e sostenitore di Lincoln, ha coltivato in sé, due sentimenti estremi che l'hanno sostenuta in tutte le sue scelte: l'amore per l'arte e per la letteratura e il desiderio di cambiare il mondo. Il primo sentimento amplia la coscienza, a condizione che confrontandosi con l'opera d'arte ci si ponga in una prospettiva di "ricerca di sé"; il secondo sentimento è alla base di una determinazione molto forte nella Addams: "vivere al livello della propria coscienza, realizzando attraverso le azioni quotidiane la propria etica spirituale".

Il mondo che Jane auspica, e per il quale si è attivamente impegnata tutta la vita, è una società, da lei definita *democrazia etica*, in cui la persona e i sentimenti umani siano i soggetti po-

litici fondamentali. Da pensatrice politica, ella nega priorità alla teoria a favore di una pratica da cui trarre continuo nutrimento per le riflessioni teoriche. Questa pratica possibile per cambiare il mondo è l'esperienza quotidiana, personale, sociale e politica. Jane l'ha descritta nel testo - certamente il suo più bello - *Forty years at Hull House*, racconto autobiografico di quarant'anni di impegno politico nel Social Settlement *Hull House*, da lei fondato nel 1889 insieme all'amica Ellen Starr, cui poi si sono aggiunte altre donne (Alice Hamilton, Florence Kelley, Mary Rozeth Smith e altre). Tutte risiedevano nella casa ed erano impegnate in diverso modo sia nel lavoro socio-formativo che nella riflessione scientifica e nelle campagne politiche (su: orario lavorativo, lavoro minorile, condizioni igieniche, suffragio femminile, tribunale per minori, ecc.).



Nella *Hull House* - casa comunitaria aperta in uno dei quartieri di Chicago ad altissimo tasso immigratorio, povertà, mortalità infantile - si svolgono iniziative formative, culturali, politiche e di assistenza sociale. Si tratta, come lo presenta la stessa Addams, di un esperimento che permette l'incontro di due diversissime esigenze, dando contemporaneamente alla popolazione proletaria di quel quartiere un luogo di istruzione e di incontro sociale, e a donne intellettuali e benestanti la possibilità di applicare i loro saperi e di elaborarli in un lavoro socialmente utile, con mente flessibile nel difficile incontro con la realtà della gente.

Hull House ci viene presentato nella prima parte della autobiografia, scritta nel 1910, come un "un posto per gli entusiasmi, un luogo in cui tutti coloro che hanno la passione per la condivisione equa delle gioie e delle opportunità umane sono presto attratti", un luogo caratterizzato dalla flessibilità, dalla capacità di chi vi lavora di adattarsi alle esigenze dell'ambiente. È un luogo per creare un mondo nuovo, fondato sulla solidarietà e sull'amore, un luogo che riconosca piena dignità umana ad



ogni persona, anche la più miserevole, anche l'idiota.¹

Addams, nel suo impegno politico sociale e teorico, si rivolge quasi ostinatamente e in termini mai astratti, alla "autentica realtà della esistenza umana", al "viluppo di motivazioni complesse e sovrapposte"², di azioni e sentimenti: perché a cambiare il mondo sono gli uomini e le donne di ogni giorno, con i loro istinti e le loro ragioni, che possono coltivare in una direzione piuttosto che in un'altra lungo il corso della loro vita. La direzione che porta ad accettare l'esistenza della guerra o anche solo il fatto che possa esistere una istituzione militare, oltretutto obbligatoria per i giovani, è, a suo parere, storicamente superata perché connessa ad una storia di oppressione e di rinuncia dei più naturali istinti umani di amore e propensione verso l'altro, che vengono già repressi da una educazione astratta, dogmatica e se-

parata dalla vita reale e che tende a "schiacciare sotto i piedi gli istinti e gli impulsi più dolci e amorevoli che sono la fonte di ogni *charm and beauty and art*"³. Per potere veramente superare la logica della guerra dello "spargimento di sangue cui gli uomini ricorrono sempre quando dimenticano quanto complicata la vita sia e persistono nel volerla ridurre a dei dogmi logici"⁴, è necessario co-

fino alla completa estinzione di essi, ed il raggiungimento della giustizia sociale, sono certamente gli indici di progresso da considerare, come ritenevano Kant, Bentham e Buckle (da lei citati). Però la pace non va considerata come idealizzazione di un mondo perfetto e senza conflitti, al contrario essa va costruita attraverso il recupero di tutte le inevitabili conflittualità ed esigenze vitali istintive, le

prie certezze – permette di cogliere la bellezza della vita e di fidarsi del suo significato in termini positivi, permette di accogliere il bello e il brutto delle cose, di vivere le diversità come risorsa. E ci sprona ad essere cittadini/e esigenti di un mondo a misura della bellezza e della eccellenza umana e naturale. Ma come si fa a valorizzare l'amore e le virtù positive umane in un mondo che ha tutto l'a-

riorità, che mostri di avere forti fondamenti morali piuttosto che intellettuali"⁵, che la Addams ha potuto sperimentare in prima persona durante i lunghi anni alla Hull House, come nelle sue battaglie pacifiste durante la I guerra mondiale che l'hanno vista attiva protagonista di campagne nonviolente, a causa delle quali è stata anche perseguitata. Quello che più piace di lei, fondatrice anche della Women International League for Peace and Freedom-WILPF (*Lega Femminile per la Pace e la Libertà*) è l'aver individuato una possibile soluzione alle ingiustizie sociali – ed anche alla guerra ad esse connessa – nella soggettività umana che, se adeguatamente attrezzata di capacità d'amore, immaginazione, "galezza", consapevolezza di sé e dell'altro/a diverso/simile a sé, può fare molto di più di qualsiasi cambiamento che provenga dall'esterno. ■

Dalla biografia di Jane Addams

Nel 1889 Jane Addams fonda negli slums di Chicago la "Hull House" che diventerà in breve la più famosa comunità d'America, dove confluirà negli anni una dozzina di "residenti", in maggioranza donne. La comunità fa pressione nei confronti dello Stato dell'Illinois per ottenere leggi sulle questioni sociali. La prima legge sul lavoro nelle industrie per lo Stato dell'Illinois viene promulgata grazie soprattutto alla campagna politica condotta dalla Hull House. J.A. partecipa al grande sciopero di Chicago contro gli stabilimenti Pullman (maggio 1894). Durante un suo viaggio in Europa (1915) va a trovare Lev Tolstoj, per comprendere meglio le radicali scelte politiche e la teoria della non-resistenza del grande romanziere russo. Addams presiede alla convenzione del *Women Peace*

Party a Washington. Poi va a Le Hague, in Olanda, per il primo congresso della *Women League for Peace and Freedom*.

Quando gli Stati Uniti entrano in guerra (1917), Jane prende la difficile decisione di rimanere pacifista e si oppone strenuamente alla prosecuzione del conflitto. Fonda l'*American Civil Liberties Union-ACLU* e il *National Association for the Advancement of Colored People-NAACP*. Le sue posizioni provocano ancora più critiche del suo pacifismo: viene accusata di essere anarchica e comunista.

Viaggia in India dove tenta, senza successo, di incontrare Gandhi, dalla cui pratica nonviolenta è attratta. Jane Addams riceve il Premio Nobel per la Pace (1931) insieme a Nicholas Murray Butler, il quale aveva appoggiato l'entrata in guerra degli Usa.

Jane Addams scrisse 12 libri: il primo *Democracy and Social Ethics*, New York: Macmillan, 1902, l'ultimo *My Friend, Julia Lathrop*, New York: Macmillan, 1935.

Scrisse, inoltre, più di 400 articoli.

struire la pace a partire da noi, dalla nostra libertà di essere, sentire e agire, dispiegando "tutta una serie di processi costruttivi e vitali che si rivolgono alla realizzazione di uno sviluppo comune".⁵

L'impegno per la pace

La pace, come ella ci spiega in *Newer Ideals of Peace* del 1907 non va intesa come "older dove-like ideal", bensì come un "umanitarianismo internazionale, che tenda a recuperare le esigenze umane comuni e che ella definisce "aggressivo".⁶ La graduale diminuzione dell'uso della forza e di sistemi militari,

"virtù" umane, trasformate in quella "marea portatrice di sentimenti morali che sta emergendo sempre di più e che piano piano inghiottirà tutta la superbia della conquista e renderà la guerra impossibile". E tra queste virtù la più importante è certamente l'amore.

Questa "emotional force", "fundamental instinct", "sex susceptibility which suffuses the world with its deepest meaning and beauty", o semplicemente "love"⁸, è esperienza umana fondante perché l'esperienza dell'innamoramento – se vissuta col coraggio di mettersi davvero in relazione con l'altro/a, intaccando i confini delle pro-

spetto di volere andare nella direzione opposta? Tra gli scritti della Addams, ed in particolare nelle sue proposte pedagogiche e di formazione degli adulti, possiamo rintracciare risposte che sono un contributo alla riflessione su una pratica politica nonviolenta possibile.

La risposta più interessante la troviamo nel ripercorrere la sua vita: il suo strenuo sforzo di coerenza tra il dire e l'essere, di ricerca di sé e di una autentica e profonda spiritualità interiore, mai isolata, anzi fortificata da "un'esperienza umana più ampia e più profonda, che rivolga nei confronti di tutti i livelli della vita umana una nuova cu-

¹ *Forty Years at Hull House*, Macmillan, New York 1935, pag. 126

² *The Larger Aspects of the Women's Movement*, «Annals of the American Academy of Political and Social Science», Nov 1914, vedi anche A. Rossi Doria, *La libertà delle donne*, R&S, Torino 1990

³ *ivi*, pag. 120

⁴ *Forty Years at Hull House*, Macmillan, New York 1935, pag. 75. L'originale è: "that shedding of blood which is sure to occur when men forget how complicated life is and insist upon reducing it to logical dogmas".

⁵ *Democracy or Militarism*, (discorso tenuto al Chicago Liberty Meeting, 30 Aprile, 1899)

⁶ "The newer humanitarianism is more aggressive and substitutes emotional stimuli as well as codes of conduct. [...] The more aggressive aspects of the newer humanitarianism may be traced in the movement for social amelioration" *Newer Ideals of Peace*, Chautauqua, New York, 1907, pag. 27-28

⁷ *Democracy or Militarism*, Chicago Liberty Meeting, 30 Aprile, 1899

⁸ su questo argomento vedi soprattutto *The Spirit of Youth and the City Streets*, Macmillan, 1909.

⁹ *Democracy and social ethics*, 1902, pag. 7-8. A pag. 11: "we thirsted to drink at the great wells of human experience"

La nostra cineteca americana

Garage amerindo

di MARGHERITA PORCELLI - LINO FERRACIN

Il flusso di immagini cinematografiche, se proviamo a scendere dal Canada all'Argentina, si affollano alla mente come un Blob suggestivo e caotico. Che cosa caratterizza un film per definirlo canadese? Non sapremmo. Colpiscono i molti film in coproduzione e i moltissimi film dell'orrore (da ricordare quelli di D. Cronenberg), quello però che amiamo di più è *Jésus of Montréal*, 1988, di D. Arcand, storia tragica di un gruppo di attori che nella Montreal di oggi rimette in scena la passione e morte di Gesù; l'altro è *Il manto nero* (*Black Robe*), 1991, di B. Beresford: l'altra faccia di *Mission*, l'impossibilità dell'incontro tra la fede dei gesuiti e gli indiani algonchini nel Quebec.

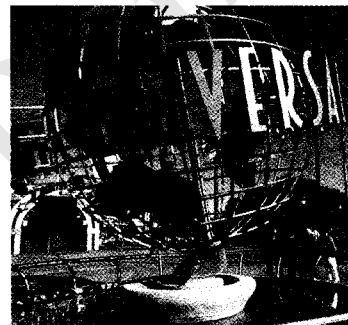
Saltando volutamente l'onnipresente e totoinvadente cinema statunitense, anche se sappiamo di far torto a qualche splendido film di produzione off-Hollywood, passiamo al cinema del Messico che abbiamo cominciato a conoscere grazie al lavoro di Luis Bunuel, geniale regista spagnolo, che tra il 1946 e il 1965 diresse in terra messicana venti film; tra questi ci piace ricordare *I figli della violenza* (*Los olvidados*), 1950, storia di miseria, violenza e morte di tre giovani a Città del Messico e *Nazarin* del 1958, storia di un giovane sa-

cerdote che vive imitando in tutto Cristo, ma la sua fede, sconfitta dalla realtà, sembra inutile.

Dal cinema cubano invece solo recentemente sono arrivate a noi storie che ci raccontano il temperamento allegro e vitale di quel popolo e le fatiche di un regime a contenere il bisogno del nuovo: *Guan-tanamera*, 1995, di T. G. Alea e di J. C. Tabío, storia grottesca di un funerale che, burocrazia permettendo, attraversa l'isola; *Lista d'attesa*, 2000, di J. C. Tabío, storie di uomini in una stazione aspettando un autobus che non parte mai. Tra i film coprodotti dalla Colombia ricordiamo il curioso *La strategia della lumaca*, 1993, di S. Cabrera: i condomini di un palazzo, sfrattati dalla speculazione,

furbescamente si portano via tutta la loro casa come fa la lumaca, una proposta di strategie di autodifesa. Dal Perù ci viene, grazie alla distribuzione di Video Mission, *Antuca*, 1992, di Maria Barea, storia di un'emigrazione dalla campagna alle miserie della città e di un ritorno alle radici e ai valori da parte di una ragazza contadina. Dal Cile, dopo il colpo di stato di Pinochet nel 1973, arrivarono nei nostri cineforum i film di Miguel Littin, uno in particolare *La tierra prometida*, 1973, storia della nascita e distruzione nel sangue di una comunità agricola socialista degli anni trenta.

Dal Brasile forse i ricordi più numerosi e più regolari nel tempo: negli anni '60 i film del "cinema novo" di Glauber Rocha: *Il dio nero e il diavolo biondo*, 1964 e *Terra in trance*, 1967; e di Ruy Guerra *I fu-cili*, 1964; o più tardi le storie di ragazzi, perduti dal progresso, come *Iracema*, 1974, di Jorge Bodansky o come *Pixote*, 1980, di Hector Babenco; fino ad arrivare alla speranza di *Central do Brasil*, 1998, di Walter Salles. E al fondo e nel fondo il cinema Argentino, unico restato a ricordare perché il male non riporti radici tra noi.

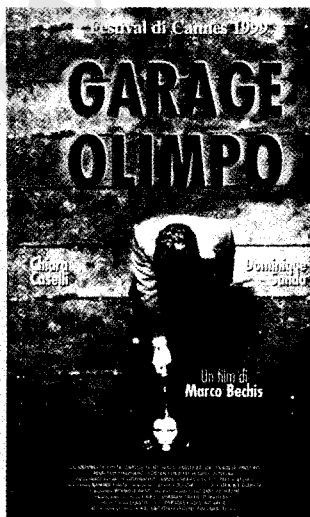


Garage Olimpo

Regia:
Marco Bechis

Interpreti:
Antonella Costa, Carlos Echevarria, Pablo Razuk, Enrique Piñeyro, Marcelo Chaparro, Dominique Sanda, Chiara Caselli.

1999 Italia / Francia / Argentina.
100'. Istituto Luce



Il film

Maria è una diciottenne insegnante volontaria tra i poveri della periferia e politicamente impegnata nella lotta clandestina alla dittatura. Arrestata, da una squadra "non ufficiale", viene portata in uno dei centri di tortura, il "Garage Olimpo", dove uno dei torturatori è Felix, un suo inquilino di lei innamorato. A lui si aggrapperà per tentare di salvarsi. Al di fuori di quel sotterraneo di sangue la vita continua indifferente e nella vita i parenti dei "desaparecidos" inutilmente si trascinano nelle sedi ufficiali per avere notizie dei loro cari. Un aereo, carico di prigionieri narcotizzati e denudati, si alza in volo

sulla superficie del mare e apre lo sportello ... mentre una ispirata voce patriottica intona "Alta nel cielo...", tradizionale inno dell'alzabandiera nella caserme e nelle scuole argentine.

Il regista

Marco Bechis è nato in Cile, da padre italiano e madre di origine svizzero-francese; cresciuto a San Paolo e a Buenos Aires, durante la dittatura è stato prigioniero nel "Club Atletico", uno dei 365 campi di concentramento che funzionavano in Argentina. Espulso, si trasferisce a Milano dove studia cinema e realizza i primi corto e video. Del 1991 il primo lungometraggio *Alambrado*, storia di un anziano scoz-

zese che vive isolato con due figli in Patagonia e si oppone con ogni mezzo all'insediamento di un centro turistico. Del 1997 *Lucas' Film*, storia di un viaggio di tre amici in India per disperdersi le ceneri di Luca, loro amico morto di AIDS. Ha collaborato come cosceneggiatore a *Il Carniere* di Maurizio Zaccaro, 1997, un intenso film sul conflitto balcanico. È ancora sugli schermi l'ultimo film di Bechis, *Hijos - Figli* (Argentina / Italia, 2004), ideale proseguimento di *Garage Olimpo*.

Chiavi di lettura

"Tutta una parete del settore di isolamento, dove stava la sala chirurgia, confinava con una strada laterale. Aveva grandi finestre ad arco, che erano state chiuse con assi di legno, lasciando libera solo la parte superiore. Quando torturavano qualche compagno, accendevano la radio a tutto volume. Sul tetto, di cemento, c'erano permanentemente due o tre guardie". (Da un rapporto di Amnesty International su Olimpo)

"Per *Garage Olimpo* ho tentato di documentare il mio rapporto con quell'esperienza e quindi di ridare immagini documentali a vicende che non ne hanno nemmeno una. I desaparecidos non hanno immagini. (...) Paradossalmente la ricostruzione di un campo di concentramento con elementi completamente inventati (i muri, gli oggetti, i personaggi, la trama) mi ha dato la libertà di fare un lavoro documentario. Avevo la materia grezza (il set, gli attori), avevo il vissuto degli ex-desaparecidos e ho plasmato delle immagini che ho tentato di rendere il più possibile documentarie." (Dalle note di regia del film)

Nel film non c'è nulla che non ci sia già stato raccontato in altri

film come *La notte delle matite spezzate* di Hector Oliveira o *La storia ufficiale* di Luis Puenzo. Viene facilmente in mente altro già visto, già sentito, già catalogato come "storia". Sarajevo? Ma quando? Bosnia? Argentina? Cile? Cambogia? Brasile? Kolyma? Auschwitz? Ma quando? Disgraziata quella democrazia che ha bisogno di eroi per sopravvivere, ricordava B. Brecht, ma ci sono eroi in questo film? Né positivi né negativi. C'è banalità. Si torna a casa alla sera stanchi, innocentemente stanchi, come tutti i padri che hanno organizzato torture, sparizioni e arresti. Ci si pausa dal torturare con un caffè o giocando a ping pong e si fa dello straordinario anche. Non uno dei torturatori che si lamenti del proprio lavoro che inizia e finisce timbrando la cartolina. (V'è anche uno sguardo pudico nella stanza-asilo dove giocano i figli dei "desaparecidos" che saranno affidati a nuove coppie con meriti di fronte al regime. Due di quei bimbi ritorneranno adulti in *Figli-Hijos*). Si esce a passeggio per la città con la propria vittima e si fa all'amore con lei in uno squallido hotel: vicenda "debole" del film ma che permette a Bechis di raccontare la sua (di lui) normalità - indifferenza, capacità di conciliare il dentro e il fuori, il sopra e il sotto rispetto a quel garage -.

In questo modo il film si fa racconto del possibile, non è il soli-

to nazista che è così radicalmente altro da te anche perché ormai lontano nel tempo. Qui le strade, la città, le abitazioni so-



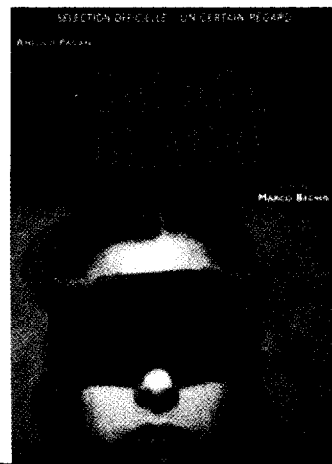
no le nostre. L'altro, il torturatore, ha le fattezze degli uomini degli anni novanta. Non dici "è stato" ma "è ancora", è in Brasile, in Cile, in Argentina, in Guatemala e poi ancora più vicino a pochi chilometri dai nostri confini. Per quale ragione non potrebbe ancora? Questo film è il nostro possibile.

Tre piani di sguardo: il campo lunghissimo ad altezza elicottero che sciabola la notte con fari a cercare il nemico o che tenta di leggere indizi nelle auto in colonna al semaforo. Quasi un Super-Io, che controlla, o un Grande fratello che avvolge. Poi il piano della realtà, raccontato con uno sguardo naturale a luce piena, dove però le cose sembrano ma non sono, dove gli agenti di polizia non ti ascoltano, dove il prete dietro la grata cerca di usare le tue parole per imprigionare altri e il confessionale si fa anticamera di stanze di torture, dove il passante non è insospettito dal Garage Olimpo perché è normale. Il terzo sguardo è quello che racconta caotico, primitivo, ossessivo il sottosuolo di orrore che si apre/nasconde sotto il piano del reale, come il tuo inconscio che ogni tanto ti grida i tuoi fantasmi; il vero piano della realtà: dove le cose si fanno verità.

Questo è un film che non puoi guardare mangiando i popcorn. Quella scena girata con la macchina a spalla ti fa esserci, sei anche tu dentro a quella camera di tortura, è anche quello uno spazio abitato da uomini in sofferenza e in violenza, in dominio e in dipendenza, in crocifisso e in crocifissore.

Ogni porta che si chiude in quel garage diventa possibile luogo di sangue, così come dopo tre volte che si alza il volume della radio a coprire l'urlo del torturato, alla quarta, anche se in altro contesto, l'effetto è lo stesso, e tu pensi alle grida del torturato. La scelta di Bechis è quella di non mostrare, di portarti fino al limite ma poi l'aguzzino chiude la porta o alza la musica della radio. E il non vedere ti obbliga a compensare, a costruire con la tua mente. Il tuo rapporto da passivo diventa attivo. Da una parte l'immagine si fa pudica ma dall'altra ti si annida dentro. L'unica possibilità di difesa è alzarti, allontanarti, cessare la visione. Ma dobbiamo imporci di restare per guardarci, riconoscersi e deciderci ... per l'uomo. Quale la nostra distanza psicologica/morale dal diventare assassini?

Il rischio di questi film è quello di portare lo spettatore al rifiuto che nega, che oscura, che allontana i fatti veri dalla coscienza. Allora la proposta di un film come questo ad un pubblico di spettatori in crescita psicologica esige una seria riflessione sui rischi possibili della difesa inconscia e censoria, ci si deve sentire capaci di accompagnare chi ci è affidato attraverso il difficile guado del riconoscersi come capaci di male per diventare capaci di bene e sensibili a cogliere i rischi di nuovo orrore.



Filo di Arianna per il Labirinternet

Le Americhe

<http://digilander.iol.it/amerindiano/>

Sito curato dal Centro Studi Americanistici "Circolo Amerindiano" onlus. Associazione di studiosi ed appassionati di americanistica (antropologia, archeologia, storia, arte, politica) che si occupa di studiare le culture sviluppatesi nel continente americano "dallo Stretto di Bering alla terra del Fuoco". (in italiano)

<http://odur.let.rug.nl/~usa/usa.htm>

Nel 1994 George Welling della Facoltà di Arte dell'Università di Groningen (Olanda), impegna due gruppi di 25 studenti ciascuno nella costruzione di un sito web dedicato alla storia degli USA antecedente alla Prima guerra mondiale, con il triplice obiettivo di motivare gli studenti, potenziare le loro capacità di utilizzo del mezzo elettronico, creare un prodotto il cui utilizzo potesse estendersi oltre il periodo limitato del corso. L'iniziativa ha un grande successo e porta alla produzione di questo ipertesto sulla storia americana dal periodo coloniale ad oggi (*From Revolution to Reconstruction*) che cresce progressivamente (attualmente contiene circa 3000 pagine html) tanto che si prevede presto l'allestimento di un nuovo sito. Ci sono anche sezioni dedicate specificatamente all'economia, alla letteratura, alla geografia, al diritto. Una vera miniera di informazioni sugli USA (in inglese).

<http://www.cronologia.it/mondo19.htm>

L'utilissimo sito *cronologia.it* dedica una sezione molto ricca all'America e al suo ruolo nella storia mondiale (Il Pianeta America) dal viaggio di Colombo al caso *Watergate*, passando per Custer e il crollo di Wall Street. È possibile anche consultare una serie di documenti in originale, dal testo della Costituzione al Trattato di Pace con l'Italia del 1947. (in italiano)

<http://www.nativeweb.org/>

NativeWeb è un'organizzazione internazionale no-profit a carattere educativo impegnata nella diffusione di informazioni riguardanti le nazioni, popolazioni e organizzazioni indigene di tutto il mondo.

http://www.riflessioni.it/enciclopedia/indiani_america.htm

Una veloce carrellata sulle popolazioni native americane.

<http://www.ines.org/bibmondo/att/percorsi/g-americhe.html>

La Biblioteca Culture del Mondo ha predisposto questa pagina bibliografica sulle americhe con una particolare attenzione all'America Latina. Vedere anche <http://www.ines.org/apm-gfbv/5edicola/bibminor2.html>.

Nordamerica

<http://www.hakomagazine.net/>

Hako è il nome del rito *pawnee* della Sacra Pipa, scelto dai curatori di questo sito come metafora della costruzione di un ponte che possa avvicinare l'Europa ad una reale comprensione della cultura dei nativi americani. È possibile leggersi e scaricarsi i numeri monografici del quadrimestrale Hako, dedicati a temi quali l'iconografia indiana, la cultura del mais, musica e canto rituale, la figura dell'anziano, le lingue, le piante allucinogene e molto altro. (in italiano)

<http://www.pellirosse.it/>

Un gruppo (una tribù) di appassionati dell'Old West e dei Nativi americani ha organizzato sotto il titolo provocatorio di Pellirosse una notevole quantità d'informazioni con il fine esplicito di "sottolineare il contrasto tra tutte le bugie montate per anni dal cinema e dai Media in generale e la verità" per dimostrare che "quei popoli non erano diversi da noi e non erano meno civili della gente che doveva civilizzare quei luoghi!". (in italiano)

<http://www.nativetech.org/>

Interessante sito dedicato alla tecnologia e all'arte degli indiani d'America. Il fine è quello di mostrare come queste espressioni della cultura indiana siano ben lungi dall'essere "primitive"

<http://www.hanksville.org/NAresources/>

Biblioteca virtuale dedicata ai nativi del nordamerica. Raccolta di molti links ordinati per categorie: cultura, storia, lingua, arte, musica, ... Interessante la sezione dedicata alla raccolta di storie tradizionali <http://www.hanksville.org/storytellers/traditional.html>. (in inglese)

<http://www.ipl.org/ref/native/>

Questo sito mette a disposizione biografie e informazioni bibliografiche di scrittori nativi nordamericani. Si può accedere alle informazioni attraverso un elenco alfabetico per autore, per titolo dell'opera, o per tribù di appartenenza. (in inglese)

<http://www.kstrom.net/isk/maps/mapmenu.html>

Una interessantissima raccolta di mappe riguardanti i territori nativi e non. (in inglese)

Sudamerica

http://www.solidea.org/document/cosalegg/cosa_america.htm

Solidea raggruppa una serie di Ong che si occupano di varie aree tematiche (diritti umani, ambiente e sviluppo, commercio equosolidale...). Questa pagina raccoglie una serie di indicazioni bibliografiche relative all'America Centro-meridionale. (in italiano)

<http://musibrasil.net/Html/Default.html>

Sito sorto dalla omonima lista di discussione fondata nel febbraio 2001 "per dare voce ai molti appassionati di musica e cultura del Brasile, nasce Musibrasil.net, rivista mensile on-line che intende raccontare un Brasile differente da quello in genere proposto dagli altri media" Sezioni dedicate a musica, letteratura e poesia, arti visive, tradizione e storia, itinerari, media... (in italiano).

<http://www2.truman.edu/~marc/resources/chron.html>

Cronologia schematica della storia Latinoamericana. Un link rimanda anche ad una linea del tempo sinottica relativa al Mesoamerica e alla regione andina.

<http://uinpi.nativeweb.org/>

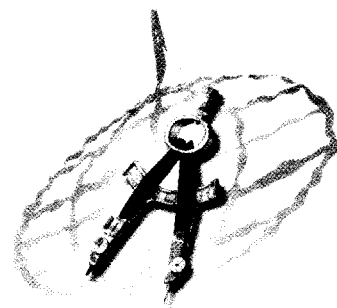
Sito della Università interculturale delle nazioni e delle popolazioni indigene in Ecuador. (in spagnolo)

<http://amazonas.rds.org.co/atlas/CAPO/>

Atlante suddiviso in cinque capitoli dedicato alla Amazonia Peruviana: Comunità native, Famiglie linguistiche ed etnie, Territori, Saperi tradizionali, Bibliografia. (in spagnolo)

<http://www.lasculturas.com/lib/libNative.php>

Un elenco di risorse relative alla culture latino americane.



Cooperative Learning/4

La complex instruction/2

Una metodologia per l'educazione interculturale.

di CARLO BARONCELLI

Caratteristiche di status e profezie che si autoavverano

Grande attenzione è dedicata dalla Complex Instruction (CI) alle caratteristiche di status che possono emergere all'interno di un gruppo. Si tratta del fatto che "nei piccoli gruppi orientati al compito c'è una tendenza a sviluppare gerarchie in cui alcuni membri sono più attivi e influenti di altri" (E. Cohen, *Organizzare i gruppi cooperativi*, Erickson, Trento 1999, p. 48). A questo fatto si deve aggiungere che "i membri dei gruppi in posizione elevata vengono considerati più competenti e come se avessero fatto più di altri nel condurre e guidare il gruppo" (ibidem).

Ad esempio, si è potuto constatare come gli alunni percepiti dal resto della classe come bravi in matematica o scienze sono gli stessi che in gruppo, indipendentemente dal tema del compito assegnato, parlano ed interagiscono di più, mentre gli studenti percepiti come deboli sono spesso emarginati, hanno poche possibilità di interazione e le loro idee non vengono prese in considerazione. Lo stesso dicasi per l'abilità nel leggere: chi ha difficoltà di lettura, oltre a sviluppare una bassa stima di sé, verrà anche continuamente riconfermato in questa percezione dalla scarsa considerazione dei compagni, che vedono nella capacità di leggere di una persona una misura *tout court* dell'"intelligenza" di quella stessa persona. Questo meccanismo di rafforzamento

dello stereotipo iniziale è alla base della profezia autoavverantesi che cristallizza i ruoli di chi possiede uno status rispettivamente elevato o basso. E' evidente il rischio che l'insegnante stesso contribuisca a questa spirale di stereotipi, valutando negativamente la scarsa partecipazione e motivazione al lavoro di gruppo dimostrate da un alunno, non riconoscendo il fatto che quell'alunno si trovi in una condizione di basso status e che quindi non abbia le stesse possibilità che i suoi compagni hanno di accedere ai materiali di lavoro, di far sentire la propria voce e quindi, in ultima analisi, stia sperimentando una situazione di inferiorità e di conseguente svantaggio cognitivo.

Possibili status che l'insegnante dovrà imparare a riconoscere e trattare appropriatamente sono: lo status di esperto; lo status scolastico-culturale; lo status rispetto ai pari; lo status sociale (per un approfondimento di questo aspetto vedi E. Cohen, cit., pp. 48-57): "Se si permette che le caratteristiche di un certo status funzionino in modo incontrollato, l'interazione fra gli alunni andrà solo a rafforzare i pregiudizi con cui sono entrati a scuola... Questo rafforzamento degli stereotipi non si evita utilizzando una didattica improntata solo sull'intero gruppo-classe o su gruppi divisi per abilità omogenee. Se gli studenti hanno poche opportunità di interagire fra loro, non si creeranno nemmeno occasioni per cominciare a rimuovere i pregiudizi culturali. Per ottenere il miglior prodotto del gruppo, è importante che ogni membro abbia pari opportunità di dare il proprio contributo" (ivi, p.56).

Paradossalmente, anche un Cooperative Learning messo in atto per promuovere l'equità all'interno della classe, può rivelarsi

DIFFICOLTA' ED OBIEZIONI

Dal progetto CLIP (*Towards an equitable classroom – Final report of the Cooperative Learning in Intercultural Education Project*, P. Batelaan ed., Hilversum 1998) sono emersi i seguenti vincoli e difficoltà all'implementazione di questa strategia:

- ▶ atteggiamento difensivo degli insegnanti verso il cambiamento (spesso gli insegnanti temono un aumento del carico di lavoro o una perdita di controllo su quello che accade in classe);
- ▶ riluttanza da parte degli insegnanti verso strategie pianificate (paura di perdere autonomia);
- ▶ difficoltà (specie nella scuola secondaria superiore) nell'introdurre tematiche fortemente interdisciplinari come parte integrante del curriculum;
- ▶ difficoltà nel gestire gruppi eterogenei;
- ▶ l'assenza di chiarezza su che cosa sia una educazione di qualità;
- ▶ mancanza di materiale adatto e di opportunità di formazione;
- ▶ pressione dei programmi che devono essere portati a termine;

▶ vincoli degli esami finali che richiedono il raggiungimento di alti punteggi per poter continuare il percorso scolastico.

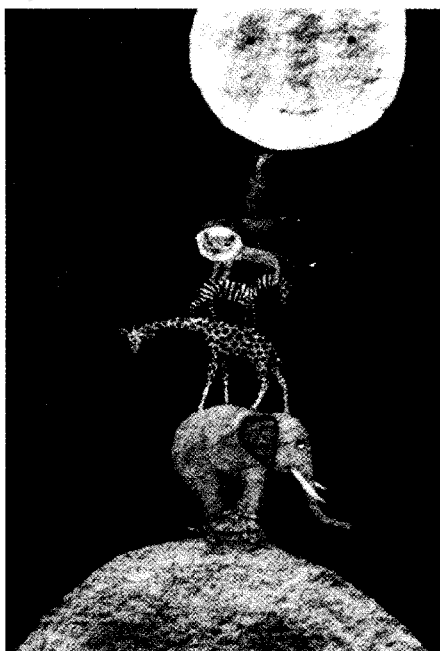
Una delle più frequenti obiezioni avanzate dagli insegnanti italiani partecipanti al progetto è stata quella di essere troppo occupati con l'esecuzione del programma per poter dedicare un tempo sufficiente ad attività *extra*. Il Rapporto commenta questa obiezione ricordando come spesso gli insegnanti, e non solo quelli italiani, sottovalutino la libertà che posseggono rispetto ai metodi e ai contenuti. In molti casi i libri di testo vengono percepiti come vincoli. Minori resistenze si otterrebbero – continua il Rapporto – convincendo tutte le parti coinvolte (insegnanti, genitori, presidi...) che l'innovazione potrebbe rappresentare una soluzione alle difficoltà che essi sperimentano. Man mano che le frustrazioni vengono esplicitate e si comincia a ragionare sulle finalità educative in una prospettiva a lungo termine, si evidenziano progressivamente varie ragioni che giustificano la necessità di impegnarsi in forme innovative quali la CI.

inefficace se l'insegnante non interviene attivamente per realizzare una effettiva equità di partecipazione fra tutti gli alunni.

Abilità molteplici e assegnazione di competenze

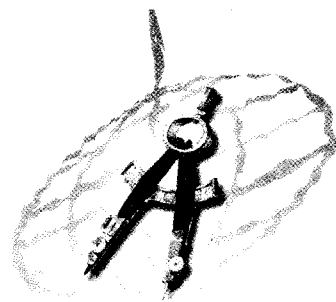
Secondo Cohen e Lotan, un modo per minimizzare il problema dell'ineguale accesso all'apprendimento che penalizza gli alunni con basso status è quello di ampliare le categorie di valutazione. Piuttosto che ordinare gli alunni lungo una scala valutativa unidimensionale, si tratterebbe di mettere l'accento sulle particolari abilità che, di volta in volta, ciascun alunno avrà bisogno per raggiungere un particolare obiettivo. In linea con quanto sostenuto dalla teorie delle intelligenze multiple di Gardner, ogni alunno deve essere visto come un "miscuglio" di diverse intelligenze e abilità, alcune più forti altre più deboli. Per portare a termine una attività di *Complex Instruction*, sarà necessario ricorrere a diverse abilità, nessuna delle quali risiederà in egual misura in nessun alunno. È fondamentale che ogni alunno sia consapevole di essere "forte" in alcune abilità e "debole" in altre. Compito dell'insegnante sarà quello di creare delle aspettative per ciascun studente, ricordando all'inizio di ogni lezione come

nessuno possieda individualmente tutte le abilità necessarie a completare il compito assegnato, la dove il gruppo nel suo insieme potrà risultare vincente. Ciascun alunno rappresenta una risorsa preziosa per l'intero gruppo e verrà invitato a condividere le proprie abilità e, contemporaneamente, imparare dagli altri. Un secondo modo ancora più efficace di favorire



l'equità di apprendimento in classe consiste nella abilità dell'insegnante di assegnare delle competenze. Si tratta di cogliere ogni occasione per riconoscere pubblicamente il contributo intellettuale che uno studente dà al proprio gruppo. L'assegnazione di competenze può essere fatta con tutti gli alunni ma è particolarmente importante nel caso di studenti che si percepiscono o vengono percepiti con un livello di status basso.

Questi riconoscimenti pubblici – che devono essere specifici, in modo che l'alunno sappia esattamente che cosa ha fatto bene – hanno il potere di modificare non solo le aspettative che l'alunno "debole" ha su di sé, ma anche le aspettative che il gruppo ha verso quel determinato studente. Nel corso di studi condotti su 13 scuole elementari, Cohen e Lotan hanno potuto constatare come un adeguato trattamento delle competenze promuova la partecipazione degli studenti di basso status senza compromettere il contributo di quelli ad alto status. Nella scuola media, gli autori devono riconoscere la maggior difficoltà nel misurare l'efficacia dell'intervento dell'insegnante, in quanto a quest'età le differenze di status presentano un quadro più articolato e complesso, e sono spesso indipendenti dal successo nelle materie scolastiche. ■

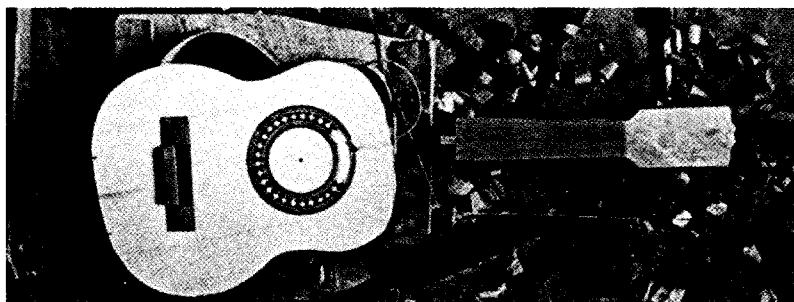


I sincretismi musicali nelle Americhe sono uno dei territori più stimolanti per le riflessioni sugli scambi interculturali. L'Associazione AfroClub di Padova utilizza la mostra Il lungo viaggio della musica africana come strumento di educazione interculturale nelle scuole. Ecco un breve estratto dai testi della mostra.

Il jazz ha influenzato la samba che ha creato la bossa nova che, a sua volta, ha influenzato il jazz.

Il son, la rumba, il mambo, il merengue hanno influenzato la musica africana.

La musica africana continua a essere presente nella nascita di nuovi generi come il reggae e il samba-reggae che hanno poi un'influenza sui nuovi movimenti musicali africani, sul rock, sul rhythm and blues... (Gilberto Gil)



Canti di libertà

di ALESSIO SURIAN

La tratta degli schiavi dal continente africano a quello americano accompagna il dominio coloniale europeo nelle Americhe a partire dal 1500. Si stima che vennero deportati undici milioni di persone, per la maggior parte dalle regioni della costa africana occidentale dove vivono popolazioni come i mandingo, wolof, fanti, ashanti, fon, arara, yoruba, calabari, congo.

Ricorda **Sule Greg Wilson** in *The Drummer's Path* (Il sentiero del percussionista) che nel 1740, dopo la rivolta di Stono, l'assemblea coloniale della Carolina del Sud proibì di suonare i tamburi con le mani. I "tamburi parlanti" permettevano agli africani di comunicare fra loro a distanza

di chilometri e rappresentavano un'arma formidabile nelle mani di chi si rivoltava contro la schiavitù. Per metterli a tacere, la nuova legge decretava: *Chi suona perde la mano*. Il Maryland e una serie di altre colonie adottarono quella legge.

Per **Amiri Baraka** (LeRoi Jones), l'autore de *Il popolo del blues*: "I primi schiavi non erano convinti di restare nelle Americhe per sempre o, se lo credevano, non si consideravano altro che dei prigionieri. Il segno peculiare del drastico mutamento operatosi nel nero con il passaggio dalla schiavitù alla 'cittadinanza' è la sua musica. L'origine del blues è l'atto di nascita dei neri americani". Nel Nord America il blues è alla radice di stili che hanno segnato il XX secolo: jazz, rock. Nel 1949 la rivista *Billboard* introdusse per la prima volta il termine *rhythm'n'blues*, protago-

nista una sezione ritmica con batteria e chitarra elettrica, progenitore del *rock'n'roll* degli anni '50, del *soul* degli anni '60, della *disco* e del *funky* negli anni '70, del *rap* e *hip-hop* negli anni '80 e '90.

È del 1954 il primo disco di rock'n'roll, *Sh-boom*, registrato dai **Chords** e subito riproposto dai **Crew Cuts**, così come **Bill Haley** porterà al successo un brano di Joe Turner, *Shake, Rattle, and Roll* oltre alla sua *Rock Around the Clock*.

Ma ogni regione delle Americhe vede un'evoluzione diversa delle musiche africane. **Olavo Alén Rodriguez**, nel testo *De lo afrocubano a la salsa*, (Havana, 1994) ipotizza che a Cuba, l'elemento che forse ha cominciato ha differenziare il son dall'alternanza *solo-coro* dei canti africani cominciò con la conclusione del canto dopo l'esposizione del solista. In

metodi & strumenti

genere il canto in origine terminava solo quando tutti i cantanti presenti avevano detto la loro. Tutto questo rendeva i canti molto più lunghi e imprimeva un senso più collettivo al momento creativo.

A Cuba e nei Caraibi, come in Brasile e in misura minore in area andina, il contatto fra le religioni africane ed europee ha dato vita a numerose forme di sincretismo: *Santería* (o Regla de Ocha) a Cuba, *Shango* a Trinidad, *Kumina* in Giamaica, *Shouters* a Saint-Vincent etc. Fino alle "messe" come la *Missa Criolla*, o quelle "di liberazione" in Brasile, come la *Missa da Terra Sem Males* (<http://servicioskoinonia.org/pedro/poesia/terra.htm>) e la *Missa dos Quilombos* (http://www.ensaioaberto.com/projeto_missa_dos_quilombos.htm) registrata da **Milton Nascimento** (foto del titolo).

Canti più forti dei divieti

Nella maggior parte delle Americhe la schiavitù è stata ufficialmente abolita circa tre secoli dopo le prime deportazioni e dopo innumerevoli lotte che dettero origine alle prime comunità libere afroamericane, dai Maroons dei Caraibi ai Quilombos del Brasile. In questa conquista canti e cerimonie collettive hanno avuto un ruolo di primo piano, a cominciare dall'isola di Santo Domingo/Haiti, tanto da portare a severe limitazioni delle espressioni artistiche popolari e in particolare del momento di maggior visibilità dei sincretismi latinoamericani: il carnevale. A Saint-Domingue (oggi Haiti) viene

promulgato nel 1784 il *Codice Nero*. Stabilisce che "schiavi negri e schiave negre" devono limitare ai giorni di festa e solo all'interno del proprio gruppo i "divertimenti" secondo i propri costumi. Nel 1791 a Bois-Caiman i ribelli marrons benedicono la propria lotta con i *rituali voodoo* di origine dahomey e cominciano una lotta che porterà nel 1804 alla liberazione e alla prima repubblica nera del mondo. Ancora nel 1913 a Cuba il presidente Mario Garcia Menocal considerava più prudente censurare il carnevale. Da New Orleans a Rio, da Trinidad a Port Au Prince, dall'Havana a Notting Hill a Londra gli afro-americani hanno saputo appropriarsi di questo rituale europeo trasformandolo in culla e vetrina di musiche chiave di influenza africana: *beguine*, *calypso*, *jazz*, *rumba*, *samba*.

Haiti: racconta **Lolo Beaubrun**, dei Boukman Eksperyans: "Per quattro anni, fino al 1995 ci hanno impedito di partecipare al carnevale... Capivamo il pericolo che correvamo suonando in pubblico nonostante la giunta militare, ma abbiamo continuato a suonare. La libertà te la devi conquistare. Noi sentivamo di essere l'unica voce su cui il popolo poteva ancora contare, oltre alle armi".

Da Haiti a Salvador de Bahia basta dunque aver voglia di ascoltare le "voci dietro la musica" per entrare in contatto con i profondi messaggi sociali. In particolare nei Caraibi, come afferma il premio Nobel **Derek Walcott** "c'è ancora una forte tradizione orale, una consuetudine di

poeti e musicisti, i calypsonian, che sono loro stessi gli autori delle canzoni che cantano. La qualità richiesta per i calypso è alta, ed i testi possono riguardare qualsiasi argomento, dai problemi dell'immigrazione al cibo; la condizione è che siano danzabili. (...) Nella nostra cultura ogni elemento ha a che vedere con il fatto che siamo stati colonizzati, le nostre radici forzatamente sollevate a causa della schiavitù...". Principale incarnazione a livello internazionale di testi e musiche di libertà è il compositore e cantante giamaicano **Bob Marley**.

"REDEMPTION SONG"

Old pirates yes they rob I
Sold I to the merchant ships(...)
But my hand was made strong
By the hand of the Almighty
We forward in this generation triumphantly
Won't you help to sing
These songs of freedom?
'Cause all I ever had
redemption songs
these songs of freedom

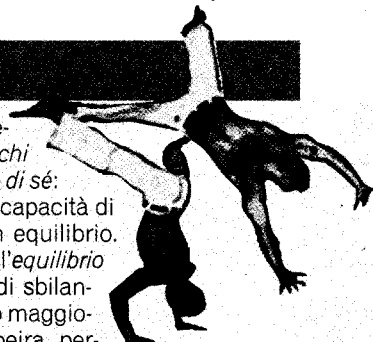
I vecchi pirati mi hanno rapito,
venduto alle navi dei mercanti (...)
Ma la mia mano fu resa forte
Dalla mano dell'Onnipotente
E siamo arrivati a questa generazione,
trionfalmente.
Non vuoi aiutare a cantare
queste canzoni di libertà?
È tutto quello che ho:
canzoni di redenzione,
canzoni di libertà. (Bob Marley)

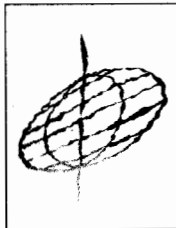
L'EQUILIBRIO DELLA CAPOEIRA

"Sviluppiamo la capoeira avendo presente l'educazione dei bambini che non avranno mai accesso alle scuole superiori. La capoeira offre un altro tipo di educazione. Oltre a diventare un muratore o un tecnico, i ragazzi saranno anche in grado di insegnare la capoeira e di passare il messaggio ad altri bambini, per evitare che facciano la vita della strada, che prendano la droga... Iniziative come questa ci sono oggi in tutto il Brasile, a Salvador, a Rio... Ognuno percepisce la capoeira in modo diverso. Noi la vediamo come una forma di equilibrio. Ognuno ricerca l'equilibrio a modo suo: chi nell'alcol, chi nella droga, chi nella religione... Per noi, a Porto de Minas l'equilibrio è nella capoeira... Ci sono tre tipi di equilibrio. Innanzitutto l'*equilibrio di chi si appoggia a qualcosa*: al lavoro o a qualcos'altro, equilibrio semplice, non neces-

sariamente il migliore. La seconda forma è l'*equilibrio di chi scopre che deve cercare dentro di sé*: l'equilibrio è nel ventre; nella capacità di sapersi fermare ed essere in equilibrio. C'è ancora una terza forma: l'*equilibrio nel disequilibrio*, la capacità di sbilanciarsi per trovare un equilibrio maggiore: questa si trova nella capoeira, perché la capoeira è la combinazione dei movimenti. Si tratta di ritrovare l'equilibrio fra movimenti di disequilibrio".

(Rai Ferreira de Sousa, nel video *Capoeira Bel Horizon*, di Basile Sallustio, Jungle Film, 1995 - foto di Frank Logue)





5 Poesie

per il terzo millennio

a cura della REDAZIONE

MASSA

Al termine della battaglia
e morto il combattente, venne a lui un uomo
e gli disse: "Non morire, ti amo tanto!"
Ma il cadavere, ahil!, continuò a morire.

Si avvicinarono due e ripeterono:
"Non lasciarci! Coraggio! Torna alla vita!"
Ma il cadavere, ahil!, continuò a morire.

Accorsero a lui in venti, cento, mille, cinquecentomila,
invocando: "Tanto amore e non potere nulla contro la morte!"
Ma il cadavere, ahil!, continuò a morire.

Lo circondarono milioni di individui,
con una supplica comune: "Resta, fratello!"
Ma il cadavere, ahil!, continuò a morire.

Allora tutti gli uomini della terra
lo circondarono: li vide il cadavere triste, commosso:
si drizzò lentamente,
abbracciò il primo uomo, si mise a camminare.

César Vallejo (Perù, 1892-1938)

IL NEGRO PARLA DI FIUMI

Ho conosciuto fiumi:
ho conosciuto fiumi antichi
come il mondo e più
vecchi del flusso
di sangue umano nelle vene dell'uomo.
L'anima è diventata profonda come i fiumi.
Mi sono immerso nell'Eufrate quando l'alba era giovane.
Ho costruito la mia capanna vicino al Congo
che al sonno mi cullava.
Ho guardato il Nilo e sopra vi ho innalzato le piramidi.
Ho udito il canto del Mississippi
quando Abe Lincoln scese a New Orleans,
e ho visto il suo letto di mota farsi tutto d'oro al tramonto.
Ho conosciuto fiumi:
fiumi antichi, cupi.
L'anima è diventata profonda come i fiumi.

Langston Hughes (USA, 1902-1967)

IL POPOLO

(...) Io credo che sul trono debba stare,
l'uomo, ben calzato e coronato.
Credo che quelli che fecero tante cose
debbano esser padroni di tutte le cose.
E quelli che impastano il pane devono mangiare!
E devono aver luce quelli della miniera!
Basta coi grigi incatenati!
Basta coi pallidi scomparsi!
Più nessun uomo passi senza regnare.
Nessuna donna senza il suo diadema.

Pablo Neruda (Cile, 1904-1973)

TENENDOCI PER MANO

Non sarò poeta di un mondo caduco.
Né canterò il mondo futuro.
Abbarbicato alla vita guardo i miei compagni.
Sono taciturni ma nutrono grandi speranze.

Tra coloro considero la realtà enorme.
Il presente è così grande, non separiamoci.
Non separiamoci, andiamo
tenendoci per mano.

Io non sarò cantore d'una donna, d'una storia,
non canterò i sospiri della sera, il paesaggio dalla finestra,
non distribuirò narcotici o lettere di suicida,
non fuggirò verso le isole né sarò rapito da serafini.
Il tempo è la mia materia, il tempo presente,
gli uomini presenti la vita presente.

Carlos Drummond De Andrade (Brasile, 1902-1987)

IL PESO DEL MONDO

Il peso del mondo
è amore.
Sotto il fardello
della solitudine,
sotto il fardello
dell'insoddisfazione.
Il peso,
il peso che trasportiamo
è amore.

Allen Ginsberg, (Usa, 1926-97)

voci dal territorio

Lo scambio col Sudamerica
a ritmo di pop

Conceitos de rua

Voci di strada

di Monica Amadini

"Voci di strada" è il nome dell'iniziativa di gemellaggio e di interscambio giovanile che ha visti coinvolti, nella primavera del 2001, una *posse* di San Paolo del Brasile (che fa riferimento al Centro di Difesa dei Diritti Umani "Casa Dez"), un gruppo colombiano (del Centro Terapeutico Rieducativo "Redentor" di Bogotá¹), una *posse* di giovani figli di immigrati in Belgio (Souterrain Production²), un gruppo dell'Hip-Pop italiano. Si tratta di uno scambio culturale organizzato da alcuni volontari del MLAL (Movimento Laici dell'America Latina)³, al fine di permettere ai giovani provenienti da queste realtà di condividere una passione comune per l'hip pop, figlio della musica rap. Nata nei ghetti di New York verso la fine degli anni '70, la cultura che ruota attorno al rap si è diffusa in modo capillare tra i giovani di tutto il mondo: è una sorta di linguaggio universale che abbatte frontiere, rivelando le proprie potenzialità aggreganti tanto nelle realtà più benestanti quanto negli scenari più degradati. Dalle metropoli americane alle favelas del Brasile, dalle città europee alle capitali del Senegal e del Rwanda, l'Hip Pop trascende steccati linguistici e culturali e diventa stile di vita universale. *"Questa musica, raccontano alcuni ragazzi senegalesi, ha il potere di riunire giovani di diversi orizzonti sociali intorno alle sue idee, annullando persino le differenze etniche. Il rap è la strada che parla"*.

In questa prospettiva, gli organizzatori di "Conceitos de rua" hanno condiviso con gli educatori di strada dei Centri brasiliani, colombiani e belgi la volontà di promuovere solidarietà internazionale attraverso la musica. Una variopinta band di ragazzi di strada è stata invitata in Italia nei mesi di Marzo e Aprile dello scorso anno e si è esibita nelle strade, nelle piazze, nei teatri e nelle scuole di Verona, Bolzano, Trento, Roma, Catania e Palermo. Questa tournée italiana vuole rappresentare non tanto un "viaggio premio" per i ragazzi, quanto un'esperienza educativa e di dialogo tra le diverse periferie del mondo. La *favela* brasiliana si è incontrata con la *vila miseria* colombiana e con i vissuti di marginalità dei figli di immigrati che vivono a Bruxelles, nonché con le esperienze dei rappers italiani: miracolo della fratellanza di strada! Molto significativa è stata anche la scelta di esprimersi nelle periferie italiane: un centro sociale di Roma, il quartiere San Cristoforo di Catania, il *Brancaccio* e il *Centro Padre Nostro* di Palermo.

Attraverso lo scambio di emozioni, i giovani italiani hanno interagito con questi testimoni attraverso diversi canali: associazionismo giovanile, seminari, assemblee studentesche, feste di quartiere, concerti, ritrovi interculturali. Intorno al tema *"come i giovani rappresentano il futuro e come proiettano se stessi nella dimensione futura"*, i ragazzi partecipanti allo scambio si sono confrontati tramite il linguaggio dell'Hip Pop. Attraverso i co-

dici espressivi di questo linguaggio si è parlato di utopie e di realtà, di sogni e di quotidianità, di vissuti ed esperienze, di tolleranza e di democrazia, di protagonismo e di autostima, di emarginazione e di interculturalità. La sensibilità artistica di questi ragazzi è stata trasmessa sotto forma di energia vitale a tutti i giovani che hanno incontrato. Il linguaggio musicale si è fatto veicolo di relazione e di incontro. Il rap, autentico percorso narrativo e autobiografico ha sprigionato in questa circostanza le proprie potenzialità educative. Non a caso KRS-One, uno dei più quotati rappers americani definisce l'Hip Pop come *Edutainment* (Education+Entertainment), ossia come strumento di formazione e animazione, motivo di aggregazione e occasione di riscatto. ■

¹ Il Centro di Difesa dei Diritti del Bambino e dell'Adolescente "Casa Dez" di Ipiranga lavora dal 1993 con i giovani dell'area metropolitana di San Paolo, nella prospettiva della promozione di una cultura del diritto di bambini e adolescenti in un contesto di abuso.

² La struttura colombiana fa capo alla Fondazione Universitaria Luis Amigó, la quale si occupa di progetti di studio e di collaborazione internazionale atti a favorire lo sviluppo di uno spirito criticamente responsabile dinanzi alla crisi sociale, morale e politica che caratterizza il paese.

³ Souterrain Production è una associazione sorta nel 1996 come centro di aggregazione culturale e luogo di incontro indipendente per la comunità giovanile di Bruxelles e la sua periferia.

⁴ Il MLAL è un'organizzazione italiana non governativa di volontariato internazionale per la cooperazione e lo sviluppo, da sempre impegnata ad operare sul campo, al fine di favorire la promozione sociale dei giovani.



Nell'ultimo anno di cose per me ne sono passate: tra Messico, esami, Genova, convegno CEM... ed ora mi ritrovo a studiare in Spagna. Non sembra neanche vero che il Febbraio 2001 ero in Messico e la nostalgia del suo sole e degli odori speziati si fa forte. Ripercorro nella mia mente il lungo viaggio a spirale (il "caracol", simbolo indigeno del significato dell'esistenza) compiuto durante la Marcia della Dignità Indigena. Non ricordo bene i nomi delle città, o le date; ma la strada, e le voci, e i volti, quelli sì.

Città del Messico, siamo arrivati

di MARTINA VULTAGGIO

Chiudo gli occhi ed è l'11 Marzo 2001; mi trovo nello *Zocalo* di Città del Messico e assisto, circondata da una moltitudine internazionale, all'arrivo dei 25 comandanti. La città è in festa, l'energia è palpabile nell'aria: gli zapatisti dopo l'atto pubblico in cui parleranno alla gente, si recheranno al Congresso dell'Unione, per riaprire un dialogo col potere legislativo rispetto ai diritti degli indigeni. È dai giorni di Zapata che la piazza non si rende protagonista di una sfida al potere di questo calibro; e c'è il sole, e mani da stringere; c'è una moltitudine. Penso a quando 20 giorni fa sono partita dall'Italia, con l'associazione *Yabasta!* e tutti i miei ideali, sballottati in giro per il Messico a bordo di pullman "scassoni", per un'avventura iniziata da S. Cristobal de las Casas, Chiapas; e a come mi sento diversa oggi, a come mi sia messa in discussione. Ma il Subcomandante Marcos inizia a parlare e la sua voce potente, ironica, mi distoglie dai miei pensieri. Le parole si stagliano graffianti e pesanti come macigni, come il caldo pizzicante della lana dei loro passamontagna.



voci dal territorio

GIOVANI

"Città del Messico: siamo arrivati. Siamo qui. Se il palco dove siamo sta dove sta, non è un caso. È perché, fin dal principio, il governo sta dietro di noi. Se affrettasse un poco il passo, magari ci raggiungerebbe".

La delegazione zapatista è partita dalla Selva Lacandona chiedendo al governo tre segnali per la ripresa del dialogo: Il compimento degli accordi di S. Andres, la liberazione di tutti i prigionieri politici, la demilitarizzazione di 7 delle 259 postazioni occupate dai militari in Chiapas. Il presidente Fox si è messo d'impegno a creare una solidarietà di facciata, dove la Marcia della dignità indigena è diventata "la marcia della pace", con militari ad ogni angolo, con fantomatici "uomini in blu" che costringono gli autisti dei 6 pullman della delegazione italiana a farli sparire (come possono sei enormi autobus eclissarsi, inghiottiti dalla notte messicana?). Così rimaniamo due giorni bloccati a Oaxaca, ospiti di un convento...

"Fratello, sorella del congresso nazionale indigeno, arcobaleno dei migliori popoli indios del Messico: noi non dovremmo essere qui."

Neanch'io dovrei essere qui. Al mio posto dovrebbero poter stare gli indigeni che ci salutavano seri, alla nostra partenza da San Cristobal; tutti quegli uomini e donne impossibilitati dalla mancanza di mezzi e soldi, che con un sospiro hanno salutato i loro comandanti. Possiamo soltanto stringere le loro mani dal finestrino, ricambiare i sorrisi e i segni di vittoria, pensando alla strada da percorrere al posto loro. Al mio posto dovrebbero esserci tutti i venditori di gelati caramelle braccialetti troppo occupati a guadagnarsi da vivere in mezzo alla gente accalcata nelle piazze, per ascoltare chi da un palco parlava anche a nome loro.

"Fratello, sorella che messicano non sei. Con te diciamo: qui siamo. E con te stiamo."

Il mistero dei pullman non fa neanche in tempo a chiarirsi che già siamo reduci anche da un pesante "incidente" (o attentato?), dove muoiono alcune persone e do-

po il quale la "Comandancia" ha chiesto a noi, delegazione italiana numerosa e visibile per via delle tute bianche che sempre indossavamo, di fargli da scorta. Inizia un periodo di attività frenetica, salire scendere risalire velocemente dai pullman, per accompagnare i 25 della Comandan-



cia ai vari atti, spesso senza il tempo per mangiare o bere. Con il nostro protagonista Marcos ha sicuramente voluto lanciare un monito alla società civile messicana, spesso disorganizzata e chiusa in se stessa. Dopo questa scelta in molti tra la popolazione hanno dimostrato il loro disprezzo per i gringos vestiti di bianco, usurpatori del loro ruolo; ma io conservo una foto di gruppo dove, dietro alle nostre spalle, troneggia uno striscione: Grazie per la vostra solidarietà, e sullo sfondo una scimmietta bianca, un mono... parola che in spagnolo significa anche tuta.

"Noi non dovremmo essere qui. E tuttavia ci siamo. Fratello, sorella non indigeni: qui siamo per dire che qui stiamo."

"Aquí estamos, esto somos". Con queste parole siamo stati accolti a Nurio, al secondo congresso nazionale indigeno.

Non sapevamo bene cosa avremmo trovato: le voci parlavano di piogge torrenziali, fango e vento. Il mio ricordo di Nurio è legato ad una rete che mi separava dal congresso e che ho vigilato per due giorni; a suoni e colori in lontananza e un forte senso di responsabilità verso il compito affidatomi; a un caffè notturno bevuto con Marcos e Tacho, senza sapere bene cosa dirgli, cosa dirsi (i momenti di gloria giungono sempre inaspettati).



"Qui stiamo e uno specchio siamo. Non la realtà, ma appena il suo riflesso. Non la luce, ma appena un raggio. Non il cammino, ma appena qualche passo. Non la guida, ma appena una delle tante direzioni che conducono al futuro."

Xochimilco, un altro giorno e arriveremo al Distrito Federal (D.F.). In questa cittadina, che altro non è che parte dell'immenso distrito federal stesso, ci riposiamo e ci prepariamo per il gran finale. Arrivano le tute bianche messicane, i compagni reduci dalle contromanifestazioni di Cancun, dove sono stati selvaggiamente picchiati pur essendosi presentati... nudi. Il nostro compito di body-guard si è concluso ormai da alcuni giorni. Lo stadio della cittadina è gremito di tende, gente, cibo, luci, magliette, barattoli di colore, striscioni dipinti e da dipingere. Alcuni ragazzi inzuppano le mani nella tempesta e le imprime sulla stoffa. Diventerà la sensazione che il giorno dopo mi ac-



compagnerà fino allo Localo, tante mani colorate e diverse su uno sfondo bianco: "Il futuro si costruisce con queste".

"Quando diciamo 'siamo'; diciamo anche 'non siamo'; e diciamo 'non saremo'. Non siamo la pace simulata che anela guerra eterna. Non siamo il pentito di domani. Colui che si converte in immagine ancora più grottesca del potere. Non lo saremo. Siamo e saremo uno in più nella marcia. Quella della dignità indigena. Quella del colore della terra."

Durante il viaggio, tra pioggia polvere fango sudore caldo moltitudine, anche le nostre immacolate tute bianche diventano color della terra. All'inizio sfilavamo con orgoglio, urlando il nostro entusiasmo. Coi giorni la polvere si è depositata, colorandoci e arrochendoci la voce, velando gli sguardi. I nostri pullman tornano ultimi nella lunga coda. Silenziosamente ci

siamo sistemati in fondo, mentre copie del quotidiano "La jornada" girano tra le nostre mani; ci sono le nostre foto, siamo gli italiani "che non si lavano". Ma ci ridiamo sopra e pensiamo alle parole scambiate col Subcomandante: "Io sono quattordici anni che non mi faccio una doccia!".

Marcos fa una pausa nel suo discorso; alzo lo sguardo e lo vedo lontano; le tre comandanti poi, sono solo dei puntini minuscoli. Ripenso a Nurio, dove ho assistito al tavolo di lavoro sulle donne; quelle tre piccolette col passamontagna scrivevano appunti, mentre le delegate dei vari comitati locali prendevano parola; mi ha stupito il forte senso di democrazia, di confronto orizzontale, senza gerarchie, io che sono abituata ad assemblee dove la gente quasi si scanna per parlare. Concluso l'atto, il momento più bello: l'inno zapatista. Lo cantiamo tutti ormai a memoria, a squarciagola, per l'ultima vol-

ta. È finita, siamo arrivati in fondo. Per festeggiare abbiamo noleggiato un camion e con un improvvisato *sound system* ci scateniamo a ballare, negli occhi la visione di tutte le mani che abbiamo stretto. La destinazione è l'UNAM, Università dove ci aspettano gli studenti, da nove mesi in occupazione; la festa prosegue, ci si dice che ci ritroveremo a Genova, che in Italia ci aspetta molto lavoro. Parliamo di *zapatismo metropolitano*, di disobbedienza civile, di partecipazione dal basso: venti giorni di viaggio, e già ci scopriamo diversi.

"Possiamo essere con o senza volto, armati o disarmati, ma siamo zapatisti, siamo e sempre saremo. 90 anni fa i potenti domandavano a quello che stava in basso e che si chiamava Zapata: 'Con quale permesso?'. E noi dal basso rispondemmo e rispondiamo: Con il nostro!".

Riapro gli occhi, sono nuovamente a Madrid. Dopo la loro entrata al congresso e la nuova legge-beffa sui diritti degli indigeni, gli zapatisti hanno scelto il silenzio. Penso che sia giusto, che mi mancano e che la fiducia che mi hanno dato (che ci siamo dati) è qualcosa che mi ha avvolto negli intensi giorni in cui li abbiamo accompagnati a costruirsi una nuova storia. Ma questo non è più il tempo delle parole; è tempo di partire dal vissuto per creare un nuovo mondo, che dopo l'ulteriore esperienza di Genova mi sembra non solo possibile, ma necessario. Perché pur pensando allo zapatismo come modello di vita, io non vivo in Chiapas. Ho me stessa e la realtà che mi circonda, su cui lavorare.

"Come dice il vecchio Antonio, la lotta è come un circolo: può cominciare da qualsiasi punto, e non si ferma mai."

E ora permettetemi di consigliarvi una piccola bibliografia essenziale, per poter capire meglio e di più: *La Settima chiave. Le tute bianche alla carovana zapatista*, Neos Edizioni, Genova 2001.

www.sherwood.it
www.ezlnaldf.org (in spagnolo)
www.yabasta.it

LA VIGNETTA DEL MESE



Soldato!
Sei pronto
a morire
combattendo?

No,
Signor colonnello,
voglio andare
dalla mamma!!!

Finestra

Ho studiato 17 anni per caricare angurie e raccogliere radicchi?

A 4000 km da casa con coraggio e pazienza

di KARIM ABDESLAM - a cura di ROBERTO COSTA

Mi chiamo Karim Abdeslam, ho 31 anni e sono nato in Marocco, nella regione di Marrakech. La mia famiglia è composta da papà, agricoltore, mamma, casalinga, e da 7 fratelli ed una sorella. Il più grande, sposato, è in Italia da 12 anni, anche mi sorella è sposata ed è in Italia da 5 anni. Gli altri fratelli sono più giovani di me: uno lavora in provincia di Rovigo, uno a Bologna, due frequentano la scuola media ed il piccolo, che ha 8 anni, è rimasto coi genitori in Marocco.

Io mi sono allontanato dai miei genitori troppo presto, quando avevo 12 anni, per andare a studiare nella città di el Kella (a 40 Km) dove ho frequentato la scuola media e superiore. Una vita bruttissima all'inizio: dovevo studiare, fare i lavori di casa, pensare a pagare l'affitto... Dopo la scuola superiore mi sono spostato a 130 Km per frequentare l'università a Marrakech, con volontà e coraggio per arrivare fino in fondo. Lì ho studiato economia di gestione e dopo l'università ho fatto due anni di studi di informatica di gestione. I miei studi sono andati molto bene e dopo questa fase ne comincia un'altra per cercare il lavoro, il futuro, creare la vita familiare. La mia scelta è stata difficile: continuare ad allontanarmi da casa con un viaggio lunghissimo (di 4000 Km) per arrivare in Italia. Sono arrivato nel 1997 e pensavo che la vita fosse facile, che non fosse un problema trovare la casa ed il lavoro... ma la realtà non era proprio così. Per fortuna dove abita mio fratello più grande, a Fellonica (Mn), è una zona agrico-



la e lì ho iniziato a lavorare (con volontà, coraggio e serietà) in campagna, sotto le serre, a raccogliere meloni e a caricare angurie. Facevo da 13 a 14 ore al giorno, un lavoro pesantissimo e così ho proseguito tutta l'estate: partivo la mattina al buio e ritornavo la sera al buio. Poi ho trovato lavoro in un'altra azienda agricola dove raccolgono radicchi. Il peggio è cominciato quando è arrivato l'inverno con il freddo e la nebbia. Io non ero assolutamente preparato ad affrontare il clima, facevo 20 Km in motorino e quando arrivavo mi sentivo senza mani e piedi. Ogni tanto mi ponevo una domanda: ho studiato 17 anni per caricare angurie e raccogliere radicchi? Per avere più coraggio mi dicevo che ci vuole sacrificio, bisogna avere pazienza, la vita è sempre dura.

Quando ho ritirato il mio permesso di soggiorno ho iniziato a cercare una casa in affitto ed ho scoperto che era molto

difficile. Allora sono andato in banca per incontrare il direttore. Mi ha chiesto se avevo qualche garanzia ed ho risposto che l'unica cosa che avevo era la serietà ed il coraggio di pagare le rate. Il direttore è stato gentilissimo e mi ha aiutato, col 65% dei soldi, a comperare la casa. Restava il problema della lingua e di un lavoro meno faticoso. Ho comperato diversi libri di lingua italiana e approfittavo del mio pochissimo tempo libero per leggere e scrivere. Sono anche riuscito a frequentare un corso di formazione per mediatori culturali a Rovigo. Durante una cena coi miei vicini di casa ho conosciuto una signora che lavora presso un'azienda che produce carta vetrata. E così sono riuscito a trovare lavoro in quell'azienda. Lì mi trovo assolutamente bene, faccio il turno ed ho sempre mezza giornata libera. Dopo il permesso di soggiorno, la casa, il lavoro, mi sono comperato la macchina. Poi ho iniziato a lavorare, durante il tempo libero, con la direzione didattica di Castelmassa (Ro) come mediatore culturale. All'inizio del 2001 sono stato chiamato anche dal Preside della Scuola Media di Castelmassa per seguire e facilitare gli alunni stranieri. Per il futuro spero di continuare ad essere utile per tutti gli immigrati che hanno bisogno di aiuto. Il progetto ideale per il mio futuro è quello di creare una famiglia e trovare vicino a me un'altra persona che può aiutarmi ad affrontare tutte le difficoltà della vita finché non riusciremo a vivere decorosamente ed a cercare sempre il meglio. Un altro progetto ideale sarebbe di creare un lavoro personale...



Gli italiani si aprono La legge si chiude

a cura della REDAZIONE

È stato presentato il 14 marzo il "Barometro della solidarietà internazionale degli italiani 2001", curato dal professore Franco Garelli (Università di Torino) per Volontari nel mondo/Focsiv. Scrive Garelli che "l'indagine realizzata nel 1999 ha fatto emergere delle incongruenze di fondo. Gli italiani vi apparivano come sufficientemente propensi a solidarizzare con le popolazioni del Sud del mondo (attraverso la diffusione delle donazioni per cause altruistiche, la valorizzazione del ruolo del volontariato, la preoccupazione per varie urgenze mondiali, ecc.), ma nello stesso tempo sembravano refrattari ad applicare tale disposizione solidale nei rapporti sociali ordinari". La nuova indagine presenta qualche elemento confortante e registra che nel 2001 "la propensione alla solidarietà degli italiani si mantiene elevata, ma su livelli meno distanti da quelli che ci paiono plausibili in rapporto all'esperienza e al sentire comune. Inoltre, si attenua lo scostamento tra la solidarietà per i lontani e quella per i vicini, aspetto questo che indicherebbe un maggior sforzo di coerenza nel modo in cui gli italiani rappresentano se stessi sulla questione della solidarietà internazionale".

Quesiti sull'immigrazione (molto o abbastanza d'accordo)	Indagine 2001 %	Indagine 1999 %	Differenza %
la situazione economica dell'Italia non ci permette più di accogliere immigrati	71.2	75.1	-3.9
un modo per aiutare i Paesi poveri è permettere agli immigrati di questi Paesi di venire a lavorare e a vivere in Italia	37.2	27.7	+9.5
si può ridurre l'immigrazione dai Paesi più poveri solo aiutando economicamente i Paesi da cui provengono gli immigrati	83.0	79.1	+3.9
gli immigrati che lavorano in Italia contribuiscono ad arricchire il nostro Paese	51.5	43.7	+7.8

Il prof. Garelli commenta che oggi le opinioni degli italiani "risultano nell'insieme meno discriminanti nei confronti degli immigrati stranieri, rispetto a quelle riscontrate nella rilevazione di due anni or sono. Anche se il primo dato non è incoraggiante (con oltre il 70% degli italiani convinti che la situazione economica attuale del nostro Paese non possa sopportare la presenza di altri immigrati stranieri), esso è seguito da giudizi che suonano nel complesso come più morbidi e comprensivi verso i nuovi flussi migratori e l'aiuto che un Paese come il nostro è chiamato a dare per far fronte alla questione migratoria. In primo luogo, risulta in crescita nel tempo la quota di italiani che ritiene che una modalità di aiuto dei Paesi in via di sviluppo consista nel permettere agli immigrati di quei Paesi di venire a vivere e lavorare nel nostro. Questa posizione era espressa due anni fa dal 27.7% della popolazione, mentre oggi dal 37.2% (+ 10 punti percentuali). Parallelamente, aumenta anche nel nostro Paese il riconoscimento che gli immigrati che lavorano in Italia rappresentano una risorsa per la nostra società ed economia, posizione questa che risulta oggi maggioritaria, essendo espressa dal 51.5% degli intervistati rispetto al 43.7% del recente passato (+ 7.8%). Infine, si diffonde ancora di più l'idea - già ampiamente maggioritaria tra gli italiani - che la riduzione dei flussi migratori dai Paesi poveri a quelli più ricchi possa determinarsi solo a condizione di un consistente aiuto economico offerto dai secondi ai primi".

Non paiono aver registrato questi cambiamenti gli autori del testo di legge sull'immigrazione già approvato alla Camera, inquietante collezione di discriminazioni: dalla subordinazione del permesso di soggiorno al contratto di lavoro all'aumento del tempo di permanenza nei centri di detenzione; dai gravi ostacoli ai ricongiungimenti familiari alle procedure "semplificate" per i profughi che chiedono asilo (che dovrebbero ora presentare i ricorsi solo nei consolati dei paesi di origine, proprio quei paesi da cui sono scappati!).

Due volumi utili ad avere un quadro informato sulla presenza degli immigrati in Italia sono: "Immigrazione. Dossier statistico. XI Rapporto sull'immigrazione" a cura della Caritas, Edizioni Nuova Anterem, Roma, 2001, con riferimenti al contesto internazionale ed europeo, all'inserimento socio-culturale e religioso, al lavoro (pag. 448, euro 13). "Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia" a cura di Giovanna Zincone, per la Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, il Mulino, Bologna, 2001, con un capitolo su "Allievi da tutto il mondo in una scuola che cambia", sui ricongiungimenti, sul mercato del lavoro, sull'Islam contemporaneo etc. (pag. 838, euro 41,32)



E' adesso, José!

La pedagogia dei gesti

CONTRO I MERCANTI DI ARMI DIFENDIAMO LA 185

Con un tacito accordo tra maggioranza e opposizione e le rimozioni di pochi e isolati parlamentari, si è concluso alla Camera l'esame del Disegno di Legge n. 1927 che, se approvato, porterà gravi modifiche alla legge 185/90 sul controllo del commercio delle armi. La Campagna di pressione alle banche armate esprime la propria indignazione ed invita tutti a far sentire la propria protesta ai parlamentari affinché questo disegno di legge non venga approvato.

APPELLO UNITARIO

di tutte le associazioni in difesa della legge 185/90

Noi rappresentanti di diverse realtà della società civile organizzata, esponenti del mondo della cultura e dello spettacolo, delle religioni e dello sport, degli istituti missionari e degli organi di informazione, del volontariato e organizzazioni non governative, cittadine e cittadini... ricordiamo che, così come esplicitato nell'art. 1 della Legge 185/90 che regola il commercio delle armi, la Costituzione Repubblicana all'articolo 11 *"ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali"*. Coerentemente riteniamo che nessun atto legislativo del Parlamento possa contraddire quel dettato favorendo in qualche modo il ricorso allo strumento della guerra.

Per questo motivo affermiamo la nostra contrarietà alle misure introdotte dall'Accordo quadro tra Francia, Germania, Italia, Spagna, Svezia, Gran Bretagna e Irlanda del Nord (Paesi col 90% della produzione bellica europea) "relativo alle misure per facilitare la ristrutturazione e le attività dell'industria europea per la difesa" siglato a Fanborough il 27 luglio 2000 e sottoposto ora alla ratifica del Parlamento italiano con il Disegno di Legge n. 1927.

Chiediamo che le istituzioni comunitarie si dotino di adeguati strumenti di garanzia di trasparenza e di controllo in tema di produzione e commercio di armi.

Il nostro "NO" si fa ancora più deciso verso la proposta contenuta nella ratifica dell'Accordo, di modificare la Legge 185 del 1990. Quella legge fu ottenuta grazie all'impegno di alcune realtà di base per vincolare a criteri etici e di trasparenza il commercio di armi. In particolare vanno salvaguardati i principi di fondo che diedero vita a quella legge e le stringenti normative che vietano l'esportazione di armi italiane "a Paesi in stato di conflitto armato; Paesi la cui politica contrasti con i principi dell'art. 11 della Costituzione; Paesi nei cui confronti sia stato dichiarato l'embargo totale o parziale delle forniture belliche da parte delle Nazioni Unite; Paesi i cui governi sono responsabili di accertate violazioni delle convenzioni internazionali in materia di diritti dell'uomo; Paesi che, ricevendo dall'Italia aiuti ai sensi della legge 26 febbraio 1987, n. 49, destinino al proprio bilancio militare risorse eccedenti le esigenze di difesa del paese".

Chiediamo perciò un'applicazione ancora più rigorosa di quella legge che peraltro è posta a garanzia della trasparenza di tutte le operazioni relative al commercio di materiale bellico. Una riforma di quella legge permetterebbe l'immissione sul mercato di una quantità rilevante di armi e, in particolare, renderebbe ancor più difficile accertare i canali di vendita e i destinatari finali. Nell'attuale momento storico, una tale normativa finirebbe anche col favorire un incremento del commercio clandestino di armi da parte di mercanti senza scrupoli.

Per queste ragioni ci appelliamo alla coscienza di ciascun parlamentare affinché voti contro ogni ipotesi di riforma della legge 185/90. Preannunciamo una vigilanza attenta e una mobilitazione che, anche a livello europeo, impedisca alla lobby dell'industria bellica di lucrare alti profitti pagati a prezzo della vita dalle vittime delle guerre e della violenza diffusa.

Alla pagina <http://www.saveriani.bs.it/> puoi trovare una serie di documenti informativi e l'iniziativa "Invia una mail ai parlamentari per bloccare il disegno di legge 1927", mentre all'indirizzo <http://web.vita.it/185/> puoi aderire alla campagna in difesa della 185/90 "Io difendo la 185/90".

Dalla home page della rete Lilliput (<http://www.retelilliput.org>) è possibile scaricare un "kit di approfondimento" e un "kit di azione". Il testo del disegno di legge è consultabile in http://www.camera.it/_dati/leg14/lavori/stampati/sk2000/frontesp/1927.htm

>>> Cari amici di CEM, vi presentiamo il progetto del **Centro Pluralistico Spirituale** di Neve Shalom-Wahat as-Salam (NSWS, Villaggio della Pace), nella speranza che ottenga il vostro appoggio. Come ben sapete, NSWS è una comunità creata nel 1972 da ebrei e palestinesi. Oggi conta con 40 famiglie e due istituzioni educative profetiche: la Scuola per la Pace – che organizza incontri per giovani e adulti sulla gestione del conflitto – e il Sistema Scolastico Infantile che garantisce una struttura educativa binazionale e bilingue a 300 alunni fino ai 12 anni di età. Fondatori di NSWS furono Bruno Hussar (un religioso domenicano, 1911-1996) e Anne Le Meignen. Bruno sosteneva che le religioni del Medio Oriente, nonostante siano state spesso fonte di divisione, hanno al loro interno un seme che, se riconosciuto e alimentato, potrebbe agire come forza armonizzante. Bruno diceva che il successo di NSWS andava oltre i “suoi più arditi sogni”; ciò nonostante, egli sperava di poter ampliare la dimensione spirituale. Ricordiamo due passi già fatti: la **Casa del Silenzio** o Dumia (costruita nel 1987), una struttura in forma di cupola, senza immagini né simboli, ispirata alle parole del Salmo 65: “Per Te, il silenzio è preghiera”, luogo dove ognuno può trovare ispirazione nella meditazione o nella preghiera, da solo o in gruppo; il **Circolo di Riflessione** (fine anni Ottanta), un progetto di Bruno e Anne con incontri per il pubblico per penetrare nelle fonti della scrittura e della spiritualità, riconoscendone l'utilità anche per la soluzione dei conflitti. La costruzione del **Centro Pluralistico Spirituale** è il proseguimento verso le mete della comunità.

L'Associazione Amici di Neve Shalom-Wahat as-Salam.

Chiedo ai lettori: “Possiamo attivarci per realizzare la costruzione del Centro Spirituale Pluralistico, come in passato abbiamo aiutato con una campagna storica? (ADV)”

>>> Il padre dello Statuto dei Lavoratori e dell'articolo 18, l'economista Gino Giugni, è l'unico sopravvissuto dei tre nomi che si legano insieme - Giugni, D'Antona e Marco Biagi. I terroristi o sbagliarono mira o mirarono basso, limitandosi a storpiare la vittima. D'Antona e Biagi erano invece destinati a morire. Morire perché? Non lo sapremo mai, probabilmente. Potremo intuirlo. Ma se l'assassinio di Biagi è stato condotto, come pare dai primissimi dati, con la spietata professionalità di quello di D'Antona, dubito che si potrà risalire di molto la catena esecutori-mandanti-ideatori. Ci restano solo i background politici e i “cui prodest?” (*a chi giova?*) che però, come insegnavano già gli antichi, non fanno prova in tribunale. Il momento è quello, solito nella storia italiana, dei giorni prima di una grande manifestazione moderata, popolare e di massa. Io sono vecchio abbastanza per ricordarmi che nel dicembre del 1969 l'agenda politica ruotava attorno alle grandi manifestazioni per il contratto degli operai metal-

meccanici. (...) I giornali erano pieni di fosche previsioni sulle catastrofiche conseguenze di tali rivendicazioni. Per fortuna dei benpensanti, il contratto metalmeccanici finì lì: le bombe di piazza Fontana cancellarono le rivendicazioni operaie dall'agenda. (...) Al governo, c'è ora un partito che deve ancora rispondere dell'aver portato a Genova bande di black bloc, lasciate libere di mettere a ferro e fuoco la città (e di farsi fotografare spalla a spalla con i poliziotti in borghese). Questa è la situazione. Ne succederanno altre, in questa situazione in cui la destra non riesce a governare e la sinistra a fare opposizione, ma il tempo è scandito dai mesi, settimane e giorni che mancano alla condanna per reati civili del premier. Di fronte a questa scadenza, nessuno è pronto e tutti hanno paura. (...) In momenti come questo il vecchio Sindacato è quello che tiene duro e fa cordone. Per collaborare a questa e-zine, o per criticarla, basta scrivere a ricc@libero.it.

Riccardo Orioles 20 marzo 2002.

>>> Caro CEM, sono un'insegnante impegnata politicamente, anche se non ho tessera di partito. Per intenderci, leggo il Manifesto e Carta. E secondo il questionario *Quanto sono solidale?*, proposto dal numero di Marzo della rivista, sono al *livello tuffatore*. Mi sono sentita a disagio quando nel corso di un Collegio docenti un collega fece notare che essere critici verso l'operato del governo stona con la missione di educare. È stata citata la frase di Kennedy: “Non chiedere quello che il Paese può fare per te, ma quello che tu puoi fare per il tuo Paese”. Questa frase riassumerebbe l'educazione civica che l'educatore deve far propria e trasmettere agli alunni. Chiedo su questo un vostro commento.

Carla B. (e-mail)

Carissima Carla, in campo nazionale e internazionale viviamo un tempo di assurdità che si vuol far passare come normalità. È naturale ammalare il pianeta. È naturale produrre mine perché danno occupazione e ricchezza. È naturale avere morti di fame e eccedenza di cibo. È naturale tagliare drasticamente le spese per i servizi sociali quando è cresciuta la ricchezza. È naturale che i Paesi poveri restituiscano fino a 20 dollari per ogni dollaro ricevuto in prestito. È naturale che dei poveri paghino mille o duemila dollari per rischiare la vita in mare su una carretta e – se sono fortunati – arrivino da noi a fare gli schiavi. Come dice Bertolt Brecht, “di niente si dica è naturale!”. Dire, come si è detto, che le 35 ore favorirebbero la disoccupazione e che la revisione dell'articolo 18 favorirebbe l'occupazione, equivale a dire (ricordo di nuovo B. Brecht): “Se si allevano molti manzi, mancherà carne nel mercato; se oggi piove poco, i fiumi domani si riempiranno”. Rinuncio a capire! Per noi educare non significa “trasmettere” lo status quo o la voce del padrone, ma formare coscienze e queste si formano con capacità critica costruttiva. (ADV)



Bibliomondo

a cura della REDAZIONE

Novità

Marco Orsi

EDUCARE ALLA RESPONSABILITÀ NELLA GLOBALIZZAZIONE

Società della conoscenza e sfide per la scuola

Emi, Bologna 1992

Pagg. 192, € 13.00



Secondo i paradigmi fondanti la coscienza pedagogica, la scuola è una passione civile, perché è il dono più alto che la società organizzata predisponga per i suoi membri; è un'utilità economica, perché è lo strumento più efficace della trasmissione tecnico-culturale; è una garanzia di integrazione sociale perché è l'agenzia specializzata per l'assimilazione dei valori comuni; è un'esperienza biografica, perché è un mondo vitale in cui si disegnano i ricordi e gli affetti della propria vicenda formativa.

E a partire da queste premesse che si articola questo studio di ampio respiro, in cui le scienze dell'educazione e la struttura scolastica vengono misurate con le provocazioni della crona-

ca e della quotidianità sociale nell'epoca della globalizzazione. Domande cruciali si pongono sul capitale intellettuale, sulla scuola supermarket o comunità di apprendimento, sulle tecnologie scolastiche, sul grande tema della libertà, sul ruolo dello studente e su quello dell'insegnante, sul che cosa e i come dei curricula di fronte alle nuove generazioni. A conclusione si fa riferimento a un'esperienza come quella della "Giornata della responsabilità" che ha coinvolto numerose scuole in un percorso ispirato a una "strategia del re-incantamento" per una formazione orientata all'acquisizione di un agire responsabile, allo sviluppo della capacità di scelta e di attenzione verso l'altro, nel rispetto dell'autenticità che ognuno sa di portare dentro sé

Silvia Montevecchi

VITE SOSPESE - Con i bambini di paesi africani in guerra

EMI, Bologna 2002

Pagg. 160, € 10.00

Vite sospese sono quelle dei ragazzi che hanno vissuto la guerra come soldati, ma sono anche le vite delle loro famiglie, dei loro clan e le vite di quanti, funzionari o volontari, si dedicano al loro recupero nell'ambito dei programmi delle organizzazioni internazionali e delle ONG.

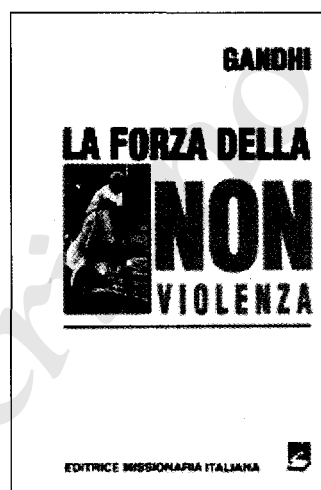
In Burundi, in Sierra Leone o in Somalia, tre realtà diverse ma rappresentative di una tragedia che si consuma in molti paesi del Sud del mondo esiste ancora la voglia di vivere. Le esperienze raccontate in questo libro ne sono una coinvolgente testimonianza.

M.K.Gandhi

LA FORZA DELLA NONVIOLENZA

EMI, Bologna 2002

Pagg. 160, € 7.50



Il metodo della "forza della verità" o "non-violenza" (satyagraha) è stato iniziato da Gandhi già in Sud Africa. È l'arte di vivere con umiltà, amore e forza d'animo.

È la prova evidente di come l'uomo possa e debba lottare per la propria affermazione, facendo ricorso alle inesauribili energie latenti dello spirito. Si comprende allora come Gandhi fosse attratto da tutte le religioni, cristianesimo compreso. Il libro è diviso in tre parti:

- 1) Teoria della non violenza,
- 2) L'individuo e la non violenza,
- 3) La società e la non violenza.

La presentazione è di Salio Nanni, direttore del Centro Studi Sereno Regis di Torino. L'EMI presentando al pubblico italiano questa raccolta di pensieri vuole dare anche un contributo alla formazione di una coscienza, ispirato all'amore della verità.

Francisco Gutierrez, R Cruz Prado

ECOPEDAGOGIA E CITTADINANZA RESPONSABILE

EMI, Bologna 2000

Pagg. 160, € 11.36

L'ecopedagogia è la riflessione, oggi necessaria, su una teoria e una prassi educativa che tengano conto che l'uomo ha il diritto/dovere non di essere il dominatore della Terra, ma soprattutto il principale custode delle sue risorse, delle sue bellezze e delle diverse forme di vita.

Kamal Attia Atta

LA CAMICIA DI GIUHA

EMI, Bologna 2002

Pagg. 64, € 7.00

(Seconda edizione riveduta) - Testo bilingue italiano-arabo



Repertorio di favole dal patrimonio popolare del mondo arabo. Il complesso protagonista di queste storie è Giuha (quasi un "Bertoldo" della nostra tradizione) un po' contadino e un po' filosofo.

Tutti i libri possono essere richiesti alla libreria dei Popoli, stesso indirizzo della rivista.

SpazioCEM

a cura di IVALDO CASULA

CONVEGNO CEI

21-23 FEBBRAIO 2002,
PALERMO

Al CEM è stato richiesto di condurre un Laboratorio sulla mondialità dentro al Convegno Giovanile della CEI.

Gruppo di studio: "Comunicare il Vangelo ai giovani in un mondo già cambiato dalla presenza di culture ed etnie molteplici. *Percorsi e strumenti per educare alla mondialità.*"
Coordinatore: Padre Ivaldo Casula, Brescia

Educare alla mondialità

Davanti al dilagare dell'utilitarismo del mercato globale, alla frammentazione dell'esperienza umana disorientata, e ai grandi movimenti migratori, la visione della "Mondialità" non è altro che la visione di Cristo che anela a fare del mondo una famiglia. Il traguardo della "Mondialità" intende superare la mentalità egocentrica di settarismi religiosi, di etnocentrismi culturali e di logiche di dominio e di violenza, per qualificare il cammino dell'umanità verso una cittadinanza planetaria, frutto di fratellanza gratuitamente data e ricevuta. Ci troviamo davanti alla sfida di una convivenza planetaria che ci interpella. Non possiamo più erigere muri di isolamento. Per noi cristiani sarebbe tradire la nostra appartenenza a Cristo e all'umanità.

Percorsi di educazione alla Mondialità

Dalla conoscenza dell'altro/diverso, all'accoglienza, al dialogo, alla convivialità attiva e responsabile: quattro livelli di Convivialità: *Interpersonale, Interculturale, Interreligiosa, Planetaria.*

Relazione del gruppo di studio

Siamo d'accordo che i giovani sono la *cartina di tornasole del mondo postmoderno*, post-razionale.

Il loro rapportarsi alla vita, frammentario, sperimentale, senza legami durevoli nel tempo, unito alla fatica, e a volte al disorientamento o alla trasgressione, sono sintomi che riflettono tutta la realtà sociale e mondiale in cui vivono. Davanti ai grandi problemi del nostro tempo, i giovani chiedono di essere aiutati a capire, a far senso della loro vita e di quella degli altri, a progettarsi verso traguardi in cui possono diventare attori responsabili. Spesso la frustrazione del giovane è causata da un *sentimento di inutilità* e dalla *manca di prospettive future* di un loro inserimento partecipativo nel mondo degli adulti. La rapidità del cambiamento del nostro tempo rende ancor più difficile al giovane il processo della *formazione della propria identità*, tanto che abbiamo il fenomeno dell'adolescenza che si prolunga eccessivamente oltre la loro età fisica. I giovani sotto la nostra cura pastorale sono fortemente toccati da una situazione in cui il *Cristianesimo vive come minoranza* in una crescente realtà multietnica e multireligiosa, e quasi passivamente *travolti dalla "cultura del mercato"*, confondendo la felici-

tà con l'utile. La fede cristiana e un bisogno indefinito di autentico incontro interpersonale sono la piattaforma per una educazione alla mondialità, a sentirsi cioè parte di tutta la famiglia umana, condividendo la visione di Cristo di fare del mondo una sola famiglia, in cui ciascuno si sente responsabilmente impegnato.

Come educare alla mondialità

La prima condizione sembra essere quella di educare *all'incontro con l'altro come persona*, al di là dell'involucro esterno diverso e unico. Gli immigrati, con la loro diversità culturale e religiosa diventano paradigma della diversità in generale: uomo - donna, sano - malato, adulto - giovane, intelligente o meno, religioso - non credente, ecc. Aprire i giovani alla *dimensione spirituale* offrendo esperienze ed opportunità di fare un *"incontro personale con Cristo"*. Pensiamo che solo a queste dimensioni di esperienza religiosa personale sia possibile una convivialità con persone di altre religioni, senza sentirsi né minacciati né arroganti.

Quali strategie?

Pensiamo che gli educatori - animatori dovrebbero privilegiare alcuni ambiti educativi che aprano gli orizzonti di visione dei giovani, per esempio:

- sensibilizzare e informare sui grandi problemi del nostro mondo planetario;
- coscientizzare sull'interdipendenza mondiale;
- illuminare su l'etica della giustizia e della responsabilità planetaria;
- abbattere i miti della cultura del mercato;

■ incoraggiare a scoprire il valore della gratuità dell'incontro con l'altro, visto come "volto - persona" e non come "cosa";

■ aiutare a guardare in faccia alle loro chiusure nei riguardi del "diverso": pregiudizi, paure, sensi di minaccia, immaginari popolari negativi nei riguardi di un dato "gruppo diverso".

Quali percorsi?

- *La costruzione di una propria identità culturale e religiosa profonda, libera e serena.*
- Creare e guidare situazioni di incontro interculturale e interreligioso.
- Far sperimentare che "la diversità è ricchezza" nel gioco, nello sport, nel convivere insieme.
- Addestrare a un rispetto reciproco, e a non invadere gli spazi e i diritti personali dell'altro.

Quali risorse?

- La prima risorsa è *l'animatore stesso*, che deve essere portatore - testimone dei valori che propone, libero in quanto possibile da chiusure e pregiudizi.
- Avvalersi di *esperti* negli ambiti di interculturalità e interreligiosità, per esempio mediatori culturali e professionisti in questo campo.
- *Lavorare in rete* con la scuola e gli enti pubblici per i processi di inserimento e integrazione degli immigrati.
- Fare progetti in cui *unire in collaborazione diverse forze educative* per interventi mirati a creare nei giovani apertura e impegno alla mondialità.
- Coinvolgere *le famiglie* nel processo di "convivialità di giovani diversi".
- *Scambiarsi esperienze* con altri animatori - educatori, coinvolti nell'educazione alla mondialità.



La pagina di...

DI RUBEM ALVES

OLTRE GLI OGGETTI OPACHI

I bambini sanno che le cose possono essere differenti. Una mia amica, terapeuta di bambini, mi ha raccontato di un bimbetto che prese una trombetta e cominciò a usarla per gioco come se fosse un telefono: con una punta accostata all'orecchio e l'altra alla bocca conversava con un amico immaginario. Venne la nonna, impegnata freudianamente con "l'educazione alla realtà", e s'incaricò di istruire il bambino, dicendogli che quell'oggetto era una trombetta e non un telefono. In tal modo essa evidentemente ruppe il giocattolo del nipotino. La mia amica commentò: "La nonna sapeva che quell'oggetto era una trombetta. Il nipotino sapeva che era una trombetta e un telefono".

Quando io ero bambino, molti dei miei giocattoli erano così. Quattro tutoli delle pannocchie di granturco erano quattro buoi coi rispettivi nomi e legati con spago al carro, una latta vuota di sardine. Ciò che era non era. Per il bimbo che gioca, un oggetto non è quello opaco, ma quello che la sua immaginazione vede attraverso l'oggetto opaco. L'immaginazione rende le cose altre.

Questo è poesia. Questa capacità di guardare una cosa e vederne un'altra, funzione naturale nel giocattolo dei bambini: i poeti la chiamano metafora. Qualunque oggetto è una Y, una forcella, un incrocio tra due mondi, una biforcazione. Si può andare in un senso o nell'altro. Senza questa funzione infantile la poesia non sarebbe possibile. E non sarebbe possibile neanche l'amore perché, come notava Milan Kundera, l'amore nasce nel preciso momento in cui il volto della persona amata diventa metafora. Colui che io non amo è una cosa sola, una I, va in una sola

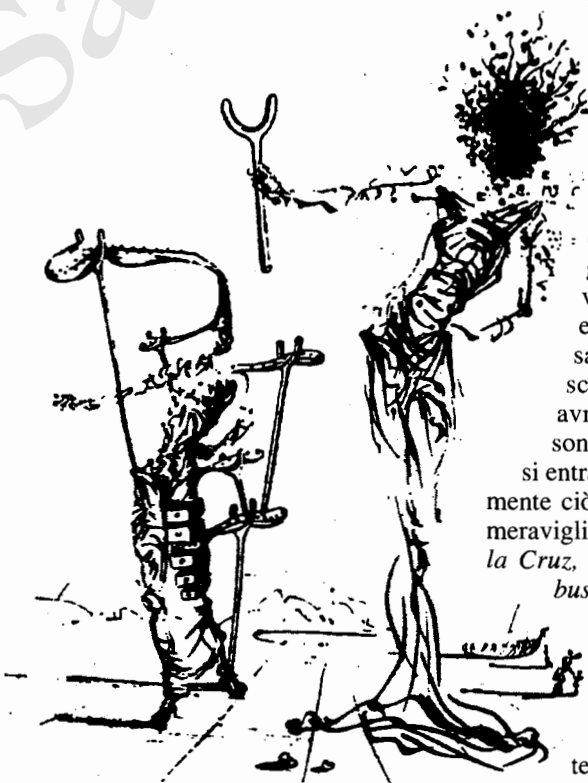
direzione. Colui invece che amo è Y, biforcazione. Rilke guardava il volto dell'amata e vedeva "stelle" e "costellazioni tranquille". I poeti sono, di tutti gli artisti, quelli che godono del potere magico delle metafore in sommo grado.

Salvator Dalí, punto d'invidia per i poeti, disse che lui sapeva fare lo stesso con i pennelli. Cominciò a dipingere metafore: orologi come torte molli, un corpo umano come un comò di cassetti aperti, due corpi che sono cibo di cui i due (amanti?) si servono con tanto di posate, il ventre della donna pieno di rose sanguinanti, un uomo come nave a vela...

A qualcuno che gli chiese spiegazione per le costole di porco che collocò sulle spalle della sua sposa, Dalí spiegò: "Mi piacciono le costole e mi piace mia moglie e non vedo perché non dipingerle insieme". Con questo egli enunciò una delle leggi fondamentali dello spaziotempo del surrealismo: le cose non vengono unite tra loro da relazioni esterne di contiguità (una cosa vicino all'altra) e successione (una cosa dopo l'altra), ma dall'amore. L'amore unisce ciò che era separato e separa ciò che era unito. L'amore è la potenza magica che costruisce i scenari dell'anima. Ma questa è la legge del mondo dei sogni, così si creano gli scenari dell'inconscio - quella cosa di cui parla la psicanalisi.

La gente dice che la realtà è questo mondo naturale che gli occhi normali vedono e la scienza descrive. Il surrealismo non ci crede e dice, con Guimarães Rosa: "Tutto è reale perché tutto è inventato".

I primi a formulare, senza sapere, la teoria del surrealismo furono i teologi medievali. Pensavano come il bambino della trombetta-telefono. Non voglio dire, con questo, che fossero puerili. Voglio dire che erano saggi. Dicevano che il pane dell'eucaristia era pane-corpo. E il vino, vino-sangue. Che tele surrealiste affascinanti queste due immagini avrebbero prodotto! Pane e vino sono biforcazioni: attraverso esse si entra in un altro mondo. Fu precisamente ciò che Dalí ha dipinto nelle sue meravigliose tele *Cristo de San Juan de la Cruz*, *Crucifixión (Corpus hypercubus)* e *La última cena*. Ma neppure la chiesa ha capito quello che i teologi dicevano. Se avesse capito, il pastorale del Papa non sarebbe com'è. Sarebbe una forcella come quelle delle tele di Dalí.



E' L'ORA DELLE RELIGIONI? LA SCUOLA E IL MOSAICO DELLE FEDI

19 APRILE 2002 - BRESCIA - VIA PIAMARTA 9 (SEDE CEM)

ore 08,00: Accoglienza e iscrizioni
presso la sede del convegno

Ore 09,15: Saluti.

Ore 9,30: Inizio lavori

**"Se Dio muore è per tre
giorni..." Il sacro e i saperi
dopo il secolo breve**

BRUNETTO SALVARANI,
insegnante, formatore, saggista, Carpi (Mo)

Nuove frontiere della laicità

PAOLO NASO,
direttore della rivista Confronti e della rubrica
televisiva Protestantismo - Roma

Fondamentalismi e scuola

FABIO BALLABIO
formatore, saggista collaboratore ufficio per
il Dialogo della Diocesi di Milano

ore 11,15: Break.

Dalle ore 11,30:

**Il sapere religioso nella
scuola**

LINO PRENNA
docente di Filosofia dell'educazione
Università di Perugia

La Bibbia a scuola

PAOLO DE BENEDETTI
docente di Giudaismo presso la Facoltà
Teologica dell'Italia Settentrionale

**Laicità e confessionalità:
studiare le religioni a scuola**

SERGIO DE CARLI
Presidente Associaz. Nazionale Insegnanti
di Religione

Dibattito

Ore 13,00 - 14,30: Pausa pranzo.

Dalle ore 14,30:

**I.R.C. in prospettiva
interculturale**

ANTONIO NANNI
responsabile ufficio studi Acli Nazionale -
Roma

**Pluralismo religioso, scuola
e educazione interculturale**

ADEL JABBAR
sociologo Università di Venezia

**La dimensione religiosa
nell'educazione
interculturale**

KARIN GRIFFIOEN,
pedagogista Università di Utrecht

**L'istruzione religiosa
nei sistemi scolastici della
U.E.. Le tendenze in atto**

FLAVIO PAJER
docente di Pedagogia e Didattica
delle religioni

Ore 16,15: Break.

Dalle ore 16,30:

Esperienze in Brasile

ARNALDO DE VIDI
direttore Cem mondialità

**Esperienze in Italia:
tradizione
religiosa popolare in Friuli**

FULVIO DELL'AGNESE
docente di Storia dell'Arte

**Il tavolo interreligioso nelle
scuole di Roma, valutazione
e prospettive
dopo tre anni di lavoro**

SIMONPIETRO MARCHESE
Pastore Valdese - Roma

**Una proposta a quanti
credono nella centralità
dell'educazione
e delle religioni**

BRUNETTO SALVARANI

Dibattito.

Conclusione ore 18,00.

L'Africa ha diritto di parola?
Proviamo ad ascoltarla
in un incontro fra popolo e popolo.

...anch'io Kisangani

Liberons la paix

Repubblica
Democratica
del Congo



**22-27
MAGGIO
2002**

**AZIONE INTERNAZIONALE
NONVIOLENTA DI PACE**

promotori

Beati i Costruttori di Pace

Break the Silence

Chiama l'Africa

Agesci

Emmaus

Gavci

Pax Christi

Missionari/e:

Comboniani,

Dehoniani,

Saveriani,

Consolata,

Pime.

Arcidiocesi di Kisangani

segreteria

organizzativa

c/o Beati i Costruttori di Pace

tel 049 8070522

tel/fax 049 8070699

beati.africa@libero.it

www.beati.org/sipa2

contributi a

c/o Beati i Costruttori di Pace

Via A. da Tempo, 2

35131 Padova

c/c bancario n.507020

Banca Etica di Padova

ABI 5018 - CAB 12100

c/c postale n. 17040361

causale:

"Anch'io a Kisangani"

**Se non ascolteremo le vittime,
un mondo diverso
non sarà possibile.**